

AÍDA TOSCANI DE CHURIN

STORIE  
DI CONTADINI  
CHE COLLEGANO PIANURE

L'immigrazione italiana degli Emiliano - Romagnoli  
nel Partido di Pergamino  
1880-1950





### **Áída Toscani de Churin**

nata a Concepcion

del Uruguay, Entre Rios.

Già Professoressa di Storia

e ricercatrice all' Università

di La Plata,

Docente dell' "Instituto Superior

de Formación Docente y Técnica

N° 122" di Pergamino

e dell' Universidad Nacional

del Noroeste de la Provincia

de Buenos Aires (UNNOBA).

Autrice del libro

*Pergamino. Una Historia*

*de la Frontera bonaerense,*

*(1780 -1825").*

AÍDA TOSCANI DE CHURIN

# STORIE DI CONTADINI CHE COLLEGANO PIANURE

L'immigrazione italiana  
degli Emiliano - Romagnoli  
nel Partido di Pergamino  
1880-1950

TESTO TRADOTTO, IN LINGUA ITALIANA,  
DA COMUNE DI CASTELNOVO DI SOTTO

PROGETTO "MemoriaEmigrazioni"  
in partnership con Associazione discendenti Emilia-Romagna di Pergamino

finanziato da REGIONE EMILIA ROMAGNA  
CONSULTA DEGLI EMILIANO-ROMAGNOLI NEL MONDO  
DGR 194/2023



Si ringrazia  
**Araceli Barrus Y De Andres**, per la traduzione italiana.

Toscani da Churin, Aída

Historias de campesinos enlazando llanuras: la ubnugración italiana de Emiliano Romagnolos en el partido de Pegamino 1880-1950/Aída Toscani in Churin;

Con prologo de Silvia Ospital. -1ª ed. – Pergamino- Sopeña Impresores Gráficos, 2009.  
454p.; 20x14 cm

1. Inmigración. 2. Historia Regional. I. Ospital, Silvia, prolog. II Título CDD 982.12



*«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.  
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella  
terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».*

Cesare Pavese, *La luna e i falò*

La storia è un mosaico complesso di accadimenti collettivi ed individuali che compongono il percorso delle Comunità. Questo libro è un viaggio nella storia che si fa presente, a testimonianza della consapevolezza dell'importanza del fenomeno migratorio dall'Emilia Romagna verso l'Argentina.

In particolare, il volume restituisce una panoramica completa e complessa, che va dall'analisi dei caratteri storico-antropologici dell'esperienza migratoria, alla ricostruzione, attraverso lettere ed in interviste, delle vite e delle emozioni di coloro che l'hanno vissuta in prima persona.

La ricerca, inoltre, coglie le motivazioni che spinsero a partire gli emiliano romagnoli, lo sviluppo delle reti sociali, le traversie incontrate nel viaggio verso la patria adottiva, le difficoltà di inserimento nella società, gli espedienti per riuscire ad affermarsi come persone e come classe sociale, grazie allo sviluppo professionale nei settori, principalmente dell'agricoltura e, poi, dell'edilizia.

L'Argentina è stata, nel contesto latino-americano, il paese che ha ricevuto il maggior numero di immigrati europei. Numerosi emigrati di Castelnovo di Sotto scelsero Pergamino, con l'auspicio di migliorare le condizioni di vita, tra la fine del secolo XIX e la metà del secolo XX. Il "Patto di amicizia", sottoscritto il 13 ottobre 2002, tra l'Amministrazione comunale di Castelnovo di Sotto e l'Associazione di Emiliano-Romagnoli in Pergamino, ha dato inizio ad un puntuale scambio, reciproco, di iniziative economiche, sociali e culturali.

La volontà del Comune di Castelnovo di Sotto di tradurre, in lingua

italiana, il libro di Aida Toscani in Churin, “*Historia de campesinos enlazando planuras. La inmigracion italiana de Emiliano-Romagnolos en el Partido de Pergamino 1880-1950*”, nell’ambito del progetto “MemoriaEmigrazioni”, finanziato dalla “Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo - Assemblea legislativa Emilia-Romagna”, nasce dall’interesse nella ricostruzione e diffusione di una cultura della storia identitaria del Paese, ispirata dalla responsabilità di trasmettere ai giovani una chiave di lettura sui migranti di ieri e, sui migranti di oggi.

Una storia di integrazione fra mille difficoltà, che può essere considerata un caso esemplare in un mondo minacciato dalle differenze e dalle ostilità fra le diverse culture.

Il Sindaco di Castelnovo di Sotto

*Francesco Monica*

*Ai miei genitori*  
*A Matías, nostro figlio, così presente*  
*Al mio compagno Rubén Churin*  
*Ai miei figli Nabuel, Enrique con Valeria,*  
*Tabaré con Marianela e Candelaria*  
*Alla nostra nipotina Eva*  
*A mia sorella Mercedes e a tutta la famiglia.*



## Ringraziamenti

La pubblicazione di un lavoro di ricerca, attraverso un libro, ha il merito di diffondere quanto è stato fatto, ma presuppone anche il rischio di affrontare l'analisi e le critiche di chi lo legge. Questa realtà rende molto prezioso il punto di vista di chi ha seguito il lavoro fin dall'inizio e ha collaborato fornendo correzioni e suggerimenti.

Innanzitutto, devo sottolineare che è stata l'Associazione Discendenti dell'Emilia-Romagna di Pergamino che, come istituzione, ha dato l'idea iniziale per la realizzazione di questo lavoro.

Un ringraziamento speciale va alle famiglie degli immigrati, che sono le vere protagoniste di questa storia, e ai narratori e alle narratrici: Vittorio, Nelly, Dolly, Chola e Rubén Bartoli, Orlando Giurliani, Elsie (Nené) Morresi in Cocconi, Carolina e Diego Cocconi, Analía Barrera, Rosita Saccani, Emidio Colla, Rosa e Concepción Carnevale, Ennio Manghi, Edoardo e Aurora Baccarini, Elsa Molina, Alicia Baccarini in Gennero e Mariel Gennero, Teresa Murúa e Silvia Torreggiani, Pierina Marchessini, Lidia Mori e Graciela Gabrielli, Beatrice Zaniboni, Elba Bassi, Riccardo Piraccini, Norma Pomar, Mirta Taricco, Carmen e Giuseppe Soldati, Angelo Incerti ed Esmeralda Ricci, Alfredo Matteoni, Elena Toscani, Silvana Zini e Luigi Zini, Raúl e Carmen Calzolari, Alfredo e Coca Calzolari, Gladys Mori in Vazquez, Monica Garuti, Prospero Minari e signora, e il signor Bertoni e signora.

I miei ringraziamenti sono rivolti inoltre al Rettore dell'UNNO-

BA, che ha appoggiato l'efficace operato del dottor Rolando Rivera Pomar in qualità di capo della Segreteria per la Ricerca, lo Sviluppo e la Promozione, insieme alla signora Silvina Sansarricq. Senza di loro, la ricerca non si sarebbe potuta svolgere, e la sua pubblicazione non sarebbe stata possibile.

La mia ammirazione va anche alla qualità del progetto, realizzato grazie al lavoro creativo del Professore di Disegno Grafico della UNNOBA Silvio Somma, della Professoressa Associata Victoria Campofiloni e dei loro studenti.

Un plauso va alla Direttrice dell'Istituto Superiore di Formazione Docente e Tecnica (Instituto Superior de Formación Docente y Técnica) n° 122 "Presidente Dr. Arturo Illia", Susana Umeres, che ha coordinato il prezioso e arduo compito di correzione sintattica e stilistica svolto dalla Prof.ssa Adriana Collado, insieme agli studenti degli insegnanti di lingue Andrés Baricolla, Antonieta Parisi, Bárbara, Fernando Ramírez e Julieta. Tutti loro, in qualità di insegnanti, hanno corredato le loro correzioni di commenti, per indicarmi il motivo degli errori.

Desidero, inoltre, ringraziare i ricercatori che hanno seguito il lavoro e mi hanno aiutata a migliorare i punti deboli delle teorie presentate o hanno fornito suggerimenti per arricchirle:

- Silvia Ospital, che si è occupata della direzione del progetto, ha apportato le prime correzioni e ha scritto la prefazione del libro;
- José Luis Moreno per il suo contributo, attraverso il "Seminario sulla famiglia" e la correzione di un capitolo dell'opera;
- Roxana Boixadós che ha contribuito con i preziosi strumenti dell'antropologia storica e mi ha suggerito di migliorare la trattazione di alcune prospettive di analisi;
- María Bjerg, per il generoso contributo fornito grazie alla sua lunga esperienza di ricerca, concretizzato attraverso il seminario che ha tenuto sul tema dell'immigrazione e la correzione di un capitolo,

corredato della sua critica incoraggiante. Ma soprattutto la ringrazio per aver insegnato, attraverso le sue "Storie di danesi", che la Scienza Storica può essere attraente e piacevole attraverso l'uso poetico delle parole.

Allo storico Antonio Canovi i miei ringraziamenti per aver fornito la documentazione.

Gli errori, invece, sono una mia responsabilità.

Ringrazio la mia famiglia per il fondamentale centro di affetto che rappresenta, i miei amici che danno il sapore alle buone conversazioni e che, con la loro simpatia, trasformano la vita in una bella passeggiata, e Betty Levato per le lunghe chiacchierate sulla riva del fiume.





## Prefazione

La bibliografia sull'immigrazione in Argentina è estremamente ricca. Diverse correnti storiografiche si sono susseguite almeno dal 1960, ampliando e approfondendo le linee di ricerca, incorporando nuovi approcci e variando la scala di osservazione. Negli studi pionieristici gli immigrati venivano analizzati come un insieme più o meno omogeneo, in relazione alla loro partecipazione al mercato del lavoro o evidenziandone il ruolo, le condizioni di vita e l'influenza sulla nascita delle organizzazioni operaie. In fasi successive, invece, sono emerse ricerche che li collocavano nel decollo delle attività economiche nella pampa cerealicola, nell'incipiente industrializzazione e nello sviluppo di agroindustrie regionali come quelle del vino.

A partire dagli anni Ottanta, in linea con i contatti e le influenze accademiche tra gli studiosi locali e le tendenze europee e americane, favorite dall'avvento della democrazia, i lavori sull'immigrazione si sono moltiplicati e diversificati. Da un lato, le analisi macro-storiche hanno lasciato il posto allo sviluppo di un approccio più preciso e dettagliato. L'attenzione si è spostata sulle origini regionali dei flussi in arrivo nel Paese, è stata indagata la possibile esistenza di quartieri etnici, sono state studiate le esperienze pre-migratorie dei nuovi arrivati e le possibili relazioni tra queste e altre variabili. D'altra parte, l'applicazione di studi antropologici e sociologici e l'utilizzo di teorie culturali hanno permesso di effettuare ricerche sul comportamento co-

niugale, sui movimenti associativi, sui legami tra compaesani e sulle reti parentali per lo studio delle diverse strategie sviluppate nella società ricevente.

Altre linee di approccio alla questione hanno ampliato e complicato l'argomento. Il legame tra l'etnia e la storia delle imprese o degli imprenditori, il funzionamento delle relazioni tra compaesani all'interno delle industrie, o delle aziende commerciali e i legami tra queste imprese e i paesi circostanti, sono stati contributi fondamentali alla conoscenza della realtà locale e regionale, ottenuti grazie a questi studi sugli immigrati. A volte collegati ad essi, a volte indipendenti da essi, sono emersi anche altri studi sulla mobilità sociale e territoriale degli immigrati, che hanno contribuito ad approfondire le spiegazioni sulla crescita e sul funzionamento dei centri urbani.

La presenza combinata di nuovi approcci e nuove teorie, insieme alla curiosità e alla creatività dei ricercatori, ha arricchito e rinnovato lo studio della materia.

Il lavoro qui presentato è un chiaro esempio del suddetto rinnovamento. Il tema sociale scelto è l'immigrazione dall'Emilia-Romagna, con precise indicazioni dei comuni di provenienza, del gruppo oggetto di studio. L'autrice recupera il passato pre-immigrazione dei suoi soggetti e li segue nel loro insediamento nell'ambiente locale. Da quel momento ricostruisce i percorsi di questi immigrati a Pergamino e nel suo territorio, un'area di antica tradizione agraria, con un ruolo di primo piano nelle fasi dell'espansione cerealicola di fine Ottocento e di buona parte della prima metà del Novecento.

Il ruolo svolto dagli emiliano-romagnoli in questa espansione, così come le strategie messe in atto dagli immigrati per integrarsi e prosperare nel loro nuovo territorio, costituiscono i capitoli centrali dell'opera. Il funzionamento delle reti parentali, la loro importanza e i modi in cui organizzarono l'acquisto di terreni compaiono nella trama

esplicativa dell'organizzazione produttiva del gruppo. Le loro strategie matrimoniali e le diverse ondate di arrivo delle famiglie sono altri elementi che contribuiscono a ricostruire la storia di questi italiani, in questa parte del territorio di Buenos Aires. Una parte importante del testo si riferisce, anche, all'eredità culturale dei migranti: usi, costumi e abitudini alimentari sono stati ricostruiti per descrivere la loro vita quotidiana.

Il successo della ricerca è strettamente legato alla scelta appropriata degli approcci teorici utilizzati, in particolare all'insieme dei riferimenti al sistema di rete, strumento fondamentale per comprendere e spiegare la traiettoria del collettivo immigrato nella società ospitante. Altrettanto importante è stata l'adeguata implementazione di tecniche di storia orale, fondamentali per ricostruire lo scenario e le lotte quotidiane che hanno portato al raggiungimento del benessere.

L'inserimento di ventiquattro storie di vita di gruppi familiari discendenti da immigrati emiliani, insieme al testo dell'autrice, forma un insieme equilibrato e coerente. Alla base dell'opera c'è, anche, il desiderio dei successori, di conservare la memoria e la storia delle conquiste e delle vicissitudini dei loro antenati venuti da oltreoceano. La loro presenza oggi è una manifestazione del radicamento di questa comunità a Pergamino e una prova del successo delle loro migrazioni.

*Silvia Ospital*



## Introduzione

Il *Partido di Pergamino* è una municipalità nelle campagne del nord di Buenos Aires, che fu la punta di diamante della politica di occupazione e insediamento del governo coloniale, stabilendo l'inizio dell'espansione economica e della crescita della popolazione nell'ultimo decennio del XVIII secolo.<sup>[1]</sup>

La lunga storia della Frontiera di Buenos Aires, che abbraccia circa 250 anni,<sup>[2]</sup> rende Pergamino uno spazio strategico nella definizione dell'Argentina come Stato-Nazione. La sua importanza è legata alle comunicazioni: alle strade che collegavano le diverse regioni che componevano il territorio coloniale e che, poi, sono diventate parte integrante della Repubblica Argentina.

Verso la fine del XIX secolo, quando si verificò l'arrivo massiccio di immigrati nella regione, questi trovarono un luogo caratterizzato da una storia di duro lavoro, basato su un'economia mista di agricoltura e allevamento che si combinava con un commercio attivo e la fornitura di servizi a chiunque transitasse da lì. La società che abitava la regione ha dimostrato di avere la capacità di ottimizzare i profitti, in circostanze favorevoli; ha saputo inserirsi nell'economia, prima in epoca coloniale e poi durante la Repubblica, stimolando sempre una

---

[1] TOSCANI, Aida. *Pergamino. Historia de la Frontera bonaerense*, cap. I, Pergamino, Grafiper, 2003

[2] Il primo documento che nomina La Dormida del Pergamino risale al 1626 ed è un atto del Cabildo di Buenos Aires.

crescita costante nel tempo, anche se con fasi di crisi, in concomitanza con periodi di lotte interne.

La ricerca affronta il fenomeno dell'immigrazione limitata al flusso proveniente dalla regione Emilia-Romagna, i cui migranti si sono stabiliti, in fasi diverse, nel Partido di Pergamino (provincia di Buenos Aires). Lo scenario, però, risulta geograficamente più ampio, per il fatto che i locatari italiani si spostavano molto, lavorando nel sud di Santa Fe, nel nord della provincia di Buenos Aires e a Entre Ríos. Lo studio è stato condotto su un campione di 65 famiglie composte da 137 individui (sono stati considerati solo quelli nati in Italia) che si sono trasferiti in un territorio comprendente l'area sud di Santa Fe, la zona a nord della provincia di Buenos Aires e quella a est di Entre Ríos, per costruire le loro strutture produttive.

Il contesto temporale scelto copre un periodo che parte dal 1880, anno di inizio del flusso migratorio della popolazione emiliano-romagnola, e termina nel 1950, anno dell'ultimo arrivo delle famiglie oggetto di studio (anche se l'analisi dello sviluppo produttivo di coloro che si sono insediati nell'ambiente rurale arriva fino al 1960).

La ricerca sottolinea l'interesse per una Storia Regionale, che mostra le caratteristiche di questo gruppo migratorio, per invitare i partecipanti allo studio a costruire il profilo della comunità in cui si sono, infine, stabiliti. Si cerca, inoltre, di scoprire le strategie sviluppate dagli italiani, per determinare quali facessero parte della loro tradizione culturale e quali dovessero assumere nuovi significati, di fronte al nuovo contesto americano e alla sua particolare realtà. In questa indagine è stato necessario osservare molto da vicino i soggetti storici, il che giustifica le numerose interviste alle famiglie, grazie alle quali è stata approfondita ognuna di queste Storie di Vita.

L'analisi, a corto raggio, ha ristretto il focus, e ha permesso di rilevare in modo minuzioso, la storia di questi gruppi di immigrati che

hanno vissuto negli spazi in cui il sistema concedeva loro libertà.<sup>[3]</sup> Osservando questi soggetti storici, è stato ricostruito il quadro culturale da cui sono sorte le relazioni sociali, le quali hanno avuto un impatto sul nuovo scenario e nei loro nuovi contesti. Le strategie consolidate nel paese d'origine, sono state efficaci e utili al momento dell'inserimento nel nuovo spazio di adozione, ma comunque nulla è stato fatto esattamente nello stesso modo. La pianura della Pampa non era come la pianura padana; rispetto ai modelli costituiti su quel paesaggio e sulla sua società, era necessario riorganizzare le strategie applicate. Niente era uguale: né gli italiani, né le pianure, né la società creola. Il paesaggio e la società, una volta risignificati, sono emersi come nuovi, ma allo stesso tempo erano anche influenzati dalle vecchie tradizioni, che davano loro continuità.

Nascosti dietro le dichiarazioni dei rappresentanti, appariranno i tratti culturali e gli aspetti ideologici del gruppo osservato, che spiegano le azioni e le strategie sociali messe in atto.<sup>[4]</sup>

Le reti, sia parentali che sociali, componevano la fitta trama che sosteneva le attività degli immigrati. A queste caratteristiche si aggiungeva il fatto che lo spazio era organizzato in modo da riprodurre la stessa prossimità presente nel paese d'origine, fattore che ottimizzava lo sforzo produttivo.

In un Paese come l'Argentina, dove la manodopera era costosa, l'aiuto tra parenti e connazionali e l'uso in comune di strumenti di lavoro e altre materie prime rendevano possibile la creazione di aziende agricole più grandi con un investimento minimo. I dati mostrano, infatti, che gli immigrati si sono spesso insediati formando gruppi familiari allargati, definiti *aggregati domestici*. Nei casi in cui la produzione era

---

[3] LEVI, G., "*Sobre microhistoria*", in Burke, P. (editore), p. 121, *Formas de hacer la Historia*, Madrid, 1994.

[4] GEERTZ, C., *El conocimiento local*. Ensayo sobre la interpretación de las culturas, Barcelona, Paidós, 1983.

guidata da famiglie nucleari,<sup>[5]</sup> gli spazi in cui si insediavano, sia in aree rurali che urbane, erano contigui o molto vicini a parenti, amici o vicini del luogo di origine. Si formarono, così, spazi etnici in cui l'impronta culturale emiliana si rafforzò grazie a questi gruppi produttivi fortemente legati.

I racconti degli intervistati descrivono come le decisioni più importanti siano state generalmente prese con accordi di gruppo che, sebbene non abbiano evitato le dure battute d'arresto dei loro viaggi, hanno contribuito ad alleviarne la pesantezza.

Ai dati forniti dagli intervistati è stata unita la documentazione proveniente dagli archivi ufficiali, come le richieste di passaporto o gli elenchi delle persone che hanno lasciato il paese, perché emigrate definitivamente in Argentina, tutti dati presenti negli archivi del Comune di Castelnovo di Sotto; inoltre, è stato possibile avere accesso alla documentazione privata in possesso delle famiglie, come passaporti, certificati di nascita, di matrimonio o di morte, certificati di servizio militare, registri dei passeggeri delle navi in arrivo al porto di Buenos Aires (lavoro svolto dal CEMLA), verbali del Partito Socialista, della Società Italiana di Mutuo Soccorso, dell'ItalClub e della Sociedad de Fomento del Barrio Centenario, e alla corrispondenza tra Italia e Argentina.

---

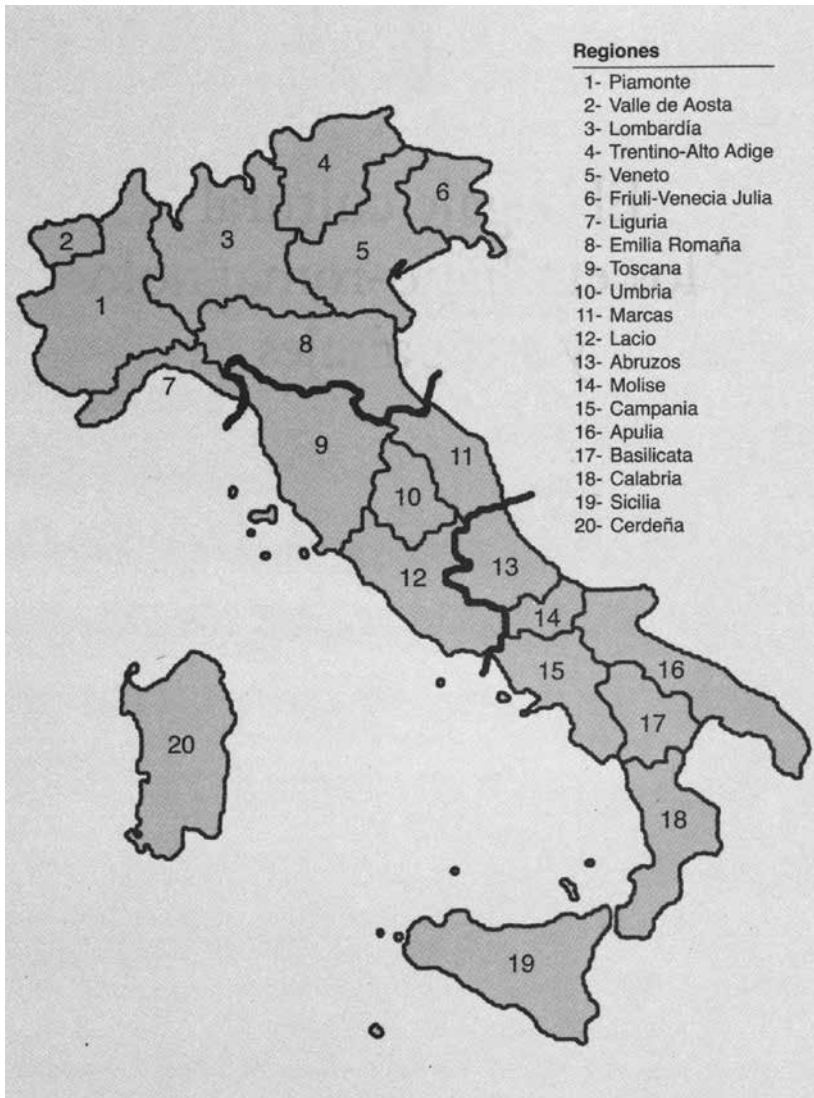
[5] LASLETT, P., "*Family and household as work group and kin group: areas of traditional Europe compared*", in WALL, R., ROBIN, J., and P. LASLETT, P. (eds.), *Family forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, 1983.



# 1

Il contesto culturale  
degli emiliano-romagnoli  
e dei loro paesaggi

## Cartina N° 1 Italia: le sue regioni e province



Nelle popolazioni emiliano-romagnole, le matrici culturali sono strettamente legate alle caratteristiche del paesaggio in cui sono nate. Ma sono anche radicate nella formazione ideologica e nelle modalità di organizzazione tradizionali della produzione, dove i legami parentali e le reti sociali giocano un ruolo strategico. La regione Emilia-Romagna si trova nell'Italia centrale e fa parte della ricca pianura padana alimentata dal fiume Po, che è stata il prodotto di interventi di ingegneria umana che hanno trasformato le caratteristiche fisiche del terreno. Sebbene l'abbondanza d'acqua apportasse benefici, nei periodi di piena questa inondava il territorio, causando perdite di vite umane e gravi danni economici.

La regione è costituita da terreni piuttosto bassi e soggetti a inondazioni ed è attraversata dai numerosi affluenti del Po, che hanno origine sugli Appennini, carattere torrentizio e sono molto veloci; questi scorrono verso nord e raccolgono le acque di altri corsi d'acqua meno importanti. La caratteristica di questi affluenti è quella di trasportare e raccogliere detriti che modificano il corso originario del fiume, facendolo straripare. E quando questo esonda, trasforma l'area in una palude. Di fronte a queste caratteristiche del regime fluviale, la lotta principale, di chi si insediò nella regione, fu quella di controllare gli straripamenti permanenti dei numerosi corsi d'acqua.

Le prime opere di ingegneria risalgono all'epoca dell'occupazione etrusca della regione. Iniziarono con importanti lavori che cercavano di restringere il corso del Po, costruendo argini per migliorarne la na-

vigabilità e ottimizzare lo sfruttamento della pianura, che faceva parte del bacino idrico da Piacenza al mare Adriatico. Furono i Romani, con l'estensione dei loro domini, a moltiplicare i lavori di arginatura dei fiumi, a migliorare le comunicazioni con la costruzione di strade (la Via Emilia ne è un esempio), a fondare insediamenti e a organizzare la produzione con tecniche note come la *centuriazione* - in dialetto, oggi, *piantata*. L'efficienza della tecnologia, applicata, permise uno sfruttamento intensivo del suolo, ampliando le coltivazioni e dando un forte impulso ai centri reggiani come Brescello, Poviglio e Castelnovo.

Allo splendore dell'epoca romana seguì un periodo di forte declino che coincise con l'avanzata dei barbari e l'inizio del Medioevo. L'abbandono dei lavori sul bacino fluviale causò il naturale straripamento dei fiumi, la perdita dei raccolti e diversi rischi per la popolazione, come le ricorrenti epidemie.

Nell'anno Mille la contessa Matilde, signora di Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Guastalla, Mantova e Ferrara, iniziò direttamente l'opera di ripristino e rafforzamento degli argini del Po, mentre in altri casi rilasciò concessioni all'Ordine benedettino.

Per tutto il periodo che va dal XII al XV secolo si può rilevare una lenta crescita della produzione agricola nella "bassa pianura", così come nelle zone del bacino del Po.

Lo sfruttamento, ad opera degli Ordini religiosi e delle Corporazioni, trasformò le suddette zone in "terre morte".

Intorno al 1565 iniziarono i lavori di sistemazione idraulica e idrografica della bassa pianura reggiana e modenese, diretti da Cornelio Bentivoglio, per ordine del duca Alfonso II d'Este, su progetto precedentemente approvato dai duchi di Parma e Mantova.

I contadini, che facevano parte del mondo servile del Medioevo, dovevano faticare e lavorare duramente: una situazione di sfruttamento che durò fino all'Età moderna. La vita di tutti i contadini era carat-

terizzata dalla povertà, piena di fatiche e accompagnata da epidemie permanenti che indebolivano queste popolazioni.

In seguito all'unità d'Italia, si accelerò un tardivo processo di industrializzazione. Le regioni settentrionali e centrali furono quelle in cui questo processo divenne particolarmente significativo. In seguito, si verificarono importanti cambiamenti a scapito delle aree rurali. Ciò portò, tra l'altro, all'inizio di una migrazione di massa alla fine del XIX secolo. La spiegazione del fenomeno migratorio si afferma con la diffusione del pensiero di Rosoli, che lo definisce come un fenomeno globale in cui vi è, da un lato, una situazione critica che espelle la popolazione e, dall'altro, una realtà di prosperità ed espansione economica che la attrae. Devoto aggiunge un ulteriore significato: inquadra lo sviluppo dei flussi di popolazioni a lungo termine nella struttura espansiva del capitalismo.

Questo ha portato all'integrazione dell'economia italiana nell'economia di mercato internazionale, influenzando sull'impresa agricola, impreparata di fronte a forme più competitive di produzione all'interno delle fabbriche.<sup>[6]</sup>

Nella seconda metà del XIX secolo i mercati mondiali si espansero rapidamente grazie all'uso dei battelli a vapore, che permisero di ridurre i costi di trasporto e l'accesso a Paesi più lontani, come la Russia e gli Stati Uniti, che divennero importanti fornitori di cereali.<sup>[7]</sup>

L'Emilia-Romagna fu coinvolta riguardo a due prodotti fondamentali nella sua economia: il riso e la seta naturale. Dopo l'apertura del Canale di Suez, riso e seta arrivarono dall'Oriente a prezzi molto bassi, con i quali la produzione locale non poteva competere. Come se non bastasse, nel 1888 l'Italia ruppe gli accordi commerciali stipulati

---

[6] BARBERO, María Inés, *"El nacimiento de las sociedades industriales"*, in ARÓSTEGUI, J., BUCH- RUKER, C. e SABROIDO, J. (direc.) *El Mundo Contemporáneo: Historia y Problemas*, Buenos Aires, Biblos, 2001.

[7] DEVOTO, F., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2004 p. 54.

con la Francia, che era diventata il principale consumatore di prodotti agricoli italiani. Ciò fece precipitare i prezzi dei prodotti agricoli. La situazione fu aggravata dall'aumento del costo degli affitti, dalla pressione fiscale e dalle catastrofi climatiche. Il risultato fu un ulteriore impoverimento dei contadini.<sup>[8]</sup>

Oltre a ciò, l'integrazione nel mercato nazionale delle aree arretrate attraverso nuovi mezzi di comunicazione, come ad esempio le ferrovie, fecero crollare strutture fino ad allora autosufficienti.<sup>[9]</sup> La situazione appena descritta colpì in particolare i settori più deboli del tessuto sociale contadino, a cui apparteneva la popolazione analizzata.

È in questo luogo che prende forza l'idea che il paesaggio sia il risultato di azioni meditate e concertate tra i suoi abitanti. La struttura che ha costituito il modello culturale degli emiliano-romagnoli arrivati in Argentina è stata generata da varie fonti.

Consideriamo in primo luogo il paesaggio, che costrinse la popolazione a impegnarsi attraverso sforzi comuni per renderlo abitabile e produttivo, il che delineò una società abituata al lavoro realizzato collettivamente.

L'altro elemento chiave nel profilo del gruppo di migranti era che molti di loro avevano partecipato, in misura maggiore o minore, alle file del socialismo. Le idee di questo gruppo si diffusero ampiamente in Emilia-Romagna negli ultimi decenni del XIX secolo.

Quando il processo di industrializzazione dell'Italia settentrionale e centrale destrutturò il mondo agricolo, come descritto sopra, furono i socialisti e gli anarchici a guidare le proteste contro le situazioni di ingiustizia e sfruttamento innescate dalla crescita industriale. L'emigrazione fu uno dei modi in cui i gruppi familiari o sociali cercarono

---

[8] SMITH, Mack, *Storia d'Italia*, Roma, Editori Laterza, 2005, pp. 181-190.

[9] DEVOTO, F. *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2004, pp. 52-56

di risolvere i loro problemi causati dalle crisi economiche e sociali o dalla persecuzione politica che divenne più estrema durante il periodo del governo fascista.

Nella loro nuova area di insediamento, riprodussero la pratica di confronto con il sistema di potere che ostacolava la crescita economica, sostenuti dal credo socialista. La maggior parte di loro abbandonò le forme di lotta più violente, trovando nell'associazionismo una strada percorribile.<sup>[10]</sup>

---

[10] La bibliografia specifica sulla regione Emilia-Romagna è elencata in una sezione della bibliografia generale.





# 2

Chi ha percorso le strade  
della migrazione



Gli emiliano-romagnoli si spostarono regolarmente in Argentina dal 1880, interrotti solo dalla crisi economica e politica del 1890, fino al 1914, quando la Prima Guerra Mondiale frenò bruscamente gli spostamenti di queste comunità. Quando iniziarono i massicci afflussi di persone, l'Italia aveva raggiunto l'unità e stava avendo una rapida crescita industriale, soprattutto nella parte settentrionale del Paese. In questo processo, l'agricoltura svolse un ruolo subordinato, che scatenò la crisi agraria del 1880 e fu anche uno dei fattori che incentivarono l'emigrazione di massa.<sup>[11]</sup>

A tal proposito si può evidenziare un insieme di motivi, come la mancanza di prospettive di crescita economica nel luogo d'origine e lo sfruttamento intensivo della forza lavoro, aspetto che si rifletteva nell'ambiente familiare. A questo si aggiunge un aumento delle tasse, accompagnato da un incremento degli affitti degli appezzamenti e da pochissime opportunità di lavoro. Nel caso delle piccole proprietà, queste non erano sufficienti a coprire i bisogni primari dei membri di una famiglia, che non era sfuggita al fenomeno della crescita demografica del XVIII e del XIX secolo.

L'Emilia-Romagna, secondo la Tabella 1, è stata una delle regioni con meno emigrati nei tre periodi (1880-1960), seconda solo al Lazio nel centro della penisola. Questo fenomeno tra il 1880 e il 1914 può essere attribuito a varie cause, come "l'organizzazione di classe e la realizzazio-

---

[11] SORI, Ercole, *"Las causas económicas de la emigración italiana entre los siglos XIX-XX"*, in Devoto, F. e ROSOLI, G. (eds.), *La inmigración italiana in Argentina, Buenos Aires*, Biblos, 2000.

Tabella n. 1

Emigrati italiani verso l'Argentina per regione di origine<sup>[12]</sup>

| Luogo di origine | 1880<br>1884 | 1885<br>1889 | 1890<br>1894 | 1895<br>1899 | 1900<br>1904 | 1905<br>1909 | 1910<br>1914 | 1915<br>1919 | 1920<br>1924 | 1925<br>1929 |
|------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Piemonte         | 24.8         | 21           | 25.6         | 16.6         | 17.2         | 15.5         | 15.6         | 14.8         | 12.4         | 8.0          |
| Lombardia        | 23.1         | 17.8         | 12.4         | 11.0         | 8.5          | 8.5          | 8.9          | 10.4         | 5.0          | 4.5          |
| Veneto           | 8.9          | 13.3         | 9.1          | 6.3          | 2.4          | 3.4          | 4.0          | 4.7          | 12.1         | 20.1         |
| Emilia Romagna   | 1.1          | 3.6          | 3.2          | 3.2          | 2.1          | 2.4          | 2.1          | 3.3          | 2.2          | 2.2          |
| Marche           | 4.5          | 3.8          | 2.9          | 8.3          | 11.9         | 11.2         | 8.6          | 10.0         | 9.7          | 6.3          |
| Lazio            | -            | -            | -            | 0.1          | 0.4          | 0.7          | 0.6          | 0.7          | 0.6          | 1.3          |
| Puglia           | 0.2          | 0.9          | 0.8          | 1.0          | 2.0          | 2.8          | 6.4          | 5.2          | 4.6          | 3.9          |
| Calabria         | 7.2          | 8.3          | 13.5         | 14.8         | 13.4         | 14.2         | 11.8         | 14.9         | 16.1         | 16.8         |
| Sicilia          | 0.2          | 2.1          | 1.2          | 4.4          | 5.6          | 18.7         | 20.3         | 10.3         | 15.1         | 12.9         |

[12] MORENO, Jose Luis e CACOPARDO Cristina. *"Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la argentina (1880-1930)"* in Devoto, F. e Rosoli, G: (editori). *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2000, p. 67.

ne di opere pubbliche, insieme a una forma di autodifesa che, pur essendo collettiva, era autogestita da organizzazioni di tipo cooperativo”.<sup>[13]</sup>

Per chi decideva di emigrare, la grande attrattiva era il salario: secondo Scobie, citato da Diaz, “quattro o cinque mesi di lavoro nella raccolta del grano e del mais potevano fruttare a ciascuno 40-50 sterline”. Vale a dire, da cinque a dieci volte quello che avrebbe ricevuto in patria.<sup>[14]</sup>

Nello stesso periodo, l'Argentina aveva raggiunto la stabilità come Stato moderno e unificato, basato su un modello economico agro-esportatore. Sebbene non promuovesse politiche di equa redistribuzione della ricchezza, per raggiungere il ruolo di Paese esportatore che detiene, la formidabile espansione produttiva richiedeva l'apporto di manodopera straniera, data la scarsità della popolazione autoctona.

Le lunghe interviste realizzate con i membri di 65 nuclei familiari hanno contribuito a svelare un'interazione di reti sociali che, a sua volta, ha determinato lo spazio in cui si sono insediate.

Per scoprire come le informazioni, le influenze e le conoscenze abbiano viaggiato attraverso gli intricati passaggi che formavano le reti, è stato necessario ripercorrere il loro cammino e osservare, da vicino, le tracce lasciate nella memoria degli immigrati o dei loro discendenti e nei documenti consultati. Da lì è stato necessario tracciare i numerosi percorsi attraverso i quali sono passate notizie, informazioni e persone.

Il porto di Genova era il punto di partenza per la maggior parte degli immigrati emiliano-romagnoli, mentre il porto di arrivo in Argentina era solo Buenos Aires. Nel Paese di arrivo i percorsi si diversificavano nuovamente, a causa dell'incessante ricerca della terra più fertile da parte dell'emigrante.

---

[13] Idem, Pp. 35-36.

[14] DIAZ, Alejandro, C. F. *Ensayos sobre la historia económica Argentina*, Buenos Aires, Amorrortu, 1983

Tabella 2

## Anno di arrivo degli immigrati dall'Emilia-Romagna

| <b>Luogo di origine</b> | <b>1880<br/>1914</b> | <b>1920<br/>1939</b> | <b>1945<br/>1960</b> | <b>Totale<br/>immigrati</b> |
|-------------------------|----------------------|----------------------|----------------------|-----------------------------|
| Reggio Emilia           | 63                   | 13                   | 6                    | 67                          |
| Parma                   | 12                   | 6                    |                      | 18                          |
| Bologna                 | 14                   | 1                    |                      | 14                          |
| Forlì                   | 8                    | 8                    |                      | 8                           |
| Modena                  | 6                    |                      |                      | 6                           |
| <b>Totale</b>           | <b>103</b>           | <b>28</b>            | <b>6</b>             | <b>137</b>                  |

L'analisi dei dati riportati nella Tabella 2 mostra che il momento di maggior flusso migratorio è stato nella prima fase, che va dal 1880 al 1914. Esso rappresenta il 75% del totale degli immigrati ed è sostanzialmente in linea con quanto avvenuto a livello nazionale. Nella seconda fase, il numero scende bruscamente al 20,4% e nella terza fase, con il 4,3%, è rappresentata solo Reggio Emilia, provincia che, concentrando il maggior numero di persone, ha mantenuto un flusso regolare di immigrati fino alla sua definitiva interruzione.

La popolazione arrivata nella prima fase mostra una predominanza degli uomini sulle donne che non corrisponde ai parametri generali, poiché su un totale di 103 persone, 61 erano uomini e 42 donne. Questa piccola differenza è in contrasto con i dati forniti da Devoto, in cui gli indici nazionali mostrano 172 uomini contro solo 100 donne.

Nella seconda fase del flusso migratorio, la situazione precedente si inverte poiché, su 28 persone, 22 sono uomini e 6 donne. Indubbiamente, in questo caso entrano in gioco motivazioni politiche, poiché la maggior parte degli uomini (militanti), provenienti dalle file del socialismo, lasciarono il proprio luogo d'origine di fronte ai rischi sopraggiunti in Italia a causa del regime di Mussolini.

Una caratteristica comune da notare è l'alto grado di alfabetizzazione della popolazione emiliana. Per calcolare questo aspetto sono state analizzate 30 famiglie in cui ogni cognome coinvolgeva altrettanti nuclei familiari composti da figli sposati e rispettivi coniugi. Attraverso le interviste e l'esame della corrispondenza, tra i membri della famiglia, è emerso che coloro che si definivano alfabetizzati avevano completato un qualche livello di scolarizzazione.

Tabella 3  
Numero di famiglie alfabetizzate e analfabete

| Luogo di origine | Alfabetizzati | Analfabeti | Totale |
|------------------|---------------|------------|--------|
| Reggio Emilia    | 15            |            | 15     |
| Parma            | 5             |            | 5      |
| Bologna          | 4             |            | 4      |
| Forlì            | 3             | 2          | 5      |
| Modena           | 1             |            | 1      |
| Totale           | 28            | 2          | 30     |

La tabella 3 mostra che il 93,3% delle famiglie era alfabetizzato, il che non coincide con la percentuale di analfabetismo tra gli italiani stabilita nel censimento del 1914, pari al 36%.<sup>[15]</sup> La marcata differenza tra questi dati, mostra la necessità di analizzare i diversi fenomeni sociali, a partire dalle particolarità delle diverse regioni, in questo caso l'Emilia-Romagna. La Regione mostrava un'attenzione particolare agli aspetti educativi della sua popolazione "poiché gli studiosi di storia economica sono concordi nell'affermare che esiste un'associazione positiva tra alfabetizzazione e sviluppo economico".<sup>[16]</sup> Il grado di istruzione variava tra i membri delle famiglie. Tutti erano interessati a

[15] DEVOTO, op. cit.

[16] Idem. P. 301

leggere i giornali, ma non le opere letterarie, e si preoccupavano che i loro figli e figlie ricevessero un'istruzione scolastica, che generalmente significava terminare la scuola primaria.

Il divario di genere emergeva quando, dopo aver completato l'istruzione primaria, le donne aspiravano all'istruzione secondaria di primo o secondo grado. In questo caso, gli uomini erano privilegiati. L'enorme importanza attribuita all'istruzione come strumento di crescita sociale ed economica portò le famiglie a compensare la mancanza di scuole nelle zone rurali da parte dello Stato, un fatto a cui si pose rimedio durante il primo periodo dei governi peronisti. Così, le famiglie dei coloni assumevano un insegnante il cui stipendio era pagato da tutti. È il caso delle famiglie Garuti, Saccani, Incerti e Domenico Bartoli. Gli altri mandavano i loro figli alla scuola più vicina e si spostavano a cavallo o in *sulki*.

Il gruppo di reggiani che si stabilì nei campi vicino alla zona sud della città di Pergamino frequentò la Scuola Lainez n. 77 che, in seguito, divenne la Scuola Provinciale n. 53. I figli di Eledo Bartoli, Aurelio Bigliardi, Aldenio Torreggiani, Adamo Matteoni, Giovanni Baccarini, Marco Minari, Alfredo Calzolari e Rafael Zaniboni frequentarono questa scuola. Il lavoro dei bambini non impediva loro di frequentare la scuola, anche se, durante i periodi di lavoro stagionale, le assenze erano tollerate, considerando che era un mondo prevalentemente agricolo.

I più intellettualizzati erano quelli che supportavano le idee socialiste, poiché la necessità di essere informati e di indottrinare li obbligava a leggere costantemente per sostenere i loro discorsi.



## Perché migrare?

La causa principale dello spostamento di intere famiglie nel primo periodo fu la situazione economica di un'Italia che entrò tardivamente in un processo industriale che, tra l'altro, si sviluppò quasi solo nel Nord e nel Centro. Di conseguenza, le economie contadine, in cui si inserivano le famiglie analizzate, erano gravemente danneggiate. L'altro fattore da tenere in considerazione erano le tragedie personali, come la morte dei genitori, gli sfratti dopo anni di affitto della stessa proprietà o altri cambiamenti nell'organizzazione domestica. Questi problemi specifici hanno avuto una forte influenza sulla scelta del momento in cui iniziare il percorso migratorio e su chi lo ha intrapreso. Nel caso della famiglia Bartoli, si trattava della morte dei genitori e della situazione di sfruttamento a cui erano sottoposti da parte degli zii. Per Lidia Mori, la morte del primo figlio è stata decisiva per la sua decisione di emigrare. Per quanto riguarda la famiglia Saccani, il matrimonio del padre, dopo che era rimasto vedovo, e la difficile convivenza con lui, sono stati elementi determinanti per la decisione di lasciare l'Italia.

Nel tipo di analisi scelto, il profilo di ogni famiglia assume importanza, poiché è proprio all'interno della famiglia che sono state prese tutte le decisioni, come ad esempio il luogo di destinazione, l'orario di partenza e gli accompagnatori. Le varianti citate dovevano essere adattate alle variabili della famiglia: struttura, status sociale e profes-

sionale del capofamiglia, numero e stato civile dei suoi membri.<sup>[17]</sup> Il criterio di Bailly ci permette di comprendere il funzionamento della catena migratoria della provincia di Reggio Emilia, dove il movimento delle persone è rappresentato nel grafico n. 1 dell'allegato.

La morfologia di questa catena migratoria copre un arco temporale che va dal 1895 al 1950. Bisogna inoltre ricordare che lo spazio geografico di Reggio, che comprende la catena migratoria, è limitato a 10 km, racchiuso tra il Po a nord, il fiume Enza a ovest, il Crostolo a est e la via Emilia a sud. Questo spazio può essere definito, secondo i concetti di Sturino, come: "lo spazio sociale e di parentela"<sup>[18]</sup> che comprende una serie di Comuni vicini come Castelnovo, Boretto, Breccello, Poviglio, Campegine e Sant' Ilario D'Enza. Questi paesi erano molto connessi tra loro, grazie alle brevi distanze che li separavano. All'interno di questo piccolo scenario persone, notizie, voci e persino denaro, nei casi in cui fu organizzata la fuga di qualche socialista di nascosto dalla sorveglianza fascista, circolavano attraverso i canali che le reti familiari e la società avevano a disposizione.

L'estensione delle reti facilitò il trasferimento del numero più significativo di persone, che rappresentano il 60% del totale degli immigrati oggetto di studio, secondo i dati riportati nella tabella n. 4. Questi dati sono completati dalla tabella n. 5, che mostra l'importanza del Comune di Castelnovo e, al suo interno, di Villa Cogruzzo nella provincia di Reggio, con 44 rappresentanti di quella località, dove la famiglia Bartoli è la più numerosa, dato che sono stati censiti 30 membri.

La seconda località più rilevante, ma in numero molto minore, è

---

[17] "L'emigrazione appare, nella stessa coscienza degli emigranti, come una strategia di autogoverno della famiglia che, in quanto tale, funzionalizza le variabili migratorie (dove andare, per quanto tempo, con chi) alle variabili familiari (struttura, status sociale e professionale del capo famiglia, numero e stato civile dei componenti)." SORI, Ercole, **Famiglia ed emigrazione. Ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere**. Estudios Migratorios Latinoamericanos, Anno 15, n. 44, 2000.

[18] BAILY, Samuel, op. cit. P16.

Nocetolo, con 17 persone. Tutti fanno parte di un'unica famiglia: i Colla. I genitori migrarono con i figli sposati e alcuni con i nipoti.

Tabella 4

**Numero di persone per provincia di origine**

| <b>Luogo di origine</b> | <b>Numero di persone</b> | <b>Percentuale</b> |
|-------------------------|--------------------------|--------------------|
| Reggio Emilia           | 84                       | 60,4%              |
| Parma                   | 18                       | 12,9%              |
| Forlì                   | 16                       | 11,5%              |
| Bologna                 | 15                       | 10,8%              |
| Modena                  | 6                        | 4,3%               |
| Totale                  | 138                      | 100%               |

Tabella 5

**Numero di persone per Comune  
di origine nella provincia di Reggio Emilia**

| <b>Nome Comune</b> | <b>Numero di persone</b> | <b>Percentuali</b> |
|--------------------|--------------------------|--------------------|
| Castelnovo         | 44                       | 52,4%              |
| Boretto            | 13                       | 15,5%              |
| Poviglio           | 5                        | 6%                 |
| Campegine          | 1                        | 1,2%               |
| San Ilario D'Enza  | 3                        | 3,6%               |
| Reggio Emilia      | 1                        | 1,2%               |
| Nocetolo           | 17                       | 20,2%              |
| Totale             | 84                       | 100%               |

Tabella 6  
**Numero di persone per Comune  
 di origine nella provincia di Parma**

| Nome Comune     | Numero di persone | Percentuali |
|-----------------|-------------------|-------------|
| Colorno         | 3                 | 16,7%       |
| Corniglio       | 8                 | 44,4%       |
| Roccabianca     | 2                 | 11,1%       |
| Montechiarugolo | 1                 | 5,6%        |
| Sorbolo         | 1                 | 5,6%        |
| San Lazzaro     | 2                 | 11,1%       |
| Terenzo         | 1                 | 5,6%        |
| Totale          | 18                | 100%        |

Tabella 7  
**Numero di persone per Comune  
 di origine nella provincia di Forlì**

| Nome Comune  | Numero di persone | Percentuali |
|--------------|-------------------|-------------|
| Casino       | 5                 | 31,3%       |
| Cesena       | 1                 | 6,3%        |
| Saludecio    | 5                 | 31,3%       |
| San Giovanni | 3                 | 18,8%       |
| Rimini       | 2                 | 12,5%       |
| Totale       | 16                | 100%        |

Tabella 8

**Numero di persone per Comune  
di origine nella provincia di Bologna**

| Nome Comune       | Numero di persone | Percentuali |
|-------------------|-------------------|-------------|
| Castel San Pietro | 8                 | 53,3%       |
| Budrio            | 6                 | 40%         |
| Galliera          | 1                 | 6,7%        |
| Totale            | 15                | 100%        |

Tabella 9

**Numero di persone per Comune  
di origine nella provincia di Modena**

| Nome Comune  | Numero di persone | Percentuali |
|--------------|-------------------|-------------|
| San Prospero | 5                 | 100%        |
| Totale       | 5                 | 100%        |

All'interno del gruppo reggiano si possono distinguere due sottogruppi. In uno, la catena ha funzionato in modo efficiente, rendendo possibile lo spostamento verso il Partido di Pergamino di un numero significativo di persone legate tra loro da vincoli parentali e sociali (questi ultimi perché condividevano la militanza sociale, in uno spazio fisico molto ristretto).

Nel secondo sottogruppo, invece, la densità delle reti era formata solo dai legami di parentela. Bisogna tenere conto delle funzioni svolte dalle famiglie durante l'Ancien Régime in Europa, dove “la parentela creava dei doveri, un legame morale e giuridico che era sentito come ‘naturale’”.<sup>[19]</sup>

---

[19] FLANDRIN, Jean-Louis, *Orígenes de la familia moderna*, Barcelona, Crítica, 1979, cap. 1.

Seguendo il grafico n. 1 dell'allegato, vediamo che colui che iniziò la catena migratoria fu Cirillo Bartoli, che chiamò poi i suoi quattro fratelli e i suoi cugini di primo grado. In totale furono 22 le persone arrivate nel Partido di Pergamino in un periodo di poco più di cinque anni, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo quinquennio del Novecento. Nel gruppo c'erano persone sposate con figli e anche celibi, il che spiega la forma scaglionata degli arrivi, data la difficoltà di procurarsi il denaro per il pagamento dei biglietti, a causa del loro impiego come braccianti in Italia. Un'altra difficoltà era quella di organizzare nel nuovo luogo di residenza attività produttive che sostenessero questo gruppo di famiglie allargate e nucleari. L'ambito di inserimento era il mondo rurale. I gruppi familiari che ne facevano parte nella prima fase erano i Bartoli, i Rabitti, i Bigliardi, i Baccarini, i Cattani, i Minari, gli Ardiani, i Saccani, i Cabrini, gli Spaggiari, i Menozzi e gli Anghilotti.

In una seconda fase, dal 1920 in poi, le politiche repressive del fascismo spinsero la popolazione, di orientamento socialista, a cercare altri luoghi dove trasferire la propria vita. Arrivarono, alcune persone da sole, altri in gruppi familiari: Torreggiani, Bassi, Pederzoli, Bertani, Ceresoli, Magnani, Bologna, Melli, Baccarini, Lusuardi e ci fu il rientro di alcune famiglie Bartoli.

La catena migratoria dei reggiani si concluse nel 1950 con l'arrivo di due famiglie chiamate da parenti che si erano stabiliti a Pergamino da più di vent'anni: i Marchessini, imparentati con Aldenio Torreggiani, e la coppia Gabrielli-Mori che raggiunsero con i fratelli, Gogliardo Mori, e gli zii, Amelia e Giovanni Rabitti, presenti nella zona.

Considerando, ora, il secondo sottogruppo di reggiani, le differenze con il primo derivano dal luogo in cui si inserirono: nel Sud della provincia di Santa Fe e nel Partido de Colón (Nord della provincia di Buenos Aires). Solo con altre prospettive economiche e in un'altra fase

della vita questi immigrati si trasferirono nella città di Pergamino.

Il secondo sottogruppo era costituito dai fratelli Saccani, giunti da Boretto nel 1888 che, dopo tre anni, nel 1891, avevano raccolto i soldi per le spese di viaggio delle mogli e dei figli. Vicino ai campi affittati dai fratelli Saccani, affittarono anche i Borettini, anch'essi originari di Boretto, dai quali partì la macchina delle reti sociali (anche se in questo caso arrivarono uomini soli, uno dei quali sposò in Argentina una giovane donna di Reggio Emilia).

Un'altra delle famiglie analizzate è quella dei Colla, la cui decisione di emigrare ebbe diverse cause. La principale difficoltà che li spinse a partire fu di origine economica. Si trattava di un gruppo molto numeroso, composto dai genitori e i quattro figli sposati con figli, per un totale di 17 persone. Ma oltre alla causa già citata, ce n'era una extra-economica: il primogenito di Angelo (il maggiore dei fratelli Colla) doveva prestare il servizio militare. Poiché l'idea di emigrare era già stata pianificata, per evitare una separazione dalla famiglia, la partenza fu anticipata. Nel gennaio del 1888, Angelo e suo figlio si imbarcarono per l'Argentina. Si stabilirono a San Carlos Centro (provincia di Santa Fe). Nell'ambiente rurale, come affittuari, riprodussero le forme di organizzazione della produzione che avevano in Italia. Una volta predisposto lo spazio di lavoro, dieci mesi dopo la prima partenza,<sup>[20]</sup> si imbarcò il resto del gruppo familiare che era rimasto nella frazione di Nocetolo.

Ci sono anche esempi di uomini che sono arrivati da soli, ma la cui decisione sul luogo di insediamento si è basata sulle informazioni che circolavano nelle reti sociali. È il caso di Venerio Cocconi, chiamato dalla famiglia Benassi, stabilitasi in Argentina da diversi anni e che aveva affittato un terreno a Ferré (provincia di Buenos Aires); loro faci-

---

[20] Dati ricavati dai passaporti della famiglia Colla.

litarono il suo inserimento, fornendogli un luogo dove vivere per i primi tempi e i contatti per entrare nel mondo del lavoro. Infine, i legami si rafforzarono quando Venerio sposò Luisa, una delle figlie dei coniugi Benassi. Per quanto riguarda coloro che provenivano da altre province dell'Emilia-Romagna, non ci sono dati significativi per ricostruire la catena migratoria. È stato possibile, invece, risalire a chi ha avviato il processo di migrazione. A titolo esemplificativo, sono raccontate tre famiglie della provincia di Bologna, arrivate in Brasile nel 1896:<sup>[21]</sup> gli Zaniboni, una coppia di coniugi con sei figli, provenienti da Castel San Pietro; i Soldati, con tre figli, il cui paese di origine era Budrio (a 10 km dal precedente); e infine la famiglia Noé, di cui non si hanno quasi notizie. La vicinanza dei paesi di provenienza e la memoria dei loro discendenti, che hanno ricostruito le vite di queste tre famiglie, lavorando sempre insieme, contribuiscono a suggerire che tutto o parte del percorso migratorio sia stato deciso collettivamente.

Il movimento del gruppo iniziò quando si stabilirono in Brasile, nell'ambito della produzione di caffè nella regione di San Paolo. Il governo statale, a differenza dell'Argentina, sovvenzionava il costo dei biglietti per le famiglie migranti e garantiva l'integrazione produttiva attraverso la mezzadria.<sup>[22]</sup> Tutto questo fa pensare che siano stati questi fattori a definire il luogo scelto dalle famiglie numerose, come quelle sopra citate, prive di risorse finanziarie per coprire i costi del trasferimento.

Un altro gruppo degno di nota è la famiglia Zini, della provincia di Parma. Il nucleo familiare era composto dai genitori e dai loro sei figli

[21] Biglietto d'imbarco.

[22] Souza Martins definisce questo modo di gestire la produzione di caffè a San Paolo come il caso in cui il proprietario dei terreni copriva i costi di trasporto, alloggio e mantenimento della famiglia fino all'ottenimento dei primi frutti del loro lavoro. SOUZA MARTINS, J. *"Del esclavo al asalariado en las haciendas del café, 1880-1914. La génesis del trabajador volante"*, in SÁNCHEZ- ALBORNOZ, *Población y mano de obra en América Latina*, Madrid, Alianza, 1985.



che, come gruppo, coltivavano campi in affitto nella zona tra i comuni rurali di Peña e Acevedo (Partido di Pergamino).

Anche Pietro Toscani, originario di Parma, ma spinto da altre motivazioni, partì per l'Argentina quando rimase vedovo, dopo aver firmato un contratto con la vedova di Urquiza, dando vita, insieme ad altri immigrati, alla colonia di Caseros nel 1874 (Dipartimento di Concepción del Uruguay, Entre Ríos). Ogni colono ricevette 70 ettari di terra e strumenti per la produzione agricola, nell'ambito di una sorta di colonizzazione organizzata dallo Stato, come nel caso di Entre Ríos.

La tabella 10 è stata compilata sulla base di sessantaquattro coppie per le quali erano disponibili dati affidabili.

Questi mostrano che l'immigrazione degli emiliani è stata caratterizzata da una forte preponderanza di famiglie unite, come indica il 36% del totale osservato, che è arrivato già sposato. In generale, il movimento migratorio è stato avviato da un padre e da suo figlio.

Appena riuscivano a guadagnarsi un luogo dove riprodurre la vita familiare, facevano trasferire coloro che erano rimasti in Italia, come nel caso dei fratelli Saccani, dei Minari e quello di Leandro Incerti. Il modo di organizzare tutta la produzione in Emilia-Romagna consisteva nel fatto che le famiglie dei braceros (braccianti), la maggioranza tra quelle migrate, costituissero forti squadre di lavoro in cui ognuno svolgeva determinate funzioni che permettevano di sostentare tutti; le donne erano protagoniste, come spiegato in un altro capitolo. Questo tipo di cottimo poteva essere svolto da coloro che rispondevano allo stesso modello culturale, la cui lealtà e accettazione delle decisioni del capofamiglia erano motivate dal fatto che provenivano da società strutturate attorno alla famiglia patriarcale.

Questi ordini erano così forti nel luogo d'origine, come spiega Bourdieu sulla base dell'idea di *habitus*, che solo ricostruendo la vita

Tabella 10  
Analisi per famiglia in base all'origine dei coniugi

| Luogo         | Sposati in Italia | Matrimoni in Argentina tra reggiani | Sposati tra Emiliano-romagnoli | Sposati con italiani o i loro discendenti | Con coniuge creolo o i discendenti | Con un'altra nazionalità o con la loro | Totale famiglie |
|---------------|-------------------|-------------------------------------|--------------------------------|-------------------------------------------|------------------------------------|----------------------------------------|-----------------|
| Reggio Emilia | 18                | 13                                  |                                | 3                                         |                                    | 1                                      | 35              |
| Percentuale   | 51,4%             | 37%                                 |                                | 8,5%                                      | -                                  | 2,8%                                   | 100%            |
| Parma         | 4                 |                                     |                                | 2                                         |                                    | 6                                      | 12              |
| Percentuale   | 33,3%             |                                     |                                | 16,6%                                     |                                    | 50%                                    | 100%            |
| Forlì         | 3                 |                                     |                                | 2                                         | 1                                  | 1                                      | 8               |
| Percentuale   | 37,5%             |                                     |                                | 25%                                       | 12,5%                              | 12,5                                   | 100%            |
| Bologna       | 2                 |                                     | 1                              | 2                                         |                                    |                                        | 5               |
| Percentuale   | 40%               |                                     | 20%                            | 40%                                       |                                    |                                        | 100%            |
| Modena        | 1                 |                                     |                                | 2                                         |                                    | 1                                      | 4               |
| Percentuale   | 25%               |                                     |                                | 50%                                       |                                    | 25%                                    | 100%            |
| Totale        | 30                | 12                                  | 3                              | 28                                        | 1                                  | 9                                      | 64              |
| Percentuale   | 36%               | 14,4%                               | 3,6%                           | 33,7%                                     | 1,2%                               | 10,8%                                  | 100%            |

in un altro luogo lontano come l'Argentina, in alcuni casi potevano essere risignificati, in altri sostituiti. Le loro storie mostrano come solo migrando sia stato possibile cambiare le regole del sistema. Pierina Marchessini spiega il suo rifiuto di tornare in Italia su insistenza del fratello: "non volevo tornare perché in Argentina avevo il pieno controllo sul mio salario". Anche il caso di Enzo Gabrielli, la cui famiglia possedeva una selleria, in cui i figli continuavano il mestiere del padre, con il figlio maggiore che ereditò la posizione dirigenziale nell'azienda di famiglia, è rilevante per questi esempi. Durante la Seconda guerra mondiale, Gabrielli si recò al fronte. Al suo ritorno, il fratello minore aveva preso il suo posto. Questa situazione, inaccettabile per il suo modo di pensare, influenzò, tra gli altri fattori, la sua decisione di partire per l'Argentina, dove fondò una selleria in cui nessuno contestava la sua posizione di comando.



## Chi sposarono?

La migrazione era uno dei modi in cui le famiglie cercavano di risolvere i problemi causati da crisi economiche e sociali o da persecuzioni politiche e tragedie personali.

La chiave del funzionamento della colonia emiliano-romagnola, e soprattutto di quella reggiana, era il fatto di ricreare e rafforzare lo spazio sociale e familiare. Ciò avveniva in assenza, in alcuni casi, o in scarsità, in altri, di capitale economico. Per questo motivo si è lavorato su meccanismi che rafforzassero il capitale sociale.<sup>[23]</sup>

Le caratteristiche principali dell'oggetto di studio hanno reso necessario il ricorso alla lente antropologica, adattata, dopo anni di esperienza nello studio delle società, con particolare attenzione all'organizzazione delle reti familiari. Con questi strumenti, abbiamo cercato di determinare i meccanismi di funzionamento di queste reti costruite dall'universo di immigrati selezionato.

I vari temi hanno richiesto teorie diverse per spiegare adeguatamente le caratteristiche di ciascuno di essi. Per misurare l'importanza

---

[23] Il concetto di *capitale sociale* di Bourdieu viene qui applicato come "l'insieme delle risorse reali o potenziali legate al possesso di una rete durevole di realtà più o meno istituzionalizzate di scambio o interconnessione [...] e unite da legami permanenti e utili". GUTIÉRREZ, Alicia, BOURDIEU, Pierre, *Las prácticas sociales*, CEAL, Buenos Aires, 1995 Il concetto di capitale sociale di Bourdieu viene qui applicato come "l'insieme delle risorse reali o potenziali legate al possesso di una rete durevole di realtà più o meno istituzionalizzate di scambio o interconnessione [...] e unite da legami permanenti e utili". GUTIÉRREZ, Alicia, BOURDIEU, Pierre, *Las prácticas sociales*, CEAL, Buenos Aires, 1995

della cultura contadina, bagaglio culturale di tutti gli immigrati arrivati dall'Emilia-Romagna, sono stati considerati i concetti di "campo e habitus, il primo inteso come spazi di posizioni sociali, storicamente costituiti, e il secondo come sistema di disposizioni incorporate dagli agenti lungo la loro traiettoria sociale".<sup>[24]</sup>

Gli immigrati hanno dovuto riformulare le loro strategie nei diversi contesti storici vissuti, poiché ogni situazione ha introdotto i soggetti storici nel "campo sociale",<sup>[25]</sup> nell'ambito del quale le pratiche progettate dovevano essere adattate e riorganizzate, in modo che il gruppo potesse sostentarsi nel tempo, superando le difficoltà imposte dal nuovo sistema e ottimizzando i risultati nei momenti favorevoli.

Il percorso migratorio, intrapreso in gruppi familiari, era una strategia significativa. Tuttavia, a questa strategia si aggiunsero le pratiche endogene all'interno delle famiglie emiliano-romagnole. La suddetta strategia è stata scoperta monitorando alcune famiglie in cui i matrimoni della prima o seconda generazione di immigrati corrispondevano a tradizioni endogene. Si tratta di forme interiorizzate che i soggetti sociali avevano ripreso delle consuetudini dei piccoli paesi contadini<sup>[26]</sup>, da cui provenivano tutti gli emiliani. Lo scopo non era evitare la divisione di un patrimonio inesistente, ma rafforzare il gruppo o la famiglia unendo persone conosciute, con modelli culturali simili o identici.

Analizzando queste linee operative, si può concludere che si trattasse di pratiche comuni nell'Italia settentrionale e centrale e nell'ambiente contadino, ossia società in cui l'eredità veniva divisa in parti uguali tra

---

[24] Ibidem

[25] Come lo definisce Bourdieu, "i **campi sociali** sono spazi di gioco storicamente costituiti con le loro istituzioni specifiche e le loro leggi di funzionamento". GUTIÉRREZ, Alicia, BOUR DIEU, Pierre, **Las prácticas sociales**, CEAL, Buenos Aires, 199 5.

[26] FLANDRIN, Jean Louis, op. cit., p. 65

gli uomini, mentre le donne ricevevano una dote; questo tipo di unione permetteva di mettere in comune le parti suddivise del patrimonio.<sup>[27]</sup> Ma non era un motivo che muoveva il gruppo di emiliani analizzato, perché tra loro non c'erano proprietari. Una delle teorie di Bestard spiega le azioni dei migranti quando mette in relazione la pratica dell'endogamia nella formazione delle coppie con la necessità, per le famiglie di basso livello socioeconomico, di consolidare e aumentare la forza delle vecchie usanze e della solidarietà attraverso una doppia linea di parentela.<sup>[28]</sup> Questi strumenti erano fondamentali per affrontare il processo migratorio con maggiori possibilità di risolvere efficacemente i problemi in un mondo sconosciuto e ostile. Ciò era possibile, perché i matrimoni, stretti, erano nodi di protezione nella riproduzione della struttura di autorità e avevano, infine, la capacità di esprimere, simbolicamente, l'ideale che consisteva nello sposare persone con lo stesso status sociale per raggiungere l'obiettivo di mantenere un'unica identità.

Tali unioni erano legate a una "particolare forma di memoria il cui dominio può essere collegato ad altri domini culturali, e questa pratica aveva anche il vantaggio di formare dei nuclei, con un numero minore, ma molto più stretto di legami parentali collaterali".<sup>[29]</sup> Anche la pratica del matrimonio era una "forma di memoria che poteva essere collegata ad altri domini culturali.

I casi studiati sono matrimoni con uno status sociale basso e un'identità costruita sul duro lavoro dei braceros (i braccianti, uomini) e delle jornaleras (le donne), ma che ha permesso loro di organizzare imprese produttive comuni e di raggiungere un reale sviluppo nella maggior parte dei casi.

[27] CALDONI, Mario (coord.) *Tra i campi e le strade. Poviaiglio*, Centro Stampa, 1991. p.80. KERTZER, D. e BRETTEL, C. *Recenti sviluppi nella storia della famiglia italiana e iberica*, Rassegna Italiana di Sociologia / a. XXVIII, n.° 2, apr. giugno 1987, p. 263.

[28] BESTARD, Joan, *Parentesco y modernidad*, Paidós, Barcelona, 1995

[29] BESTARD, Joan, op. cit. p. 110

Per esemplificare le pratiche endogame, possiamo osservare il grafico n. 2, in cui la famiglia Bartoli è descritta come esempio di questa pratica. Si tratta della famiglia composta da due fratelli che non hanno mai lasciato la loro patria. Tuttavia, i cinque figli di ogni coppia emigrarono in Argentina attraverso il meccanismo della catena migratoria, come si può vedere nel grafico n. 1.

Esempi di consanguineità di quarto grado sono l'unione di Eledo Bartoli con Adele Bartoli, quella di Virgilio con Anita Bartoli e quella di Dino Bartoli con Clorinda. Inoltre, Fioravanti Bartoli sposò la cugina Elena Bartoli, che rimase vedova e sposò il cognato Fermo Bartoli.

Nel caso della famiglia Bartoli, è possibile pensare che la fitta rete familiare sia stata la ragione principale per cui essa ha giocato un ruolo di primo piano rispetto al resto delle famiglie reggiane, essendo stata la forza trainante, in una prima fase, delle imprese agricole e, in una seconda fase, di importanti aziende dedite all'edilizia nel Partido di Pergamino.

Altre unioni, anch'esse considerate strette, erano quelle tra due membri di una famiglia e due membri di un'altra. Qui gli esempi sono numerosi: i fratelli Francesco e Umberto Bartoli sposarono Adele e Carina Saccani, nativi di Boretto (provincia di Reggio Emilia), ma il nonno di entrambi i Bartoli era sposato con Maria Saccani, anche lei di Boretto, anche se in questo caso non ci sono altre informazioni che attestino la parentela. I fratelli Zini sposarono due sorelle Zubiri, e due Garuti sposarono uno zio e un nipote della famiglia Rubio, tra gli altri casi.

L'analisi di Otero sull'immigrazione francese a Tandil ci aiuta a comprendere le variabili che influenzarono la formazione di matrimoni endogami, come quelli sopra citati. In questa sede, egli sposta l'asse che attribuiva enfaticamente questa pratica a una caratteristica della nazionalità, per dare maggiore importanza agli spazi di sociabilità co-



struiti dalle famiglie che contribuivano a una “maggiore fluidità nelle relazioni primarie”.<sup>[30]</sup>

Su questa posizione concorda anche Bjerg, che lavora sull’immigrazione danese in Argentina<sup>[31]</sup>.

L’ambiente sociale strutturato dagli emiliani fu una variabile chiave nella costruzione delle famiglie nel contesto rurale, che si sviluppò nelle cosiddette colonie. Queste colonie costituivano uno spazio sociale e produttivo molto particolare, in quanto gruppi interi di persone affittavano appezzamenti di terreno dal proprietario, pratica attraverso la quale veniva organizzata la produzione agricola. L’affitto divenne così il meccanismo attraverso il quale l’immigrato si inseriva nel mondo rurale.

Una colonia comprendeva 20, 30 o 50 famiglie, a seconda delle dimensioni della proprietà e della sua suddivisione. Alcune erano enormi proprietà di oltre 5.000 ettari.

Il mondo della socializzazione, rappresentato dalla colonia con il lavoro in comune, così come gli attrezzi e gli animali, le visite regolari tra vicini e i balli che si tenevano nei capannoni o nei cortili in estate, erano lo scenario in cui molte coppie si riunivano. Questi spazi si restrinsero, nel caso dei reggiani, poiché essi diressero l’ubicazione delle tenute in modo che fossero molto vicine l’una all’altra.

La ricostruzione delle storie di vita mostra chiaramente il tessuto sociale, dove la vicinanza delle fattorie e il modo di spostarsi, sempre in sulky, che rendeva difficili altri tipi di contatto, costringeva quasi i vicini a scegliersi tra loro. I racconti descrivono con immagini molto vivide il momento in cui il lavoro terminava e tutta la famiglia, vestita con gli abiti “della domenica”, usciva a far visita agli altri con la “sulki

---

[30] OTERO, Hernán, *Una visión crítica de la endogamia: Reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas (Tandil, 1850-1914)*, Estudios Migratorios Latinoamericanos, Anno 5, Nº 15-16, 1990.

[31] BJERG, María, *Entre Sofie e Tovelille. Historia de los inmigrantes daneses en la Argentina (1848 1930)*, Biblos, Buenos Aires, 2001.

arañita". Nelle riunioni, il ballo era accompagnato da un violino o da una fisarmonica, invitando alla gioia e contribuendo a costruire il mondo dell'amore.

Dolly Bartoli spiega: *"I balli si tenevano a casa dei Bigliardi, la loro fattoria era vicina a quella degli altri contadini, erano in tanti e avevano delle figlie. Si andava anche al ranch di tua nonna",* dice a Nelly Bartoli, *"che abitava accanto alla famiglia Santoro, i genitori di mia madre, e lì si sono fidanzati mia madre e mio padre".*

*"I musicisti",* racconta Rubén Bartoli, *"erano Anghita, che suonava la fisarmonica, Cornelio Baccarini il violino, Boldrini la fisarmonica ed Ernesto Machain il bandoneon. Ernesto sposò Lola Bartoli e Boldrini sposò Aurora Baccarini. Guardate com'è finito il ballo!"*

Entrambi i ricordi producono risate.

Gli altri immigrati, arrivati da differenti province dell' Emilia Romagna, scelsero, per formare le loro coppie, persone con la stessa etnia, sulla base, anche di un senso di appartenenza, in termini di status sociale. I coloni costituirono la parte degli affittuari, le cui pratiche e routine quotidiane definirono uno stile di vita. Le pratiche endogame, date dalla consanguineità tra i coniugi, o i casi di coincidenza di status sociale o di etnia, erano una "particolare forma di memoria, il cui dominio può essere collegato ad altri domini culturali e, in particolare, ai diversi modi di costruire l'identità di un gruppo sociale".<sup>[32]</sup>

*"A Campiña Grande Do Sul {Stato di San Paolo, Brasile}, i miei nonni e i loro figli",* racconta Teresa Garuti, *"si dedicarono alla produzione di caffè. C'erano molti altri immigrati italiani e lì mio padre, Severino, conobbe mia madre, Maria Cara, che era di Mantova. Si sono sposati e i miei due fratelli maggiori sono nati in Brasile."*

Alfredo Calzolari racconta: *"Papà, quando arrivò in Argentina, il pri-*

---

[32] BESTARD, Joan, op. cit., p. 110

*mo lavoro che fece fu quello di raccoglitore di mais nella fattoria di Villanueva, dove oggi si trova la Scuola Agrotecnica. Arrivò da solo, entrò in contatto con la famiglia Carpignoli che si era insediata lì, proveniente da San Marino. Si innamorò di una delle figlie - mia madre - e si sposarono”.*

Elba Bassi racconta: “Mio padre lavorava molto duramente come raccoglitore di mais nella zona di Ramallo e, in uno dei poderi dove lavorava, cominciò a interessarsi alla figlia del colono che di cognome faceva Ciaffaroni, un italiano delle Marche. Alla fine, quando mise da parte un po' di capitale e poté cominciare ad affittare, finì per sposare mia madre”.

Beatrice Zaniboni approfondisce queste storie quando racconta: “I miei bisnonni Zaniboni, insieme ad altre due famiglie di paesi vicini, Soldati e Noé, si erano stabiliti in Brasile e insieme avevano deciso di emigrare di nuovo perché avevano sentito che le opportunità in Argentina erano migliori. L'amicizia si rafforzò quando i figli di entrambe le coppie si sposarono: Umberto Zaniboni e Carmen Soldati (i miei nonni)”.

Bisognerà aspettare la terza o la quarta generazione, perché la discendenza dei coniugi si apra ad un'ampia varietà, mescolandosi fino a raggiungere la pluralità che caratterizza la società argentina e che la teoria germanica indica come il “crogiolo delle razze”.<sup>[33]</sup>

---

[33] OTERO, Hernán, *Una visión crítica de la endogamia: Reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas (Tandil, 1850-1914)*, Estudios Migratorios Latinoamericanos, Anno 5, N° 15-16, 1990.

## La dote nella formazione delle coppie tra immigrati in Emilia-Romagna

Nei numerosi studi sulla storia della famiglia europea, l'analisi della costruzione dei matrimoni si concentra molto spesso sui casi in cui vi sono proprietà e ricchezze da distribuire. Questo perché si ritiene che uno degli obiettivi principali delle strategie importanti nelle pratiche matrimoniali sia la distribuzione dell'eredità patrimoniale.

Gli immigrati analizzati in questo studio appartenevano a gruppi sociali in cui i beni da condividere erano pochi o nulli e, di conseguenza, le strategie nella formazione delle coppie non rispondevano alla logica del mantenimento di un bene materiale, che era quasi inesistente.

I dati ottenuti attraverso le interviste sono stati analizzati e interpretati seguendo i modelli teorici, sui modi di fornire la dote nell'Europa del XVIII e XIX secolo, con particolare attenzione ai lavori che si riferiscono all'Italia settentrionale e centrale. La necessità di partire da modelli che illustrano queste forme è dovuta al fatto che un'alta percentuale degli intervistati era costituita da discendenti di emigranti, che non erano a conoscenza del significato di questa usanza nell'organizzazione dei matrimoni dei loro antenati. Pertanto, è stato necessario scoprire, dietro alle informazioni, i dati che potevano essere categorizzati come parte di questa pratica, che le giovani donne italiane avevano ricevuto dai loro genitori o ottenuto con i propri sforzi.

Il campione studiato è stato ridotto a dieci coppie di cui si hanno dati che in alcuni casi sono ricchi di informazioni utili, mentre altri, sono molto vaghi e sono stati ottenuti dopo lunghe interviste. L'arco temporale dei casi analizzati copre i primi tre decenni del XX secolo e c'è solo un caso in cui il matrimonio è avvenuto dopo la Seconda guerra mondiale.

In tutti i casi analizzati, il bene che tutte le giovani donne rurali hanno portato al matrimonio è stato il corredo, che consisteva essenzialmente in biancheria da letto, asciugamani, tovaglie, biancheria intima, l'abito per la cerimonia religiosa e civile e alcuni altri indumenti.

Ogni donna doveva iniziare la sua vita matrimoniale con un certo numero di biancheria, biancheria intima e vestiti. La differenza di risorse familiari incideva sul numero di pezzi e sul valore dei tessuti, ma l'abilità della sposa e delle donne di casa nell'arte del ricamo, del cucito e della tessitura, aggiungeva quel segno che permetteva anche ai più umili di godere di tovaglie e lenzuola che mani sapienti abbellivano con disegni diversi.

Carmen Soldati ricorda: *“Nonna Matilde, da quando le sue figlie avevano 12 anni, iniziò a comprare loro pezzi interi di cotone bianco per fare la lenzuola; c'erano sei set per un letto matrimoniale. Tutte le mie zie sapevano ricamare molto bene, lavorare a maglia con due ferri e all'uncinetto, e cucivano anche i vestiti per tutta la famiglia”*.

Il significato simbolico del corredo nella formazione del fondo matrimoniale di queste giovani donne prive di ricchezza patrimoniale era molto importante. Il corredo rappresentava il loro contributo personale all'unico spazio privato all'interno della casa, la camera da letto, che condivideva con la famiglia del marito, come vuole la tradizione della regione, che seguiva la pratica patrilocale (la donna vive nella casa della famiglia del marito). Ciò era particolarmente vero in Italia, anche se in molti casi si riproduceva anche in Argentina.

Nei racconti dei Soldati, la memoria di Carmen è vivida quando ricorda: *“Nonna Matilde non si stancava mai di raccontare quanto fosse triste quando, arrivati al porto di Buenos Aires, si accorse di aver perso il suo baule, che conteneva tutto il suo corredo e i suoi vestiti”*. E Giuseppe conclude: *“Il suo dispiacere era così grande che uno dei miei zii, che conosceva la falegnameria, le fece una copia del baule perduto, ma neanche questo riuscì a renderla felice”*.

Il corredo, oltre ad apportare bellezza e comodità nella vita di tutti i giorni, conferiva un significato particolare ai momenti di festa sociale, quando le tovaglie ricamate sulle tavole di casa offrivano un tocco di delicata arte femminile, armoniosamente accompagnate dalle piazze più eleganti e curate che incarnavano le pratiche tradizionali di uso familiare e sociale. Così, le giovani donne emiliane portavano nei bauli i corredi fatti in Italia, che diventavano l'eredità da distribuire, soprattutto tra le figlie, in Argentina. Carmen Calzolari sottolinea il valore che attribuisce all'eredità materna: *“Conservo il baule dove mia madre portò tutta la biancheria e il suo corredo da sposa, e conservo tutte le lenzuola e le tovaglie con i bellissimi ricami che mi ricordano lei”*.

Un contributo dei genitori, poveri, era l'istruzione delle figlie, che Goody indica come parte della dote. Va aggiunto che queste giovani donne la ottenevano generalmente come parte della loro dote. È doveroso aggiungere che le ragazze, in generale, la ottenevano con i loro sforzi, e che oltre a questo aiutavano nei campi.<sup>[34]</sup>

Le testimonianze di Pierina Marchessini confermano queste teorie: *“I miei zii, che mi hanno cresciuta perché i miei genitori sono morti molto giovani, hanno mandato me e i miei fratelli a scuola fino alla quinta elementare, che era quella disponibile in paese. Quando noi donne abbiamo finito la scuola, siamo andate in convento. Le ragazze più grandi imparavano a cucire, ricamare e lavorare a maglia, mentre le più piccole giocavano nel cortile. Quando le mie sorelle maggiori preparavano il loro corredo, tutte aiutavamo, mettendo in pratica ciò che avevamo imparato dalle suore”*.

Nel mondo dei contadini della pianura padana emigrati in Argentina, ciò che si cercava di conservare attraverso i matrimoni (molti dei quali endogami) era l'eredità immateriale<sup>[35]</sup>, un bene simbolico trasmesso attraverso i legami parentali e sociali.

---

[34] GOODY, Jack, *La familia europea. Ensayo histórico-antropológico*, Crítica, Barcelona

[35] LEVI, G. *La herencia inmaterial. La Historia de un exorcista piamontés del siglo XII*. Nerea. Madrid. 1990

Tali reti servivano a realizzare l'inserimento del gruppo nel mondo sociale e produttivo, ma anche a migliorare le condizioni di vita delle famiglie ottimizzando le risorse economiche realizzate grazie alle competenze messe in campo dalle donne.

L'esempio più chiaro dell'importanza dell'eredità degli immigrati è il caso di Filippo Bassi. Il giovane, originario di Bologna, riuscì a passare dalla categoria di bracciante in lavori stagionali come la raccolta del mais, a quella di affittuario quando sposò Valentina Ciaffaroni, figlia di immigrati marchigiani. I genitori di lei si erano stabiliti nella zona da tempo e avevano preso in affitto 80 ettari. La parte più importante della dote di Valentina era l'esperienza di suo padre nella gestione della produzione agricola, trasmessa poi al giovane Bassi. Un'altra parte fondamentale era il supporto fornito, anche al momento di affittare terreni per l'agricoltura, in quanto i contatti della famiglia hanno aiutato a trovare delle buone opportunità di affitto di terreni di ottima qualità per l'agricoltura a un buon prezzo.

Quando Emilio Calzolari si sposò con Erminia Ghiretti nel piccolo paese di Colorno, la sposa contribuì al fondo per le nozze con il corredo che aveva realizzato con l'aiuto delle donne di casa. A questo si aggiunse la possibilità di un lavoro per Emilio, meglio pagato che in Italia, offerto dallo zio di Erminia, che aveva una fabbrica di mosaici a Pergamino. *“Mio padre”, spiega Raul Calzolari, “imparò il mestiere di mosaicista dallo zio Simonazzi, che aveva una fabbrica abbastanza grande. Con il tempo si rese indipendente e aprì un'altra fabbrica con un socio di nome Conti”.*

L'abilità e la destrezza delle mani delle donne, impiegate una volta terminato il lavoro nei campi, costituivano senza dubbio anche l'eredità immateriale che esse trasmettevano alle figlie e che contribuiva a delineare il profilo della contadina che ci si aspettava all'inizio del secolo. Telai, fili di seta lucenti, spesse pezze di lino o cotone grezzo, filatoi,

filati di lana rustici, era l'universo esposto nella cucina di famiglia.

*“Non ricordo” - dice Analía Barrera – “di aver visto tovaglie o lenzuola fatte dalla mia bisnonna, ma quelle ricamate da mia nonna Elba si conservano ancora oggi, mostrando la fine abilità delle sue mani, frutto degli insegnamenti di mia nonna Amelia”.*

La dote, rappresentata da questa eredità immateriale, costituiva un passaggio generazionale legato alle conoscenze tradizionali della famiglia in materia di faccende domestiche: cucinare, fare dolci, confezionare in vasi i prodotti dell'orto e del frutteto, fare insaccati di maiale, allevare il pollame e tante altre faccende che permettevano di sostenere un'economia di sussistenza, la quale si traduceva in un'alta capacità di risparmio.

Di tutti gli insegnamenti appresi, la cucina è quella più vividamente conservata nella memoria dei discendenti. In tutti i racconti si trovano descrizioni della tipica pasta emiliano-romagnola (soprattutto ripiena), condita con abbondanti formaggi locali come il Parmigiano Reggiano. I più caratteristici erano i *tortè*, espressione tipica del loro dialetto, a forma di empanada molto piccola, ripieni di zucca, mandorle e tanto formaggio. I più pregiati, invece, erano i *capelletti*, una specialità della regione. L'importanza dell'abilità delle donne nella preparazione dell'impasto all'interno delle loro famiglie si riflette nel racconto di Iole Bartoli quando spiega: *“Le donne della famiglia sceglievano la misura del baule per adattarlo alla “canella”, che era il nome, dato in dialetto, al mattarello per tirare la sfoglia, uno strumento essenziale e personale”.*

L'unico esempio registrato di una dote che comporta una distribuzione dell'eredità durante la vita dei genitori è quello della famiglia Morini, dove una delle figlie era fidanzata con un vicino. I genitori avevano concordato di dare cinque mucche come contributo al nuovo matrimonio. Tuttavia, l'unione non fu consumata, perché il giovane



organizzò un altro matrimonio con un'altra famiglia che offrì quindici mucche come dote per la figlia.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, le donne hanno iniziato a occupare un numero sempre maggiore di posti di lavoro. Le ragioni sono varie, ma una delle principali è il calo della popolazione maschile dopo la guerra.

L'Italia stava cambiando e uno dei cambiamenti si manifestò attraverso una crescente urbanizzazione. Il mondo rurale stava perdendo la sua consistenza e, con esso, gli usi e i costumi che gli erano propri. Come tante giovani donne, Lidia Mori cercò un mestiere che le permettesse di mantenersi economicamente. Con sacrificio, imparò a fare la parrucchiera e, quando iniziò a percepire uno stipendio e ad avere una relazione con un giovane sellaio, preparò il suo corredo (in questo caso frutto dei cambiamenti avvenuti), che acquistò per intero, non avendo il tempo di realizzarlo da sola.

## Conclusione

I matrimoni degli immigrati non cercavano di risolvere problemi economici o di preservare un patrimonio che nella prima fase era scarso o sconosciuto. Al contrario, cercavano di rafforzare il piccolo e stretto mondo dei parenti e dei vicini attraverso pratiche endogamiche. Questo era il modo per riprodurre, nel nuovo luogo di insediamento, le forme culturali di cui erano portatori e, in tal ambito, dedicarsi più efficacemente al mondo lavorativo e a produrre ricchezza, fino ad allora inesistente.

La prova del buon funzionamento delle strategie da loro sviluppate è l'alta percentuale di famiglie che hanno avuto accesso alla proprietà della terra, la massima aspirazione degli emigrati. Ma va anche sottolineato che lo hanno ottenuto in un luogo che era stato identificato come il nucleo della pampa umida per la qualità del suolo, che garantiva un'alta resa dei progetti imprenditoriali intrapresi.

# 3

Dalla pianura padana  
alla pampa umida



I gruppi familiari, così come gli individui arrivati in Argentina, facevano parte del mondo contadino del loro luogo d'origine e, all'interno di questo, costituivano l'anello più debole.

Tabella 11

Stato del lavoro nel luogo di origine degli immigrati<sup>[36]</sup>

| Origine   | Bracciante |   | Agricoltore |   | Lavoratore a giornata (jornalera) |   | Agricoltore proprietario |   | Subtotale |   | Totale |
|-----------|------------|---|-------------|---|-----------------------------------|---|--------------------------|---|-----------|---|--------|
|           | V          | M | V           | M | V                                 | M | V                        | M | V         | M |        |
| Reggio    | 13         |   |             | 2 | 1                                 | 2 | 1                        |   | 15        | 4 | 19     |
| Parma     |            |   | 2           |   |                                   |   |                          |   | 2         |   | 2      |
| Bologna   | 3          |   |             |   |                                   |   |                          |   | 3         |   | 3      |
| Forlì     | 2          |   |             | 2 |                                   |   |                          |   | 3         | 1 | 4      |
| Modena    |            |   |             |   |                                   |   | 1                        |   | 1         |   | 1      |
| Subtotale | 18         |   | 2           | 4 | 1                                 | 2 | 2                        |   | 24        | 5 |        |
| Totale    | 18         |   | 6           |   | 3                                 |   | 2                        |   | 29        |   | 29     |

La povertà che caratterizza la realtà dei migranti provenienti dall'Emilia-Romagna è visibile nei dati percentuali della tabella n. 11, che mostra che il 62% era sotto la categoria *bracciante*. Si tratta dei lavoratori più poveri dell'ambiente agricolo emiliano-romagnolo, che vivevano una vita di privazioni. Il lavoro non era costante e i loro unici

[36] Dati ottenuti da: Registro di richiedente di Passaporto. Comune di Castelnovo di Sotto (Italia).

beni erano le braccia e gli attrezzi come falce, zappa, vanga e carriola. Anche le donne e i bambini della famiglia partecipavano al duro lavoro. La casa era in affitto, ma di solito avevano accesso a una sola stanza, spesso condivisa con gli animali e in condizioni di vita molto povere.<sup>[37]</sup> Nell'elenco delle richieste di passaporto, nei passaporti o nei certificati di nascita e di matrimonio, da cui sono stati estratti la maggior parte dei dati, il termine "*jornalera*" è specificamente assegnato alle donne. Sono riconosciute come tali le donne di condizione sociale molto bassa, che si dedicavano ai lavori stagionali: la vendemmia, la raccolta delle olive e, soprattutto, il lavoro nelle risaie, attività agricola tipica della Pianura Padana. Ogni anno migravano dall'Emilia-Romagna tra le 300.000 e le 400.000 donne, organizzate in gruppi per le risaie, soprattutto in Lombardia e Piemonte. Il lavoro era molto duro e comportava lunghe giornate di lavoro, con l'aggravante di essere immerse nell'acqua fino al ginocchio. Rimanevano sul posto fino al completamento del lavoro, che poteva durare anche un paio di mesi, durante i quali dormivano in capannoni dove il sovraffollamento e la mancanza di igiene erano il comune denominatore.

La categoria *jornalera* rappresenta il 10% del totale ed è paragonabile, in termini di status sociale, a quella di *bracciante* assegnata agli uomini, il che porta al 72% l'insieme dei lavoratori appartenenti al segmento più povero del mondo agricolo. Questo dato è rafforzato dalla piccolissima percentuale di proprietari, pari al 6,8% del totale.

I dati descrivono un ambiente rurale emiliano-romagnolo con una produzione sostenuta principalmente da diverse categorie di affittuari, pochi dei quali scelgono la strada della migrazione; al contrario, questa viene eletta dai *braccianti*, che sono il settore più sfruttato e senza possibilità di crescita economica.

---

[37] CALIDONI, Mario (coord.) *Tra i campi e le strade. Poviglio*, Centro Stampa, 1991. pp. 78-79.

Le difficoltà nel descrivere le condizioni di lavoro delle donne derivano dal modo in cui sono registrate nei documenti. Nei casi in cui migrano accompagnate dai mariti, viene specificato solo il loro status di mogli. Quando migrano da sole o accompagnate dai figli, viene loro attribuito lo status di lavoratrice a giornata (*jornalera*) e, in casi eccezionali, di contadina (*contadina*); si è scoperto che in questi casi erano proprietarie terriere.

Il ruolo delle donne nel mondo agricolo emiliano-romagnolo era fondamentale, in quanto aiutavano nei vari lavori dei campi, come la semina e la raccolta del mais e del grano, l'arieggiatura dei campi per asciugare il fieno, la cura del pollame, dei conigli o dei maiali, la mungitura delle mucche e tutti quei compiti necessari a sostenere la produzione. Nel frattempo, gli uomini, spesso, partecipavano a lavori stagionali altrove. Il lavoro femminile, nel mondo contadino della pianura padana, era così importante che nella prima fase (1880-1914) non ci furono casi in cui qualche donna era descritta come *casalinga*, una definizione che implicava che non ricevesse alcun tipo di retribuzione. Questa categoria non compare nei registri fino alla seconda e terza fase della migrazione.

Il contesto territoriale analizzato comprende il sud di Santa Fe, il nord della provincia di Buenos Aires ed Entre Ríos, in due casi particolari. I criteri di selezione, tuttavia, hanno determinato l'analisi di quelle famiglie di immigrati emiliano-romagnoli, di cui alcuni discendenti si sono stabiliti nel Partido di Pergamino in modo permanente.

Vale la pena evidenziare che l'area settentrionale della provincia di Buenos Aires era uno spazio che esercitava una forte attrazione sui flussi migratori, in generale, e sul gruppo di contadini provenienti dalla pianura padana, in particolare. Ciò era dovuto principalmente alle caratteristiche dei suoli della zona. Se consideriamo, in particolare, i terreni del Partido di Pergamino, nelle aree di: Rojas, Arroyo

Dulce, Pergamino, Urquiza e Peyrano, lo strato arabile si estende fino a 25 o 30 cm. Si caratterizzano per essere terreni scuri, profondi e ben drenati, sviluppati su *loess pampeano*. Questo suolo è un tipico rappresentante dei migliori terreni della pampa argentina.<sup>[38]</sup> Il clima temperato accompagnato da precipitazioni di circa 1000 mm all'anno, distribuite regolarmente durante tutto l'anno, consente di ottenere vantaggi notevoli rispetto al resto della campagna di Buenos Aires. Questo fatto diventa significativo per comprendere il processo di sviluppo portato avanti dai piccoli produttori della zona nord della provincia di Buenos Aires, che garantiva buoni raccolti e rese superiori alla media di altre aree, come il sud e l'ovest.

Oltre alla ricchezza del suolo, nel Partido di Pergamino la terra era più ampiamente distribuita tra i piccoli e medi proprietari terrieri, fino a 405 ettari, pari al 40% del totale. Sebbene questa percentuale fosse la metà di quella rappresentata, dalla medesima categoria, negli Stati Uniti (80% nel *North Central*), in altri distretti, come Rivadavia (una città situata nella parte occidentale di Buenos Aires), questo gruppo rappresentava solo il 12%. E a Tres Arroyos, nel sud, era invece il 22%.<sup>[39]</sup> Alla luce dei fattori analizzati, è importante notare che il 73% delle terre del Partido di Pergamino era destinata al mais, tradizione produttiva della corrente migratoria emiliana, il 23% al lino e solo il 3,7% al grano.<sup>[40]</sup> La raccolta del mais è stato il processo che più avanti nel tempo è stato meccanizzato e quindi ha richiesto un gran numero di lavoratori. L'im-

[38] *Carta dei suoli della Rca. Argentina*, foglio 3360-32, (Pergamino), Inst. Nac. de Tecnología Agropecuaria (INTA), Centro de Investigaciones de Recursos Naturales, Buenos Aires, 1972

[39] Balsa, J., *El desvanecimiento del mundo chacarero. Transformaciones sociales en la agricultura bonaerense. 1937-1988*, Univ. de Quilmes, Buenos Aires, 2006, p.37 Balsa, J., *El desvanecimiento del mundo chacarero. Transformaciones sociales en la agricultura bonaerense. 1937-1988*, Univ. de Quilmes, Buenos Aires, 2006, p.37.

[40] GIBERTI, Horacio, *Una estructura chacarera: el Partido di Pergamino (Buenos Aires) en 1937*, articolo pubblicato in *Actas de las XVI jornadas de Historia Económica*, Quilmes, settembre 1998 (gentilmente fornito da Javier Balsa).



portante richiesta di lavoro a nord di Buenos Aires e a sud di Santa Fe era molto rilevante per scelta di dove migrare.

Un'altra variabile importante, già menzionata, era il salario.

All'interno del nuovo spazio americano, le strategie utilizzate nell'organizzazione del mondo produttivo riproducevano quelle dell'*aggregato domestico* caratteristico dei contadini dell'Italia centrale.

Le regole che governavano il sistema produttivo agricolo emiliano-romagnolo, interiorizzate dagli immigrati, costituivano il loro modello culturale, che trasferirono nel nuovo spazio rurale pampeano.<sup>[41]</sup>

In quest'ultimo, la struttura sociale ed economica, loro imposta, li portò a risignificarsi. Così si può notare che le forme di *aggregazione domestica complessa*, che non erano molto frequenti tra i *braccianti* a causa delle difficoltà abitative incontrate in Italia<sup>[42]</sup>, divennero una pratica comune tra le famiglie appena arrivate in Argentina. L'elemento chiave che introdusse la modifica ai modelli tradizionali fu il rancho, un tipo di casa caratteristico della pampa, che poteva essere costruito rapidamente, in quanto gli elementi di cui era composto erano fango e paglia, facilmente accessibili e senza la necessità di ingenti capitali, come invece richiedeva il modello di casa di campagna dell'Emilia-Romagna.

La foto della famiglia Bartoli (a pagina 139) illustra questo gruppo di *freresquès*, gruppi familiari composti da fratelli sposati, in posa per una foto da inviare ai parenti in Italia, con l'umile fattoria sullo sfondo, che era abitata da questo complesso gruppo di famiglie.

---

[41] Il termine "interiorizzazione" è inteso sulla base del significato attribuitogli da Bourdieu, che lo definisce *habitus*, un sistema di disposizioni incorporate dagli agenti nel corso della loro traiettoria sociale. GUTIERREZ, Alicia, BOURDIEU, Pierre: *Las prácticas sociales*, CEAL, Buenos Aires, 1995

[42] A Bologna, in uno studio condotto nelle campagne, i 3/4 della popolazione di contadini affittuari erano organizzati produttivamente come aggregati familiari complessi, mentre la percentuale scendeva a 1/6 per i *braccianti*, che abitavano gli spazi concessi loro dai datori di lavoro, generalmente inadatti a ospitare più unità familiari. KERTZER, David e BRETTELL, Carolina, op. cit., p. 253-254

I gruppi di *aggregati domestici* furono riprodotti secondo due modelli di funzionamento produttivo, scelti in base alla densità della rete. Nel primo caso rispondevano solo ai legami familiari. Li chiameremo *aggregati domestici familiari*. Questi si caratterizzarono per essere quantitativamente meno significativi, motivo per cui lo spazio etnico da loro costruito rispondeva più ai modelli culturali derivati dalla nazionalità italiana che a quelli della propria regione.

Nel secondo modello, che chiameremo *aggregati domestici complessi*, la trama delle reti diventa più fitta, in quanto alle reti familiari, si aggiungono quelle sociali, che comprendono anche quelle della comunità, ma soprattutto quelle costruite a partire dall'universo ideologico, della militanza nel Partito Socialista.

In entrambi i modelli, sicuramente attraverso "meccanismi micro-sociali"<sup>43</sup>, le informazioni sulle opportunità offerte dalle diverse destinazioni per gli immigrati circolavano così tanto che contribuirono a orientare gli spostamenti di questi uomini, soli, e dei gruppi familiari in Emilia-Romagna. Il processo di immigrazione mette in luce la stretta relazione tra forme produttive e costruzione della famiglia. L'immigrato che decideva di lasciare il luogo di nascita, nella prima fase, lo faceva soprattutto per motivi economici. Il suo capitale era la forza lavoro, che si moltiplicava tante volte quanto il numero di accompagnatori che lo sostenevano nell'impresa. Nella società, emersa con il processo industriale, la famiglia, come entità strutturante, manteneva un'idea di continuità. Bestard sostiene questa concezione e, seguendo gli storici, la colloca al centro del lungo periodo, oltre a segnare, come stabilito dagli antropologi sociali, l'attuale rilevanza dei legami familiari nelle società contemporanee. I concetti sopra esposti

---

[43] BJERG, María, Entre Sofie y Tovelille. *Historia de los inmigrantes daneses en la Argentina (1848-1930)*, Biblos, Buenos Aires, 2001, p. 68

sono supportati dall'affermazione di Sori secondo cui la famiglia è il supporto dell'azione modificatrice dell'emigrazione, sia per il Paese di origine che per quello di accoglienza. D'altra parte, la sua struttura affettiva e sociale costituisce la variabile causale nella scelta degli obiettivi e delle caratteristiche che l'immigrazione assume.<sup>[44]</sup>

Diversi studi e l'analisi delle Storie di Vita mostrano come i legami familiari siano rimasti indissolubili e abbiano svolto un ruolo fondamentale che si esprime nei meccanismi di funzionamento della catena migratoria, oltre che nella creazione dello spazio produttivo e sociale.

L'insieme dei produttori agricoli emiliano-romagnoli ha costruito quello che viene definito un "mondo principalmente 'chacarero'", inteso come stile di vita.<sup>[45]</sup> C'è anche coincidenza con la definizione di Barsky e Gelman che mettono in relazione questa categoria, con la quantità di terra lavorata: non più di 200 ettari come proprietario o affittuario. Sono poche le famiglie che individualmente superano questa quantità.<sup>[46]</sup>

Il processo produttivo guidato dagli immigrati emiliano-romagnoli diventati chacareros è in parte una risposta a ciò che la Balsa definisce la "via pampeana" allo sviluppo agricolo in un contesto capitalistico. Erano tutte organizzate come aziende agricole a conduzione familiare, nelle quali venivano assunti lavoratori, salariati, durante il lavoro stagionale. Il modello familiare patriarcale era la matrice che strutturava le forme di lavoro. Nei resoconti è evidente l'autorità del padre nella distribuzione delle responsabilità lavorative e nel controllo dei profitti e degli investimenti che ne derivano.

---

[44] SORI, Ercole. *Famiglia ed emigración. Obrero que Williamson es autorizado a non sapere*. Estudios Migratorios Latinoamericanos, Numero 14, Anno 15, 2000 SORI, Ercole. *Famiglia ed emigración. Obrero que Williamson es autorizado a non sapere*. Estudios Migratorios Latinoamericanos, Numero 14, Anno 15, 2000.

[45] BALSA, Javier, *El desvanecimiento del mundo chacarero*, Univ. Nac de Quilmes, Buenos Aires, 2006, p. 73

[46] BARSKY, O. y GELMAN, J., *Historia del Agro Argentino*, Grijalbo-Mondadori, Buenos Aires, 2001, p. 174

La famiglia migrante, nella maggior parte dei casi, funzionava come un'impresa in cui un forte sistema di regole familiare permetteva spesso l'accumulo di risparmio. Nella stragrande maggioranza dei casi, l'obiettivo era l'acquisizione di mezzi di produzione per consolidare una migliore posizione economica e sociale nel Paese di adozione.<sup>[47]</sup> Il passo fondamentale per consolidare un percorso di crescita furono l'affitto e la *mezzadria*. Zeberio sostiene che le azioni di questi *chacareros* li mostrano come soggetti che "elaboravano strategie *razionali*", intendendo questa categoria come la definiva Boudon: un prodotto delle circostanze con cui dovevano convivere, un fardello culturale, che consapevolmente e inconsapevolmente cercava di riprodurre un modello sociale, culturale e materiale che utilizzava come riferimento di base.<sup>[48]</sup> Tuttavia, riteniamo più appropriato pensare al termine come fa Levi quando analizza il comportamento umano, con gli strumenti resi possibili dalla microstoria, e lo vede all'interno "di un mondo basato sull'azione e sul conflitto e che riconosce la propria libertà – relativa – un po' al margine, ma non al di fuori, dei vincoli di sistemi normativi prescrittivi e oppressivi". È questo il senso che cerchiamo di mostrare con più forza quando descriviamo il processo migratorio. I suoi protagonisti hanno cercato di fuggire dagli stili di vita imposti dal sistema. E sebbene riproducessero, nel nuovo luogo di insediamento, alcuni modelli culturali precedenti, questi venivano risignificati e producevano risultati che tendevano a migliorare le loro condizioni di vita.

Quando arrivarono in Argentina, si trovarono di fronte a un sistema in cui il lavoro agricolo era strutturato intorno alle grandi proprietà terriere. Questa realtà li costrinse a operare negli "interstizi e

[47] DE ROSA, L. *Le rimesse degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*. Estudios Migratorios Latinoamericanos, numero 14, anno 15, 2000.

[48] ZEBERIO, Blanca, "*La situación de los chacareros arrendatarios de la pampa húmeda*", in MANDRINI, R. e REGHERA, A. (comp.) *Huellas en la Tierra*, IEHS, Tandil, 1993, p. 237.

nelle contraddizioni del sistema normativo”<sup>[49]</sup> che non li includeva come produttori indipendenti di successo, ma come manodopera soggetta alle richieste della classe dominante con chiari obiettivi di sfruttamento. Il sistema dell'affitto e della mezzadria divennero il modo “pampeano” o “argentino” di sviluppo agricolo. Permisero un accumulo di risparmio che in alcuni fu significativo, in altri meno, e nella minoranza del gruppo selezionato il destino previsto dal sistema si realizzò.<sup>[50]</sup> Tuttavia, nei casi analizzati, questo, fu il passo preliminare, per il 72% delle famiglie immigrate, per accedere alla proprietà terriera. Le affermazioni fatte, in linea con le nuove prospettive di analisi del mondo agricolo delle campagne pampeane, stravolgono la versione tradizionale degli immigrati come vittime del sistema latifondista che impediva loro di accedere alla terra e di partecipare al processo di crescita economica in Argentina.

Una caratteristica comune a entrambe le forme di produzione era il forte dinamismo del modello di inserimento produttivo nella campagna, che iniziava, nel caso in cui non si disponesse di capitale iniziale, con il lavoro come braccianti a giornata in mansioni stagionali (la più comune, nel nord di Buenos Aires e nel sud di Santa Fe, era la raccolta del mais).<sup>[51]</sup> Si occupavano anche della semina, del raccolto, del confezionamento e del trasporto del grano; in questo modo gli immigrati interagivano con i membri della nuova comunità e interiorizzavano le nuove forme di produzione, familiarizzando a loro volta con i codici, all'interno dei quali si strutturavano le relazioni commerciali e lavorative.

---

[49] LEVI, Giovanni, *“Sobre la microhistoria”*, in BURKE, Peter (a cura di) *Formas de Hacer Historia*, Alianza, Madrid, 1994, p.121.

[50] La teoria secondo cui l'affitto è una strategia efficace che permette ai produttori rurali di ottenere una crescita economica, anche se non per tutti, è sostenuta da BJERG, María, *Entre Sofie y Tovelille*, op. cit., p. 79. BALSÀ, Javier, *El desvanecimiento del mundo chacarero*, op. cit. p. 68. ZEBERIO, Blanca, *La situación de los chacareros arrendatarios*, op. cit., p. 237.

[51] Per maggiori dettagli su queste attività si veda: BALSÀ, Javier, *El desvanecimiento del mundo chacarero*, op. cit. p. 47 .

Nella fase successiva, la produzione veniva organizzata sulla base di un certo capitale; se questo era molto basso, si ricorreva al contratto di mezzadria, poiché “non era necessario anticipare parte dell’affitto o assumersi parte del rischio, in quanto si pagava con una percentuale del raccolto”.<sup>[52]</sup> Per l’affitto, sebbene il capitale iniziale, richiesto, fosse più alto, i costi erano inferiori rispetto alla mezzadria. Nel primo caso si pagavano 33,6 dollari per ettaro, nel secondo 55 dollari, secondo i dati del censimento del 1937 nella parte settentrionale della provincia di Buenos Aires.<sup>[53]</sup>

La produzione su terreni in affitto nel sud di Santa Fe e nel nord di Buenos Aires era organizzata nelle cosiddette “colonias agrícolas”, dove una grande proprietà veniva suddivisa e affittata ai coloni.<sup>[54]</sup>

A Pergamino esistevano numerose colonie, ma secondo le interviste, le più citate dagli immigrati emiliano-romagnoli erano “La Atalaya”, una tenuta di Giuseppina Moreno, la tenuta dei Villanueva e “El Fortín”<sup>[55]</sup>, tutte situate nella parte meridionale del Partido.

La terza fase è stata il processo più dinamico in cui una percentuale significativa, pari al 72% del totale studiato, ha ottenuto l’accesso alla proprietà della terra, alla quale però ha aggiunto, soprattutto quando i figli sono stati in grado di gestire un’impresa agricola, terreni in affitto. In alcuni casi, sono state acquistate inoltre, mietitrebbie per fornire servizi nella zona e aggiungere un nuovo aspetto commerciale al lavoro agricolo.

---

[52] Balsa, Javier, op. cit., 52

[53] Idem. p 53

[54] Per ulteriori informazioni si veda: GALLO, Ezequiel, *La pampa gringa*, Sudamericana, Buenos Aires, 1984.  
E BLANCO, *Mónica, Reforma en el agro pampeano*, Buenos Aires, 2007. p 178.

[55] Mapa de Dirección de Catastro y Geodesia de la Provincia de Buenos Aires. Stato del Catastro al 31/12/1924

Tabella 12

**Organizzazione produttiva delle famiglie immigrate in base all'origine\*.**

| Condizione produttiva                                 | Reggio Emilia | Parma | Bologna | Forlì | Modena | Totale | %    |
|-------------------------------------------------------|---------------|-------|---------|-------|--------|--------|------|
| Affittuari                                            | 3             |       | 3       |       | 1      | 7      | 17,9 |
| Piccoli proprietari di immobili e di medie dimensioni | 17            | 5     |         | 1     | 3      | 26     | 66,7 |
| Imprenditori agricoli                                 | 1             |       |         |       |        | 1      | 2,6  |
| Imprenditori e proprietari agricoli                   | 1             | 1     |         |       |        | 2      | 5,1  |
| Lavoratori rurali                                     |               |       |         | 2     |        | 2      | 5,1  |
| Dipendenti in FFCC                                    |               |       |         | 1     |        | 1      | 2,6  |
| Totale                                                | 26            | 6     | 3       | 4     | 4      | 39     | 100  |

La tabella n. 12 cerca di descrivere le strategie molto diversificate utilizzate dagli emiliano-romagnoli per avere successo nel loro inserimento lavorativo nel nuovo ambiente. Ci sono elementi di continuità che attraversano tutte le diverse esperienze e mostrano che un'alta percentuale, il 74%, ha raggiunto la proprietà dei mezzi di produzione. Questa categoria viene utilizzata, perché è più comprensiva, e non si tratta solo della proprietà della terra, ma le storie di vita mostrano la varietà delle tipologie di imprese. Ci sono esempi di officine metal-lurgiche come quella fondata da Umberto Bartoli, dove si curava la meccanica delle macchine agricole e si adattavano i pezzi alle esigenze

produttive della zona. In un altro esempio, Borettini, con una *chata* (camion), forniva servizi di trasporto nella zona, mentre la moglie e i figli collaboravano all'economia familiare vendendo il latte casa per casa, nel paese di El Arbolito (Partido di Pergamino).

Seguendo la Tabella 13, i numeri mostrano un'immagine comune che riconosce questi immigrati come piccoli produttori, con un settore minoritario che raggiunge la caratterizzazione di medi imprenditori, dato che nessuno di loro aveva più di 300 ettari, tranne quando erano organizzati in società tra fratelli, secondo il primo modello, come nel caso della famiglia Saccani a Pinzon, che nel 1960 possedeva 450 ettari.

L'immagine costruita è statica, ma gli immigrati oggetto di studio hanno riorganizzato in modo permanente le proprie strategie in base ai cambiamenti, nell'ambito strutturale, nella composizione familiare o nella rete sociale.

L'arco temporale delle fasi produttive che portano ad ottenere il possesso dei mezzi di produzione ammonta a circa 15 anni dal momento del loro arrivo in Argentina, anche se ci sono stati casi, come quello dei Bartoli, che lo hanno ottenuto in 10 anni.



Tabella 13

Superficie della proprietà rurale degli immigrati <sup>[56]</sup>

| Dimensioni/<br>origine   | Reggio<br>Emilia | Parma | Bologna | Forlì | Modena | Totale |
|--------------------------|------------------|-------|---------|-------|--------|--------|
| Tra 1<br>e 25 ettari     | 4                |       |         |       |        | 4      |
| Tra 26<br>e 50 ettari    | 1                | 2     |         |       | 2      | 5      |
| Tra 51<br>e 100 ettari.  | 10               | 3     | 1       | 1     | 1      | 16     |
| Tra 101<br>e 200 ettari. | 2                | 2     |         |       |        | 4      |
| Totale                   | 17               | 7     | 1       | 1     | 3      | 29     |

Molti erano i membri aderenti al modello c.d. “*aggregato domestico complesso*”. Qui lo spazio etnico ricostruito in Argentina assume una forza molto significativa ed è sostenuto dalla densità delle reti, che ha permesso di mantenere nel tempo la relazione tra la provincia di Reggio Emilia, da cui tutti provenivano, e il Partido di Pergamino. Inoltre, i luoghi di origine, di tutti loro, comprendevano un raggio ristretto di non più di 10 km da una città all'altra.

Nel descrivere la strategia dell'*aggregazione domestica complessa*, scopriamo che in questo caso il processo migratorio si organizza intorno alla leadership della famiglia Bartoli, che orienta le decisioni del gruppo, aprendo la strada a una nuova esperienza. Le ragioni che spinsero i Bartoli a lasciare il luogo d'origine furono quelle economiche già de-

[56] La tabella n. 13 è stata elaborata con i dati di: Mapa del Partido di Pergamino. Dirección de Geodesia y Catastro de la Provincia de Buenos Aires. Dal 1924 Archivo Histórico Municipal de Pergamino, Planchetas catastrales de Dirección de Catastro de la Municipalidad de Pergamino, atti citati nel lavoro di López Godoy (1975) e le informazioni fornite dagli intervistati.

scritte, a cui si aggiunse la morte prematura dei genitori dei sei fratelli Bartoli: Cirillo, Raimondo, Francesco, Ermelinda, Vittorio e Umberto. La problematica si risolse con la migrazione, iniziata dal maggiore dei fratelli Bartoli, Cirillo, che non era sposato. Al suo ritorno in Italia, descrisse le effettive possibilità di crescita che erano disponibili in Argentina. Le reti, familiari e sociali, fecero da vasi comunicanti e iniziò lo spostamento di persone e famiglie dai paesi limitrofi della provincia di Reggio verso Pergamino. Con queste motivazioni arrivarono anche gli altri fratelli Bartoli: Francesco con la moglie Adele Saccani e due figlie; Raimondo con la moglie Anna Ardiani e tre figli, Vittorio e sua moglie; e Umberto, che era solo.

Nel primo decennio del XX secolo arrivò un altro gruppo di fratelli Bartoli, cugini di primo grado dei precedenti: Domenico, sposato con Italia Menozzi, Brando, Fermo, Fioravanti e Virgilio, che condivisero l'esperienza della promozione della produzione agricola nel Partido di Pergamino.

Sebbene questa forma di organizzazione familiare per un'impresa economica, soprattutto per affittuari e braccianti, abbia avuto una lunga storia di sviluppo nell'Italia settentrionale e centrale, la sua pratica aumentò nel corso del XIX secolo.

Questo gruppo produttivo, definito *frèresches*,<sup>[57]</sup> utilizzava i terreni affittati, che non superavano i 70 ettari, per fornire alle imprese e alle industrie della città il pascolo per i cavalli, dato che in quegli anni, del XX secolo, il trasporto avveniva con la trazione animale.

Dopo qualche anno, quando raggiunsero una certa quantità di capitale e mantenendo l'obiettivo di generare un salto significativo nella crescita economica, progettarono di affittare più terreni, il che richie-

---

[57] KERTZER, David e BRETTEL, Carolina, *Resenti sviluppi nella storia Della famiglia italiana e iberica, Rassegna italiana di sociologia*, a XXVIII, n. 2, apr.-giugno 1987. p. 253. Li definiscono come: "aggregati domestici composti da due o più fratelli sposati, dalle rispettive mogli e dai figli".

deva un aumento del numero di braccia. Iniziarono a invitare parenti e conoscenti. Il luogo scelto per realizzare la nuova impresa produttiva fu María Grande (Entre Ríos), per le sue buone condizioni, per l'agricoltura e il minor costo di affitto.

In questa fase, coloro che partecipavano venivano contattati, attraverso la catena migratoria,<sup>[58]</sup> che funzionava come rete familiare. In questo modo giunse, anche, Marco Minari, imparentato con Raimondo, in quanto entrambi erano sposati con due sorelle Ardiani. Marco arrivò da solo e poi nel 1913 riuscì a ricongiungersi con la moglie e i due figli nati in Italia.

I meccanismi "micro-sociali" hanno permesso di attivare il funzionamento delle reti parentali, che si sono aggiunte alle reti sociali strutturate nella militanza del Partito Socialista. Così, il gruppo familiare composto da Giovanni Rabitti e da sua nipote, Amelia Rabitti, da poco sposata con Aurelio Bigliardi e il nipote di Amelia, Giovanni Baccarini, si trasferì a Entre Ríos, chiamato dalla famiglia Bartoli.

Si unirono al gruppo i nipoti di Anna Ardiani (moglie di Raimondo Bartoli): Giovanni e Oreste Cattani, che sposò Elvira Bigliardi, sorella di Aurelio; una giovane vedova di Anghilotti, che in seguito sposò Giovanni Rabitti, si unì al gruppo, accompagnata dalla figliuola Ada.

L'esperienza produttiva di Entre Ríos, nei primi anni, soddisfò le aspettative degli instancabili italiani. Dopo una serie di stagioni di successo per la semina del grano e del lino, una serie di catastrofi li costrinse a modificare i piani già stabiliti. Il resoconto di questi eventi si trova nella Storia della Vita dei Bartoli.

Il fallimento dell'esperienza di María Grande ha portato alla rot-

---

[58] Mac Donald: "La migración en cadena es aquel movimiento por el cual los presuntos emigrantes se enteran de las oportunidades, son provistos de transporte y obtienen su inicial ubicación y empleo por medio de relaciones sociales primarias con emigrantes anteriores."

tura degli *ampi aggregati domestici* e alla necessità di riorganizzare le strategie che avrebbero reso possibile una nuova impresa produttiva.

Due dei fratelli Bartoli, Fermo e Brando, rimasero a María Grande, mentre il resto del gruppo tornò nel Partido di Pergamino. Reinseriti nella zona di Buenos Aires, presero in affitto dei terreni. Un gruppo di immigrati composto da Virgilio e Domenico Bartoli, Aurelio Bigliardi, Giovanni Rabitti e Giovanni Baccarini, si insediò negli attuali quartieri Malvinas e Fullana, fornendo latte, verdura e frutta alla popolazione della città. In questa fase, e nello specifico questo gruppo, romperà con il modello di produzione comune. Ogni famiglia nucleare affittò campi di non più di 30 ettari. La strategia per ottimizzare i risultati delle imprese economiche era l'organizzazione dello spazio produttivo. Affittavano terreni vicini o molto vicini tra loro, il che permetteva di condividere attrezzi, animali, aiutarsi a vicenda nei periodi di lavoro stagionale, evitando così di aumentare le spese, soprattutto in termini di manodopera, che all'epoca era costosa. Questo gruppo, a causa delle piccole dimensioni delle loro aziende e del tipo di coltivazione, non utilizzava manodopera salariata.

Tra il 1915 e il 1920, Aurelio Bigliardi affittò 23 ettari di terreno, Giovanni Rabitti 50 ettari e Virgilio Bartoli 20 ettari, mentre Domenico Bartoli rimase un piccolo affittuario,<sup>[59]</sup> con non più di 20 ettari, così come Giovanni Baccarini. La differenza è che Giovanni Baccarini prese in affitto 100 ettari su parte del sito oggi occupato dai campi sportivi del Club Juventud (città di Pergamino), che lavorò con l'aiuto dei figli. *“Tutti i gringos affittavano un pezzo di terra, erano piccole fattorie: erano soprattutto pascoli, ma si piantavano anche patate, mais, ortaggi, avevano frutta e qualche animale. Tutto il lavoro veniva svolto dalla famiglia”*, aggiunge Rubén Bartoli.

---

[59] Planchetas Catastrales Barrio Malvinas e Santa Julia. Dirección de Castastro de la Municipalidad de Pergamino

L'altro gruppo capostipite, Bartoli, discendente di Giovanni Bartoli e María Ferrari (Cirillo, Raimondo, Francesco, Umberto e Vittorio) ha proseguito la produzione congiunta prendendo in affitto 300 ettari dell'azienda agricola "La Rosaura" (frazione di Pergamino).

Dopo cinque anni, ebbero accesso a un reddito differenziato, frutto di un'elevata capacità di lavoro e di risparmio, che si associò a un periodo di prosperità nel primo decennio del XX secolo, grazie agli alti prezzi delle materie prime, processo interrotto però dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914. Questa situazione favorevole permise loro di raggiungere l'obiettivo di tornare in Italia, aspirazione che non trovò riscontro negli altri emiliano-romagnoli che si stabilirono definitivamente in Argentina, tranne nel caso di Cocconi, di cui si parlerà in un'altra sezione del presente studio.

Non sono state trovate informazioni attendibili su chi abbia avviato il rientro in Italia. Tuttavia, nel 1908 compare il nome di Vittorio Bartoli, comproprietario con un nipote, Alfredo Bartoli, che non era mai emigrato, di una tenuta agricola, con un ettaro di terreno e la tipica casa colonica della provincia di Reggio Emilia, in via Cornetole a Villa Cogruzzo, la cui costruzione risale al 1727. Entrambe le famiglie vi abitarono fino al 1908, quando si divisero la proprietà. Vittorio rimase in via Cornetole, mentre Alfredo acquistò una tenuta di campagna in via Badia (Villa Cogruzzo).

Nel 1909 Raimondo, Francesco e Cirillo tornarono in Italia con le rispettive famiglie<sup>[60]</sup> e la casa di via Cornetole diventò il luogo dove vivevano tutti insieme. Nel nuovo spazio promuovevano la produzione secondo il modello del *frereschès*, un'esperienza sostenuta in modo costante.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale mandò in frantumi ogni

---

[60] Giornale "*La Opinión*", novembre 1978.

possibilità di crescita. La situazione si aggravò quando i figli maggiori di Raimondo partirono per il fronte. Gli uomini più anziani, le donne e i bambini più piccoli, o quelli nati in Argentina, rimasero a sostenere la fattoria. I racconti attraverso i quali viene ricostruita la memoria di quel periodo descrivono una vita di miseria e angoscia per l'attesa dei giovani che erano andati in guerra.

La fine della guerra, con il ritorno dei figli di Raimondo, diede nuovo impulso al gruppo familiare, che si mise a sviluppare nuovi progetti.

Tra il 1919 e il 1920, i fratelli acquistarono nuovi appezzamenti di terreno: uno in via Formica, dove Cirillo costruisce la sua casa, e due in via Cornetole, accanto alla proprietà di Vittorio. Lì realizzarono una casa per Francesco e un'altra per Raimondo, lavorando come muratori. È plausibile ipotizzare che il denaro risparmiato in Argentina non sia stato investito subito al rientro in Italia, visto che ciò avvenne a ridosso dello scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Il raggiungimento di un obiettivo così ambizioso, come il possesso di una casa<sup>[61]</sup> per ogni famiglia, fu possibile grazie alla grande differenza dei salari, in Argentina. Lo conferma l'economista cubano Diaz Alejandro, che ha condotto uno studio comparativo tra Parigi e l'Argentina. Egli ha stabilito che il valore dei salari a Parigi era inferiore del 25% rispetto all'Argentina, mentre a Marsiglia la differenza era dell'80%. Anche se non ha dati specifici sull'Italia in particolare, l'autore aggiunge: *“non c'è dubbio che il valore del prodotto della manodopera non qualificato fosse più alto nelle fertili Pampas che nelle terre esauste d'Europa, specialmente in Italia e in Spagna”*.<sup>[62]</sup>

---

[61] BESTARD, Joan. P. 140, op. cit. “La casa no es únicamente la residencia o los bienes materiales, es también el **capital simbólico** que cada línea ha ido acumulando o perdiendo a lo largo de su historia social en el espacio de la comunidad”.

[62] DÍAZ, Alejandro C., p. 52, op. cit.

Poco dopo il completamento della costruzione delle proprietà agricole, l'assunzione del potere da parte del regime fascista, guidato da Benito Mussolini, nel 1922 scatenò una dura persecuzione degli attivisti del partito socialista e comunista in Italia. Spinto dalle differenze ideologiche con il regime fascista, un nuovo movimento migratorio produsse una fuga di persone da Villa Cogruzzo. I percorsi sono stati ristabiliti attraverso le reti familiari e sociali, ma questa volta sono diventate fughe pericolose. La densità delle reti dimostra una solidarietà che ha permesso di nascondere chi era ricercato dalla polizia del regime fascista, come nel caso di Eusebio, fuggito in Argentina.

Quando tornarono in Argentina avevano perso l'energia iniziale e fecero piccoli contratti di affitto che non superavano i 20 ettari. Furono i figli di questi italiani, anch'essi immigrati, a riprendere in mano la situazione e a promuovere nuove esperienze produttive, ma in ambito urbano e nel settore delle costruzioni.

Analizziamo le Storie di vita della famiglia Bartoli alla luce del racconto dell'immigrato danese Lars Baekhj, sulla tensione tra i desideri del cuore e i dettami della prudenza.<sup>[63]</sup> Concludiamo spiegando che i desideri del cuore governavano le loro azioni e la mancanza di prudenza li fece precipitare nell'enorme catastrofe della guerra, prima, e delle repressioni del regime fascista, poi. Si arrivò alla calma? Forse sì, quando i figli, alcuni dei quali nati in Argentina, adottarono la nuova patria come definitiva.

All'estremo opposto di come hanno agito i reggiani, troviamo le famiglie Zaniboni, Soldati e Noé, tutte della provincia di Bologna.

---

[63] Maria Bjerg nel suo libro "Tra Sofie e Tovelille" riporta la storia del re danese Valdemaro il Grande che aveva sposato Tovelille perché se ne era innamorato. Tuttavia, quando divenne re, sposò prudentemente Sofie. Nel cuore del re scoppiò una lotta. L'amore lo spingeva verso Tovelille e il dovere verso Sofie. Alla fine, Sofie uccise Tovelille. Questi stessi sentimenti lottano permanentemente nel cuore degli immigrati che vivono nel paese. "Il nostro cuore vuole tornare per amore della Danimarca, ma sappiamo che è meglio restare in Argentina. Verrà il giorno in cui la prudenza vincerà sui dettami del cuore e allora verrà la pace".

Nonostante le famiglie abbiano lavorato insieme quando hanno intrapreso l'esperienza di produzione del caffè a San Paolo (Brasile), in Argentina, le reti sociali non hanno consentito l'attuazione di strategie efficaci. Non è obiettivo di questo lavoro stabilire le variabili che hanno influenzato i diversi risultati di un gruppo o dell'altro. Tuttavia, va chiarito che gli uomini di entrambe le famiglie hanno sempre lavorato come braccianti nelle campagne, anche se hanno avuto accesso a un alloggio quando si sono trasferiti nella città di Colón (provincia di Buenos Aires) e i loro genitori erano già troppo anziani per continuare a soddisfare le esigenze del lavoro agricolo. L'altra caratteristica che li differenzia è che non hanno utilizzato strategie basate sull'associazionismo, né hanno fatto affidamento sull'aiuto di un gruppo etnico o di cooperative agricole.



# 4

## Modelli di produzione a confronto



Il confronto tra i due modelli produttivi, quello degli aggregati domestici familiari e quello degli aggregati domestici complessi, rivela differenze che definiscono lo sviluppo dell'uno o dell'altro. L'area di origine del primo modello è ampia e copre quattro province della Regione Emilia-Romagna: Reggio Emilia, Parma, Modena e Forlì. Il secondo è costituito esclusivamente da una sola provincia e da un'area chiamata Bassa Emilia, dove i paesi, non distano più di 5 km l'uno dall'altro. Si tratta di una collettività costituita in Italia e ricostituita in Argentina.

Il primo modello produttivo, organizzando le strategie esclusivamente intorno ai legami familiari, ha richiesto la formazione di famiglie numerose. Alcune erano nucleari, con un numero significativo di figli (più di tre), ma abbiamo riscontrato spesso anche la migrazione di famiglie multiple (genitori con figli sposati e rispettive famiglie).

Se guardiamo all'interno del modello degli *aggregati domestici familiari*, scopriamo che c'è una maggiore disparità nei risultati ottenuti, nelle attività economiche realizzate tra i gruppi familiari. L'arco spazia da aziende congiunte, fino a 500 ettari, fino ad arrivare a trovare, all'estremo opposto, coloro che non riuscirono a cambiare il loro status di lavoratori agricoli. Nel modello degli *aggregati domestici complessi*, i risultati finali sono stati simili. Le proprietà non superavano i 50 ettari; si trattava di aziende agricole molto piccole, dedicate alla fornitura di cibo per la città di Pergamino. In alcuni casi non divennero proprietari, ma affittando estensioni di terreno più ampie, la loro condizione

economica non si discostava da quella dei proprietari. Questo gruppo, così omogeneo, in origine, nella prima generazione di immigrati, cercava, più che alti livelli di guadagno, “*l'appartenenza a una comunità*”<sup>[64]</sup> delineata dal timbro dell'etnia, dove riproduceva continuità culturali preziose per il gruppo. L'azione sociale si sviluppava in questo spazio e determinava, tra l'altro, le strategie produttive e la forte endogamia che caratterizzava le unioni coniugali, di cui si parla in altre parti del presente lavoro.

Negli anni Venti la città si espanse verso sud e la prima generazione di immigrati reggiani lasciò il mondo rurale unendosi a quello urbano. Questo senso di *appartenenza alla stessa comunità* li spinse a costituire il loro spazio etnico nel quartiere Centenario, costruendo le loro case molto vicine l'una all'altra, come mostra la mappa n. 2.

Il quartiere, lontano dal centro della città e separato dal torrente Pergamino, era un luogo difficile in cui vivere. Le case erano distanziate, con strade sterrate, scarsa illuminazione e profondi fossati attraverso i quali l'acqua scorreva tumultuosamente nei giorni di pioggia. Per cambiare questa realtà, lo strumento fondamentale è stata l'azione comunitaria che tutti sentivano forte, grazie alla loro militanza socialista, che faceva parte di una lunga tradizione culturale. Si ottenne, così, la prima illuminazione elettrica nel 1928 e la prima pavimentazione della via principale nel 1935. Questa fu intitolata al Dr. Giovanni B. Justo, dagli stessi vicini, in omaggio al ricordato fondatore del Partito Socialista in Argentina, e fu completata nel 1934 con un'ordinanza comunale.<sup>[65]</sup> Lo spirito associativo portò alla creazione di una Sociedad de Fomento, composta principalmente da immigrati italiani, che fu inaugurata nel 1939.<sup>[66]</sup> Molti emiliano-romagnoli misero tutto

---

[64] ZEBERIO, Blanca, 1993, op. cit. p. 236.

[65] RESTAINO, R., Historia del Partido di Pergamino, Pergamino, Del Pan de Aquí, 1995, p.341.

[66] Idem. p. 340.

il loro impegno nel suo Comitato, con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita nella zona.

Le continuità culturali si riscontrano anche nella sfera ludica. Le famiglie si riunivano per giocare alla brisca, con le carte da gioco, o per organizzare la festa di carnevale, cercando di riprodurre l'antica tradizione di Castelnovo di Sotto (provincia di Reggio Emilia), il paese da cui molti di loro provenivano.<sup>[67]</sup> Tuttavia, questa tradizione non si radicò nel quartiere perché, quando la generazione degli immigrati scomparve, le tradizionali feste di carnevale furono andate perse.

---

[67] Il carnevale di Castelnovo di Sotto occupa un posto significativo nella storia del carnevale italiano. Nonostante i ripetuti divieti imposti dalla Chiesa, l'usanza precristiana fu mantenuta e prese forza nel XIX secolo grazie al giovane artista Prospero Guattieri. La caratteristica della festa era la sfilata di carri allusivi e la profusione di maschere. Tutto ciò ha generato un'industria che è stata conservata e perfezionata dalla famiglia Guattieri per tutto il secolo. Con l'avvento del fascismo, le allusioni politiche nelle allegorie vennero vietate; dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la festa recuperò l'antico splendore, soprattutto quando si organizzò in una cooperativa attraverso la quale vennero ottimizzate le risorse umane ed economiche. BARTOLI, Vittorio (coord.) *Il carnevale di Castelnovo di Sotto*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.



# 5

Modello produttivo basato  
sulle reti familiari





Nel gruppo di famiglie che si connotano nel modello degli *aggregati domestici familiari*, è possibile evidenziare una ricerca di strategie che permettessero la crescita economica. Lo dimostrano le politiche produttive del gruppo di famiglie allargate: Colla, Saccani, Zini, Cocconi, Bassi, Soldati (della provincia di Forlì), Garuti e Toscani, che possono essere definite di successo e caratterizzate da un rilevante inserimento sociale. La definizione di successo si basa sul fatto che in tutti i casi, citati, è stata raggiunta la proprietà di aziende agricole, la cui superficie variava da 100 a 500 ettari. Siamo d'accordo con Zeberio quando sottolinea che questo non è l'unico parametro per determinare il successo di una strategia produttiva.<sup>[68]</sup> Tuttavia, per questo gruppo in particolare, diventare proprietari terrieri era l'obiettivo principale. Il loro impegno in questo senso ha fatto sì che le loro aziende agricole possedessero più terra rispetto a quelle di chi seguiva l'altro modello. Inoltre, svilupparono strategie produttive più diversificate, che includevano affitti, lo sfruttamento della proprietà e l'acquisto di macchinari con cui lavoravano nella zona. In un altro caso, possedevano un capannone di deposito di cereali.

In queste famiglie la condizione di *chacareros* (agricoltori) è stata mantenuta fino alla terza e quarta generazione, grazie a un prolungato inserimento nella produzione rurale, che in molti casi è ancora attuale.

Lo spazio di tensione e di conflitto che il progresso comportava,

---

[68] ZEBERIO, Blanca, 1993, op. cit. p. 237.

questa volta sui grandi possedimenti terrieri, che aveva in gran parte gli immigrati come protagonisti, si può vedere nei diversi risultati ottenuti da ciascuna delle famiglie studiate.

La battaglia contro il latifondo, dove si ottennero i maggiori successi, si svolse nella regione settentrionale di Buenos Aires. Lì, l'appropriazione della terra fece sì che la percentuale di piccoli proprietari terrieri (meno di 405 ettari) fosse doppia rispetto alla regione meridionale e tripla rispetto a quella occidentale, il che implicava una maggiore suddivisione della terra.<sup>[69]</sup>

I produttori impegnati nell'agricoltura, sia quelli che facevano parte del modello *complesso* sia quelli compresi nel modello *familiare*, cercarono nell'associazionismo il modo per affrontare "gli interessi degli intermediari, migliorare le condizioni di acquisto dei fattori di produzione e di vendita dei cereali, garantire i raccolti e organizzare la colonizzazione di nuove terre".<sup>[70]</sup> La creazione della *Federación Agraria Argentina*, in seguito ai conflitti scoppiati nel 1912 a sud di Santa Fe e a nord di Buenos Aires, fu la risposta dei produttori alla situazione critica che stavano vivendo come affittuari nella zona. Gli obiettivi della cooperativa erano una sintesi delle principali richieste avanzate in quel momento storico.

Giberti sottolinea l'importanza della popolazione immigrata nel Partido di Pergamino all'interno dell'universo dei produttori agricoli, secondo i dati del censimento del 1937. Questa fonte stabilisce che, sul totale, il 63% era costituito da stranieri e, all'interno di queste percentuali, gli italiani rappresentavano il 32%.<sup>[71]</sup>

---

[69] Balsa, Javier. 2006, op. cit. p. 37

[70] LATTUADA, Mario, *Acción colectiva y corporaciones agrarias en Argentina. Transformaciones institucionales a fines del siglo XX*, Buenos Aires, Univ. Nac. de Quilmes, 2006. p. 67

[71] GIBERTI, Horacio, "Una estructura chacarera: el Partido de Pergamino (Buenos Aires) en 1937", articolo pubblicato in *Actas de las XVI jornadas de Historia Económica*, Quilmes, settembre 1998 (gentilmente fornito da Javier Balsa).

Gli immigrati emiliano-romagnoli, che avevano una lunga tradizione di lavoro comunitario ed erano completamente immersi nell'ideologia socialista, promossero la creazione di cooperative agricole nelle località in cui affittavano o possedevano terreni. Attraverso di esse, organizzarono la produzione e la commercializzazione dei raccolti per evitare i meccanismi monopolistici e depredatori del mercato, che era nelle mani dei grandi latifondisti e delle imprese multinazionali.

In diverse località di campagna le attività cooperative posero gli immigrati in posizioni di rilievo. In alcuni casi, ad esempio, la famiglia Cocconi promosse la creazione della cooperativa agricola Whe-elright (provincia di Santa Fe). Alfredo Cocconi, che aveva studiato contabilità, ne fu il primo direttore. Un altro esempio è quello della famiglia Saccani, che partecipò alla formazione della cooperativa Máximo Paz (Santa Fe). L'appoggio della Comunità è testimoniato dal fatto che un figlio di Daniele Saccani, Augusto, divenne presidente comunale di Peyrano (un paese vicino a Máximo Paz) dal marzo 1932 al maggio 1934. La traiettoria cooperativistica si ripete nella famiglia Garuti, associata alla cooperativa *de Viña* (Partido de Arrecifes, Buenos Aires), e con Filippo Bassi, che sostenne la formazione della Cooperativa Agrícola de La Violeta (Partido di Pergamino, Buenos Aires).

Uno sguardo al percorso di alcuni ci porta ad affermare che il duro lavoro e la parsimonia non erano sufficienti per ottenere risultati di successo, variabili considerate fondamentali in molti lavori accademici. Restringendo il campo di osservazione e scorgendo più da vicino queste vite, le tragedie personali assumono una dimensione maggiore. In tali casi, il contesto storico<sup>[72]</sup> perde trascendenza e una morte o una malattia sconvolgono le strategie che gli attori sociali avevano scelto

---

[72] Qui il **contesto storico** è inteso come Bourdieu definisce "campos sociales que son espacios de juego históricamente constituidos con sus instituciones específicas y sus leyes de funcionamiento propias" BOURDIEU, Pierre, CHAMBOREDON, PASSERON Jean-Claude, *El oficio del sociólogo*, Buenos Aires, Siglo XXI, 2002.

nelle diverse fasi della loro vita. Tutto ciò che era stato costruito fino a quel particolare momento storico personale viene stravolto, modificato o rovinato.<sup>[73]</sup> Ma va chiarito che il concetto di crescita ritardata, significa che questa crescita ha richiesto il lavoro di due o tre generazioni.

Tra gli esempi di successo nella realizzazione degli obiettivi, includiamo i coniugi Colla. Emigrarono da Reggio Emilia con i loro quattro figli. Tutti sposati e con famiglia, costituivano un gruppo familiare di 17 membri, che si è stabilito a San Carlos Centro (Provincia di Santa Fe).

Diverse variabili giocarono un ruolo nella scelta del luogo in cui insediarsi. Innanzitutto, Santa Fe era una provincia di primo piano nell'organizzazione del processo di immigrazione da parte dello Stato. In secondo luogo, San Carlos fu una delle prime tre colonie agricole di Santa Fe, dopo Esperanza e San Jerónimo. Tutto ciò significava che la terra era disponibile, grazie a una politica di suddivisione dei latifondi, di distribuzione delle terre pubbliche. Questo contesto favorì l'insediamento degli immigrati e il loro inserimento produttivo.

Il fatto di avere un capitale risparmiato permise di saltare la fase seguita dalla maggior parte degli immigrati, che prevedeva il lavoro come braccianti nella raccolta del mais. Nel gennaio 1888, il percorso migratorio fu avviato dal maggiore dei fratelli Colla e da suo figlio, che fecero una ricognizione del luogo prescelto e stabilirono le forme di produzione attraverso un contratto di affitto. Dieci mesi dopo, il resto della famiglia si imbarcò per l'Argentina. Dopo un decennio, divennero proprietari della terra, che lavorarono come gruppo familiare. Quando la terza generazione iniziò a partecipare al processo produttivo, ognuno dei quattro fratelli acquistò la terra per coltivarla, seguendo il modello dell'*aggregazione domestica familiare*. Infine, i figli

---

[73] "Strategia in relazione ai costi-benefici", realizza Boudon quando considera le decisioni che vengono prese attraverso il calcolo delle loro possibilità oggettive. GUTIÉRREZ, Alicia. Pierre Bourdieu: Las prácticas sociales.

abbandonarono il modo tradizionale di organizzare la produzione, incentrandola sulla famiglia nucleare.

Un altro esempio è la famiglia Saccani. Il gruppo di famiglie noto come *frereschès* si spostò. Il percorso migratorio fu organizzato con la partenza di due soli fratelli, Giuseppe e Daniele nel 1888, che lasciarono a Boretto (provincia di Reggio Emilia) mogli e figli a vivere con i suoceri.

Loro raggiunsero il primo obiettivo di accumolo di risparmio lavorando come braccianti a giornata in diverse mansioni agricole, in vari campi nel nord della provincia di Buenos Aires. Dopo due anni di sforzi e risparmi, riuscirono a diventare affittuari nel distretto di Colón (provincia di Buenos Aires). I profitti ottenuti in questa nuova fase permisero il trasferimento di mogli e figli, che resero più dinamico il processo produttivo. Negli anni Dieci, il gruppo familiare acquistò cento ettari a Máximo Paz (provincia di Santa Fe). Per aumentare le loro entrate acquistarono una trebbiatrice, trainata, per il grano, che veniva utilizzata in tutto il sud di Santa Fe e nel nord di Buenos Aires.

I cicli di vita della famiglia Saccani subirono dei cambiamenti. I gruppi domestici si sciolsero e si riorganizzarono nuovamente, con ogni fratello che si univa ai rispettivi figli. Nel 1924, una mappa del Partido di Pergamino della Direzione di Geodesia e Catasto registra i figli di Giuseppe come proprietari di 100 ettari a Pinzón. Ma bisogna aggiungere le terre acquistate in due località a sud di Santa Fe, Máximo Paz e Peirano, e i 68 ettari acquistati da Augusto, figlio di Daniele, a El Socorro (Partido di Pergamino). In una nuova mappa del suddetto distretto, aggiornata secondo i dati del 1960,<sup>[74]</sup> i proprietari di 321 ettari a Pinzón (Partido di Pergamino), appaiono come parte di una società, la Saccani Hermanos. A Mariano H. Alfonso

---

[74] Mappa del Partido di Pergamino elaborata con dati al 31/12/1924. Dirección de Geodesia y Catastro de la Provincia de Buenos Aires. Archivo Histórico Municipal de Pergamino.

(Partido di Pergamino), un altro Saccani acquistò 122 ettari, ma solo il suo nucleo familiare era coinvolto nel suo sfruttamento. La famiglia Zini, proveniente da Parma era composta dai genitori e da sei figli, si inserì nel mondo agricolo, come il resto degli emiliano-romagnoli arrivati nella prima fase. In continuità con il modello di inserimento nelle campagne si può vedere che lavoravano come braccianti a giornata, per lavori stagionali. Il caso della famiglia Zini è diverso in quanto, oltre al lavoro agricolo, svolgevano anche quello di muratori, che il padre e i fratelli maggiori conoscevano bene. In un secondo periodo lavorarono anche come affittuari, nella caserma 16 del comune di Acevedo (Partido di Pergamino).

Per tre dei fratelli, l'accesso ai mezzi di produzione avvenne attraverso il matrimonio. Luigi lavorò i 255 ettari ereditati dalla moglie, provenienti da una tenuta più grande di proprietà dei suoi genitori, il cui cognome era Cuidet, una famiglia francese arrivata nel Partido, nei decenni precedenti alla famiglia Zini. Una sorella della moglie, Giuseppina, sposò Del Vecchio, un italiano che viveva vicino al luogo in cui la famiglia Zini era in affitto e che possedeva un campo di 120 ettari.<sup>[75]</sup> Placido Zini formò una società commerciale con Del Vecchio, suo cognato.

Gli altri fratelli Zini, Isidoro e Giovanni, sposati con due sorelle Zubir, possedevano già 40 ettari ciascuno nella località di Acevedo; acquisiranno, in società, 90 ettari nell'area 32 nella località di Guerrico.<sup>[76]</sup>

Nella ricerca di differenze con i casi precedenti, segnaliamo la famiglia Garuti, composta dai genitori e quattro figli, che iniziarono il percorso di migrazione a San Paolo (Brasile).

Dopo qualche anno, non soddisfatti dei ritorni economici della

---

[75] Mappa del Partido di Pergamino elaborata con dati al 31/12/1924. Dirección de Geodesia y Catastro de la Provincia de Buenos Aires. Archivo Histórico Municipal de Pergamino.

[76] Idem.

coltivazione del caffè, intrapresero un nuovo viaggio verso l'Argentina. Con i risparmi accumulati in Brasile, iniziarono la loro esperienza produttiva come *medieros*, affittando cento ettari a Viña (distretto di Arrecifes). Questo è un esempio che mostra un rapido abbandono della produzione organizzata, come *aggregati domestici*, quando la terza generazione inizia a partecipare al lavoro. Così, ogni nucleo familiare decise le proprie strategie economiche. Polenice Garuti acquistò 86 ettari a Maguirre (Partido di Pergamino),<sup>[77]</sup> l'altro fratello maschio, Giuseppe, non riuscì a superare la sua condizione di lavoratore a giornata. D'altra parte, i coniugi Garuti, una volta che il figlio Severino si era sposato, acquistarono 37 ettari in una località molto vicina all'area urbana di Pergamino attraverso un mutuo ipotecario da pagare in 30 anni. Questo insieme di aggregati domestici era dedicato alla produzione di ortaggi e frutta che ogni mattina portavano a vendere al mercato di Pergamino.

Nel caso di Venerio Cocconi, si può notare come i “meccanismi microsociali”<sup>[78]</sup> abbiano indirizzato con decisione la sua scelta di stabilirsi nella città di Ferré (provincia di Buenos Aires). I componenti della famiglia Benassi, conterranei della sua città natale, stabilitisi in quella località da alcuni anni, lo tenevano informato tramite lettere e, subito dopo il suo arrivo, lo impiegarono nella fattoria che avevano in affitto. Questa famiglia gli spianò veramente la strada, prestandogli attrezzi e animali per avviare la sua fattoria. Il rapporto diventò più stretto quando lui sposò Luisa, una delle figlie dei coniugi Benassi.

Dopo quindici anni di duro lavoro e dopo aver accumulato notevoli risparmi, all'inizio degli anni Venti tornò nel suo paese di Brescello (provincia di Reggio Emilia) dove acquistò una proprietà agrico-

---

[77] Mappa del Partido di Pergamino aggiornata all'anno 1960. Dirección de Geodesia y Catastro de la Provincia di Buenos Aires. Archivo Histórico Municipal de Pergamino.

[78] BJERG, Maria, op. cit. p. 68

la. Questa decisione provocò in Luisa Benassi, nata in Argentina, una profonda tristezza che durò per tutti gli anni del suo soggiorno in Italia. I sentimenti della moglie e le condizioni opprimenti imposte dal regime fascista fecero desistere Venerio dal rimanere in Italia. Negli anni Trenta, dopo aver venduto la proprietà, tornò in Argentina e acquistò 80 ettari di terreno a Wheelright (provincia di Santa Fe). Qui, organizzarono la produzione intorno al lavoro familiare, con i loro undici figli.

Nel modello di Bjerg, sulla distribuzione dell'eredità tra gli immigrati danesi si notano differenze, ma anche aspetti simili.<sup>[79]</sup> Se si confrontano le azioni delle famiglie emiliano-romagnole, è possibile vedere come il modello si ripeta.

Il riferimento culturale che gli immigrati portarono con sé era la divisione dell'eredità in parti uguali tra gli uomini,<sup>[80]</sup> mentre le donne la ricevevano durante la vita e sotto forma di dote. Dato che la maggior parte delle famiglie studiate apparteneva alla classe sociale più bassa, l'eredità per loro, in Italia, era inesistente. In Argentina, invece, nei casi in cui riuscirono ad accumulare capitale, lo distribuirono in modi diversi. In alcuni casi, come quello di Cocconi, la tradizione fu messa da parte: l'eredità fu divisa, in vita, e in parti uguali, comprese le donne, come stabilito dalle leggi argentine. Elsie Monesi, nuora di Cocconi, descrive il modo in cui si sono organizzarono: *“man mano che i figli si sposavano, mio suocero metteva un pezzo di terra a loro nome e ognuno doveva ripagarlo un po' alla volta. Questo fu fatto sia per gli uomini che per le donne; arrivò a possedere più di 600 ettari di terra tra Juncal, Alcorta e Wheelright”*.

La continuità consisteva, come nel caso dei danesi, nella ricerca dell'espansione produttiva per facilitare l'inserimento di ogni figlio nel mondo agricolo.

---

[79] BJERG, María, 2001, p.p. 84-85

[80] CALIDONI, Mario (comp.) 1997, op. cit. p. 80



Analogamente a Cocconi, ma senza essere riuscito a comprare un podere per ogni figlio, Gregorio Soldati, agricoltore forlivese, si mosse in modo simile. Nell'intervista con la nipote, sottolinea i risultati raggiunti: *“I miei nonni, dopo diversi anni di duro lavoro e facendo attenzione a spendere il meno possibile, hanno risparmiato per poter acquistare 68 ettari di terreno”*. La fattoria faceva parte di una grande tenuta di 10.000 ettari appartenente alla famiglia Acevedo, che iniziò a essere suddivisa tra gli eredi nel 1882.

López Godoy dimostra che, studiando le sentenze testamentarie, tra il 1854 e il 1882 si verificò una significativa diminuzione del numero di bovini e ovini. La conclusione a cui giunge è che la grande proprietà era stata ceduta ai coloni per la produzione agricola ed era diventata una proprietà familiare.<sup>[81]</sup>

Nel 1927, i Soldati acquistarono il loro primo trattore e poi una trebbiatrice trainata. In questo modo aggiunsero un'altra fonte di reddito e diversificarono la produzione, perché con i macchinari acquistati lavorarono i campi della zona. Questo caso è un esempio di ciò che Balsa definisce “piccoli produttori con una meccanizzazione precoce, per aumentare la superficie lavorata e in cui tutto il lavoro è affidato alla manodopera familiare”.<sup>[82]</sup>

Quando furono acquistati altri 42 ettari, vicino al primo campo, il figlio maggiore rilevò la nuova proprietà e lasciò la casa paterna, dove viveva con due fratelli anch'essi sposati. La casa era spaziosa e molto confortevole per le numerose famiglie che vi abitavano.

Domandando ai fratelli Soldati cosa gli fosse stato trasmesso, entrambi hanno concordato senza esitazione che *“ciò che ci hanno inculcato di più è l'amore per il lavoro e il saper fare di tutto. Nell'azienda di famiglia*

---

[81] LÓPEZ GODOY, Pietro, *Historia de la propiedad y primeros pobladores del Partido de Pergamino*, Pergamino, 1973, T I, pp. 189-203.

[82] BALSA, J. op. cit. p. 57.

*non venivano mai coinvolti estranei, tutto veniva risolto tra i figli e i genitori. A questo scopo, nel capannone c'era un'officina da fabbro molto completa, dove si effettuavano le riparazioni dei macchinari e degli strumenti di lavoro”.*

L'esempio rappresentato dalla famiglia Toscani si differenzia dal modello di immigrazione descritto finora, perché fa parte di un processo migratorio organizzato dallo Stato, in questo caso dal governo della provincia di Entre Ríos. Il generale Urquiza, dalla sua posizione di governatore negli anni Sessanta dell'Ottocento, lottizzò parte delle sue proprietà e stabilì contratti con immigrati europei provenienti dalla Catalogna, dalla Savoia, dalla Svizzera e dall'Italia, ai quali dava in proprietà la terra insieme agli attrezzi necessari per la produzione agricola, agli animali, agli utensili e alle sementi. Il debito contratto da ciascun colono veniva pagato a lungo termine. Nell'ambito di questo modello, Pietro Toscani, un contadino della provincia di Parma, nel 1874 firmò un contratto con Dolores Costa, vedova del generale Urquiza (assassinato nel 1870). Toscani, insieme a un gruppo di altri 180 immigrati europei, diede vita alla Colonia Caseros, situata a circa 20 km dal palazzo di residenza della famiglia Urquiza a San Giuseppe (provincia di Entre Ríos).<sup>[83]</sup>

Nei due appezzamenti che acquistò, di 70 ettari ciascuno, produsse grano e lino, come dimostrano i meticolosi registri tenuti dagli amministratori della Colonia.<sup>[84]</sup>

Nel modello di immigrazione organizzato dallo Stato, il percorso di crescita non seguì i modelli della pampa di Buenos Aires attraverso il processo di locazione descritto dagli autori sopra citati, motivo per cui i conflitti e le tensioni emersero in altri contesti. È opportuno notare che il confronto tra lo sviluppo di entrambi i modelli di inserimento

---

[83] MACCHI, Manuel, *Formación y desarrollo de una colonia argentina. Caseros Entre Ríos. 1874*, Palacio San Giuseppe Serie III, N° 12.

[84] A.N.P.S.J. Libro de Acta N° 2. Colonia Caseros. Caja B2 Subfondo Dolores Costa.

produttivo della popolazione migrante non rientra tra gli obiettivi di questo scritto. L'unico scopo di queste osservazioni è quello di evidenziare le differenze, senza addentrarsi nella loro analisi.

All'altro estremo dello spettro socioeconomico, troviamo esempi di difficoltà e ostacoli che alcune famiglie dovettero affrontare senza riuscire a superarli. In particolare si menziona il caso di Andruccioli e della sua famiglia, originaria di Forlì. Questo immigrato lavorò come operaio per la costruzione di pozzi per i mulini, insieme ai suoi tre figli, che presto iniziarono ad aiutare il padre. Le donne, che erano cinque, lavoravano nelle case di altre famiglie, alcune per esempio si occupavano dei bambini. Questa strategia non era comune nel mondo contadino dell'epoca e della zona. La famiglia visse sempre in affitto. Con l'avanzare dell'età hanno iniziato ad essere sostenuti dai figli, poiché come lavoratori a giornata non ricevevano i benefici della pensione.

Tra gli esempi di difficoltà nel raggiungere la crescita economica, c'è la famiglia Incerti. Questo gruppo proveniva dalla provincia di Forlì, e i coniugi formavano una squadra di lavoro vincente. Il marito entrò nel mondo del lavoro come membro del gruppo che costruì la strada per Junín (provincia di Buenos Aires), e da lì passò a lavorare come impiegato mensile nella tenuta La Magdalena della famiglia Ortiz Basualdo, nel Partido di Pergamino. Dopo tre anni, con i suoi risparmi riuscì a portare la sua famiglia nel Paese e acquistò una casa di campagna nella zona di Pergamino. Seguendo il modello contadino dell'Emilia-Romagna, la moglie e i figli coltivavano e producevano sui due ettari di proprietà ogni tipo di ortaggio, che vendevano al mercato locale. La morte precoce del padre interrompe un'economia che da un lato era di sussistenza, ma che dall'altro era integrata dalla vendita di prodotti che rispondevano alla domanda del mercato. Quando furono sfrattati dalla proprietà, dopo la morte di Incerti, la madre e i figli entrarono nel mercato del lavoro urbano. Le risposte alle nuove esigenze

furono diverse in ciascuno dei fratelli, ma il denominatore comune fu l'asprezza delle strade che ognuno di loro percorse. Solo con la terza generazione si notò un miglioramento economico e una crescita dello status sociale, e alcuni membri poterono proseguire gli studi superiori e raggiungere una formazione professionale che interruppe la precedente catena di sacrifici e miseria.

Ci sono diversi esempi che mostrano uno sviluppo intermedio tra quelli di maggior successo e quelli di minor successo. In primo luogo, Piraccini, della provincia di Forlì. Trovò lavoro presso la ferrovia Central Argentino. Dopo aver svolto varie mansioni, finì per diventare caposquadra della stazione di Viña (distretto di Arrecifes), responsabile della manutenzione di quell'area. Lo distinguiamo dal caso di Incerti per il livello del salario, più alto di quello pagato in campagna; per il tipo di lavoro, meno duro e più protetto; e anche per una serie di diritti ottenuti dai sindacati, come La Fraternidad, con una lunga storia di lotte.

Con il duro lavoro e i risparmi, Piraccini acquistò tre ettari a Viña e con la produzione ottenuta sostenne la famiglia. Quando andò in pensione, vendette la proprietà e utilizzò il denaro per acquistare una casa nella città di Pergamino, dove si erano stabiliti i suoi figli. I più piccoli completarono la loro istruzione primaria presso la scuola n. 1 di via Merced. Nel frattempo, i figli più grandi si dedicarono al commercio di libri, acquisendo infine un'attività in questo campo, piuttosto rilevante in città.

La famiglia di Onofrio Borettini ebbe uno sviluppo produttivo su scala molto ridotta, anche se raggiunse la proprietà dei mezzi di produzione. Entrambi i coniugi provenivano da Reggio Emilia, Onofrio da Boretto, dallo stesso paese dei Saccani, ma, pur avendo stretti rapporti sociali, non lavoravano insieme.

Dopo essere stati affittuari, acquistarono una piccola fattoria di 20

ettari nella località rurale di El Arbolito (Partido di Pergamino). Lì allevavano alcune mucche per produrre latte, che poi distribuivano in paese. La moglie si occupava di questa parte della produzione, aiutata dai figli, che in totale erano tredici. Onofrio Borettini, intanto, gestiva una piccola azienda che portava il grano nella zona con veicoli trainati da cavalli, detta *chata*.



# 6

L' inserimento produttivo  
in ambiente urbano





## Seconda fase del flusso migratorio (1920-1930).

L'Italia che emerse alla fine della Prima guerra mondiale era segnata da continui conflitti, che portarono a divisioni nella sua classe dirigente. Tanto che, al momento delle trattative per ottenere i territori previsti nell'Accordo di Londra, all'Italia fu concessa solo Trieste, ma non Fiume, come pure aveva richiesto. La popolazione fu delusa dalle promesse esagerate fatte dai governatori, irresponsabili al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, che resero minimi i benefici concessi negli ultimi accordi.<sup>[85]</sup>

La spirale inflazionistica stava minando il potere d'acquisto della classe media, rompendo l'accordo di classe difeso durante il periodo del governo Giolitti. D'altra parte, 150.000 disertori stavano devastando diverse zone, rubando e commettendo atti di violenza, il che creava un senso di insicurezza nella popolazione.

L'Italia rurale mostrava una forte predominanza di lavoratori nel settore agricolo (più della metà della popolazione), che per sopravvivere, dovevano svolgere lavori stagionali, come braccianti a giornata. Altre forme di organizzazione del lavoro erano la locazione, la mezzadria e ulteriori tipologie di affitto, le cui differenze erano stabilite in base al capitale investito dal produttore e alle percentuali di produzione o di profitto trattenute dal proprietario. In tutti i casi, le proprietà venivano suddivise in piccoli appezzamenti e i contratti potevano durare dieci anni o più, ma i miglioramenti apportati non venivano riconosciuti agli affittuari. Le spese e i guadagni venivano ripartiti in modo diverso tra proprietari terrieri e mezzadri. La fetta più grande spettava al proprietario terriero, mentre i mezzadri spesso ricevevano solo un terzo delle

---

[85] SMITH, Mack, *Storia d'Italia*, Roma, Editori Laterza, 2005, pp. 378-379.

entrate.

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale si diffusero le rivendicazioni, formalizzate con lo slogan “la terra ai contadini”. Con l’intensificarsi dei conflitti, fu approvata una legge che consentiva il sequestro temporaneo delle terre incolte. I socialisti, soprattutto i contadini, occuparono le terre con la forza, senza rispettare le formalità legali.<sup>[86]</sup>

L’Emilia-Romagna, dominata da una forte economia contadina, la cui produzione era in mano ad affittuari e braccianti, fu caratterizzata da un’importante corrente di militanti di sinistra che si fecero promotori di queste rivendicazioni. Il prodotto di queste lotte fu la formazione di una cooperativa di braceros (braccianti), fondata nel 1891, che crebbe notevolmente quando aumentò il numero di soci da 14 nel 1902 a 76 nel 1920.<sup>[87]</sup>

A Villa Cogruzzo si riunirono i socialisti più combattivi del territorio comunale, che promossero leghe e cooperative, come, ad esempio, la prima Latteria Sociale che rispondeva alle esigenze della popolazione più povera dei lavoratori agricoli di conferire il proprio latte per la trasformazione in formaggio<sup>[88]</sup>

Tra i pionieri dell’associazionismo cooperativo ci fu la famiglia Bartoli che, quando tornò a Cogruzzo nel luogo d’origine, si unì ai Melli e ai Magnani per organizzare imprese comuni. Zambonelli attribuisce le azioni di questi castelnovesi alla pratica acquisita. L’esperienza migratoria dei Bartoli, ad esempio, li portò a promuovere una forte Lega dei lavoratori della terra, nel loro luogo d’origine. Lì, piccoli proprietari terrieri, affittuari, mezzadri e braccianti si riunivano con l’obiettivo di

---

[86] FRIEDLANDER, H. e OSER, J. *Historia Económica de la Europa moderna*, Messico, FCE, 1957. pp. 440-441.

[87] ZAMBONELLI, Antonio. *Castelnuovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra*. Castelnuovo di Sotto, Amministrazione Comunale di Castelnuovo di Sotto, p. 13.

[88] Idem. *Il Partito socialista italiano era stato ufficialmente creato al Congresso di Genova del 1892* p.11.

difendere i diritti delle fasce più deboli contro i grandi proprietari terrieri, come nel caso del socialista Clemente Cornetti, che fu eletto, nel 1920, sindaco del Comune di Castelnovo di Sotto, a cui apparteneva Villa Cogruzzo, luogo di residenza dei Bartoli.

L'avanzata delle forze di sinistra era di buon auspicio per coloro che erano rientrati in patria, perché erano tutti militanti nelle file socialiste.

Per far fronte alla crescita del “pericolo rosso”, si formò un'alleanza tra la destra clericale, i grandi proprietari terrieri e il Partito Fascista, con l'obiettivo di ostacolare il governo. A queste strategie si aggiunsero le azioni degli “squadristi”, le bande armate fasciste incaricate di intimidire affittuari, piccoli proprietari terrieri, operai e chiunque mostrasse di aderire al socialismo, al fine di creare un clima di violenza che giustificasse l'instaurazione di un regime autoritario. Quando il regime fascista, guidato da Benito Mussolini, prese il potere nel 1922, si scatenò in tutta Italia una dura persecuzione dei militanti dei partiti socialista e comunista. Quando il partito comunista fu fondato ufficialmente, nell'aprile del 1921, a Castelnovo di Sotto il livello di conflitto si inasprì.

La violenza scatenata fu feroce e fu anche l'unica risposta ai socialisti e ai membri del neonato Partito Comunista Italiano. I carnefici erano i cosiddetti “squadristi”, membri armati del partito fascista che usavano metodi violenti. In questo modo, cercavano di diffondere il terrore tra coloro che si opponevano al crescente potere di Mussolini. L'obiettivo principale era quello di ostacolare lo sviluppo del governo socialista del Comune di Castelnovo, che era salito al potere dopo la vittoria elettorale.

La nuova realtà fece sì che, nella seconda fase del flusso migratorio (1920-1939), il motivo principale degli spostamenti verso l'Argentina fosse ideologico, a causa della persecuzione politica subita dalla popolazione militante o simpatizzante delle idee del marxismo.

In generale, la politica fascista, in materia di migrazione, era rivolta

verso le colonie conquistate dall'Italia in Africa, con un chiaro obiettivo di occupazione imperiale. In questo contesto, il permesso concesso ai socialisti di Castelnovo, con destinazione Argentina, fu interpretato come un modo per alleviare i conflitti in corso nel Comune. In precedenza, altri governi avevano usato la stessa tattica con i militanti anarchici.<sup>[89]</sup>

La piccola Villa Cogruzzo fu teatro dello scontro tra squadristi e rossi, da cui emersero figure emblematiche nella instancabile lotta contro l'avanzata fascista. Molti di loro dovettero emigrare in Argentina per salvarsi la vita. I Bartoli, i Bertani, i Magnani, Nello Simonazzi e Rivello Melli non sfuggirono alla persecuzione.

La morte fortuita del fascista Onesto Ferrarini, che viveva a Villa Cogruzzo, scatenò una sanguinosa repressione,<sup>[90]</sup> perché fu ingiustamente attribuita ai militanti di sinistra, che furono incolpati del suo omicidio.

I racconti delle famiglie riportano il momento in cui gli squadristi, invasero la frazione: distrussero le case dei contadini e dei lavoratori a giornata, bruciarono le balle di fieno di coloro che accusavano di essere sovversivi e catturarono 45 persone.<sup>[91]</sup> Tra le vittime ci furono Francesco Bartoli, imprigionato dall'agosto 1923 al febbraio 1924, e suo figlio Eusebio; furono duramente picchiati dalla polizia e la casa di famiglia fu incendiata, e chi era all'interno, si salvò solo grazie all'aiuto dei vicini.

Le condizioni in cui si svolse la seconda fase del flusso migratorio, che può essere definita come un esilio, richiesero l'impiego di reti fa-

---

[89] OSTUNI, María Rosaria, *Inmigración política italiana y movimiento obrero argentino (1879-1902)* in Devoto, F e Rosoli, G. (a cura di) *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2000. p. 105. Nella sua opera Ostuni afferma che "L'emigrazione/esilio dei sovversivi fu solo l'ultimo e allo stesso tempo il miglior rimedio messo in pratica in Italia contro il diffondersi delle teorie rivoluzionarie in un Paese travagliato dalle lotte sociali della campagna".

[90] ZAMBONELLI, Antonio. *Castelnovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra*. Castelnovo di Sotto, Amministrazione comunale di Castelnovo di Sotto. p. 46.

[91] *Idem*. p. 47

miliari e sociali. Le prime facilitarono l'inserimento a Pergamino dove, ad esempio, la casa di Umberto Bartoli e Carina Saccani, era pronta a ospitare i nuovi arrivati.

Le reti politiche furono utilizzate per organizzare la difesa di coloro che erano stati arrestati e la loro successiva partenza dal Paese, come nel caso di Francesco e di suo figlio Eusebio. Nel 1922 aiutarono quest'ultimo a fuggire passando da Genova, fornendogli il denaro per il suo viaggio in Argentina e trasportando i suoi vestiti, nascosti sotto una balla di fieno, in una carriola.

Il primo a tornare in Argentina nel 1921 fu Cirillo Bartoli con la moglie Gelinda Cabrini e i due figli, Argentina e Dino,<sup>[92]</sup> dopo aver venduto la sua proprietà in via Formica a Villa Cogruzzo. L'anno successivo, Eledo riuscì a sfuggire alle persecuzioni fasciste e prese la stessa strada.

Era il 1924 e in Italia "libertà" era una parola molto fragile. Anche Francesco, sua moglie e sua figlia Ermelinda decisero di tornare in Argentina a causa della situazione insostenibile. Un anno prima, Raimondo e la moglie Anna Ardiani avevano intrapreso la strada dell'esilio, insieme al figlio Giovanni, alla giovane moglie Luisina Vermizzi e alla figlia di tre anni, Fosca. L'Argentina, intanto, iniziava a seguire un percorso di politiche democratiche, a partire dalla promulgazione della legge elettorale del 1912 che garantiva il suffragio maschile segreto, obbligatorio e universale. La riforma implementò la procedura delle liste incomplete, consentendo la partecipazione delle minoranze all'esercizio del potere governativo. Si formarono, così, partiti politici moderni, come l'Unione Civica Radicale e il Partito Socialista, in cui la crescente classe media e i lavoratori avrebbero trovato spazi di partecipazione. Nelle Convenzioni espressero la loro volontà attraverso l'elezione di candidati di partito. I sindacati giocarono un ruolo impor-

---

[92] I dati relativi alle date di rientro dei Bartoli sono stati ricavati dall'elenco delle richieste di passaporto dell'archivio del Comune di Castelnovo di Sotto

tante in questo periodo, di fronte a una società che chiedeva migliori condizioni di vita e una maggiore partecipazione alla distribuzione della ricchezza. I governi radicali al potere tra il 1916 e il 1930 diedero risposte diverse alle richieste: azioni di mediazione, alcune leggi sociali per migliorare le condizioni sociali e lavorative, ma anche forti azioni repressive, come quelle del 1918 e 1919 a Buenos Aires e del 1921 e 1922 in Patagonia.

Tabella 14

**Caratteristiche dell'arrivo delle persone (1920-1939)**

| Origine       | Numero di persone all'interno di unità familiari | Numero di persone che arrivavano da sole | Totale |
|---------------|--------------------------------------------------|------------------------------------------|--------|
| Reggio Emilia | 13                                               | 10                                       | 23     |
| Parma         | 4                                                | 2                                        | 6      |
| Forlì         |                                                  | 2                                        | 2      |
| Totale        | 16                                               | 12                                       | 31     |

L'analisi dei dati riportati nella Tabella 14 rivela il minor numero di persone arrivate in Argentina, dall'Emilia-Romagna, rispetto al flusso del periodo precedente. Questo fenomeno, ricalca quanto accaduto, in generale, con il processo migratorio, che è passato dal rappresentare il 30% della popolazione totale dell'Argentina nel 1914, al 24% nel 1920, al 23% nel 1930.

La continuità che si può evidenziare è la predominanza dell'immigrazione familiare, che si mantiene in tutte le fasi. Anche chi è arrivò, da solo, lo fece sostenuto dalla rete familiare e sociale, che ha mostrato la sua forza di fronte al pericolo di rimanere in Italia.

Nei primi tempi, i castelnovesi che rientravano in Argentina venivano ospitati dai parenti per organizzare la produzione in questa nuo-

va tappa. Raimondo e Cirillo affittarono congiuntamente terreni nelle proprietà di Larralde e Massa, mentre i figli di Raimondo e Francesco cercarono di stabilirsi nell'ambiente urbano.

La città di Pergamino era cresciuta e la sua popolazione, con il contributo degli immigrati, era triplicata. L'obiettivo era quello di migliorare il centro cittadino e a tal fine le strade furono pavimentate con sampietrini o asfaltate. La crescita economica, accompagnata dall'espansione agricola e industriale, portò alla costruzione di importanti edifici: l'attuale Chiesa parrocchiale di Nuestra Señora de la Merced, il Centro Sociale, il nuovo edificio comunale, l'Hotel de Roma in stile liberty e le case familiari, che mostrano la significativa influenza delle linee italiane.

L'effervescenza dell'industria edilizia portò a una forte richiesta di manodopera. Gli immigrati, dall'Emilia-Romagna, tra il 1920 e il 1939 si inserirono proprio in questo contesto. Il gruppo di reggiani del secondo periodo mostrò una forte omogeneità, poiché tutti i componenti provenivano da Castelnovo, dalla piccola Villa Cogruzzo ed erano vicini alla famiglia Bartoli, si tratta dei: Magnani, Melli, Bertani, Pederzoli e Ceresoli. Provenivano dal mondo agricolo, come registrato dall'ufficio in cui richiesero il passaporto, perché erano registrati come agricoltori. In questo secondo periodo migratorio non si hanno notizie di *braccianti*. I fratelli Bartoli, Raimondo, Cirillo e Francesco, al loro rientro in Argentina, tornarono come agricoltori proprietari.

La seconda generazione di immigrati ripeté il modello dei genitori, organizzando lo spazio di lavoro con il supporto delle reti familiari e sociali. Così, attraverso questi potenti canali di comunicazione, si trasmettevano informazioni, raccomandazioni, esperienza nel mestiere di muratore e opportunità di lavoro. L'altra continuità che si può notare è la leadership che continua a essere esercitata dalla famiglia Bartoli, ma questa volta con un'identificazione nella figura di Eledo. Quest'uomo,

insieme agli altri compaesani giunti da altre parti d'Italia, promosse e diede vita a diverse associazioni da cui si svilupparono le attività produttive dei reggiani.

La seconda generazione di italiani iniziò la propria esperienza lavorativa nel mondo dell'edilizia. Lavorarono come manovali presso rinomati costruttori italiani, come Viabbati e Rossi, nei grandi progetti edilizi realizzati in quegli anni, come la Chiesa della Merced e il Ponte della Merced, che collega il centro della città con la zona sud.

Quando i giovani italiani raggiunsero un livello di esperienza e di abilità nel mestiere, iniziarono a svolgere i loro primi lavori, diventando indipendenti dai grandi datori di lavoro.

Le prime società si formarono tra i fratelli e i cugini Bartoli, ma anche con alcuni altri reggiani, come Pederzoli, Magnani, Ceresoli, Bertani, Cattani ed Epifanio, che era marchigiano. La militanza socialista era ciò che univa gli italiani in Argentina. Essi costituirono forme associative, attraverso le quali organizzarono il loro spazio di lavoro. Come risultato di questi primi sforzi produttivi, nel 1928 fu fondata la cooperativa "La Edilicia",<sup>[93]</sup> dedicata all'edilizia, una delle prime cooperative operaie in Argentina; un enorme murale con la scritta "*Uno para todos y todos para uno*", presiedeva la sala riunioni.

All'inizio era composta dai membri sopra citati, ai quali si aggiunsero Enea Avegna, Bellagamba, Santiago Bologna; Lanziliota si occupava di contabilità insieme all'arabo Miguel Gaza, mentre Floreal Lupoli e Santos Corvella erano entrambi responsabili dei progetti. La rapida crescita dell'entità, permise a "La Edilicia" di costruire alcuni degli edifici più importanti del Partido di Pergamino. Al momento della sua massima espansione contava 140 soci, ognuno responsabile di un aspetto necessario alla costruzione. Possedevano anche una fab-

---

[93] KAPLAN DE DRIMER, Alicia e DRIMER, Bernardo. Las Cooperativas. Fundamentos- Historia- Doctrina. Buenos Aires, Intercoop Editora, 1981. p 524.



brica di mosaici, utilizzati nei cantieri, e una quantità di camion per il trasporto del materiale. Ma la più grande risorsa della cooperativa era la specializzazione, di ogni socio, nel settore di cui era responsabile. In questo modo, la qualità delle costruzioni realizzate contribuiva al prestigio della cooperativa. Nella città di Pergamino, alcune di esse furono: la Scuola N° 22, la Scuola N° 6, il Sanatorio di Pergamino e l'Aero Club, per citare solo alcuni edifici pubblici e privati. Nelle località agricole del Partido di Pergamino, alcune delle costruzioni furono: la scuola n. 54 di Rancagua, la scuola n. 7 di Mariano H Alfonso in Guerrico, la scuola n. 20 e la Cooperativa Agricola. Al di fuori del Partido costruirono la Prefettura Navale, a Zárate, e le Chiese di Arrecifes e Los Toldos.

Un gruppo dei soci fondatori de "La Edilicia" lasciò la cooperativa e creò una propria impresa di costruzioni. Tra questi c'era la famiglia Bartoli: Eledo, Arturo ed Eusebio; a loro si aggiunsero poi Disante, Bosco, Epifanio e Cattani. I problemi che dovettero affrontare come imprenditori li portarono a formare, nel 1934, il Centro de Constructores de Obras y Anexos (Centro per la costruzione di opere e annessi). Lo spazio creato difendeva gli interessi individuali di tutti "gli industriali che svolgevano attività legate alla costruzione di opere per conto di terzi".<sup>[94]</sup>

I rischi del lavoro di muratore, i numerosi infortuni sul lavoro e la mancanza di assicurazioni sociali, fecero nascere l'esigenza di organizzare un organismo che si occupasse di questi problemi.

I soci del Centro de Constructores organizzarono una cooperativa, con l'obiettivo di effettuare "operazioni di assicurazione per gli infortuni sul lavoro".<sup>[95]</sup>

In questa fase, quando si consolidarono gli affari, il profilo mili-

---

[94] Estatutos Centro de Constructores de Obras y Anexos. Pergamino. 1935. Per gentile concessione di Nelly Bartoli.

[95] "Pergamino" Cooperativa de Seguros Limitada. Statuti. Per gentile concessione di Nelly Bartoli.

tante dei castelnovesi si rafforzò all'interno delle strutture del partito socialista, nello spazio limitato concesso dalle azioni fraudolente del Partito Conservatore.

Il settore politico di destra era tornato al potere dopo il colpo di Stato del 1930, che aveva rovesciato il presidente costituzionale Hipólito Irigoyen.

Gli scontri diretti con il fascismo, così come si svilupparono nel loro Paese d'origine, non furono ripetuti in Argentina. Fanno eccezione i fratelli Dino e Umberto Ceresoli. Gli eventi descritti nei fascicoli trovati sono in contrasto con quanto raccontato finora. Sebbene entrambi fossero membri della cooperativa "La Edilicia", la loro partecipazione al Partito Comunista li portò a iscriversi al sindacato degli edili. Le loro azioni sovversive, secondo le informazioni della polizia di Pergamino, furono la causa della loro incarcerazione nel 1931, durante il governo dittatoriale del generale Uriburu, per "pericolosità per l'ordine pubblico".<sup>[96]</sup> Il governo aveva deciso di espellerli, ma "i laboriosi sforzi della Confederación General del Trabajo (Confederazione Generale del Lavoro) riuscirono a liberare entrambi, sospendendo l'espulsione dal paese".<sup>[97]</sup>

In risposta a una richiesta della polizia di Pergamino, la Prefettura di Reggio Emilia, in data 18 ottobre 1931, dichiarò che Dino e Umberto Ceresoli "durante la loro permanenza a Castelnovo, hanno sempre mantenuto una buona condotta morale e non hanno precedenti penali".<sup>[98]</sup> La dichiarazione della Prefettura di Reggio Emilia fu sorprendente. In una lettera scritta da Umberto Ceresoli alla magistratura nel 1921, egli denunciò che le forze pubbliche, compresi i Carabinieri, entrarono in casa sua e in ognuna di queste date sequestrarono e bruciarono i suoi

---

[96] Regia Ambasciata d'Italia. Casellario Centrale. Roma. 20/08/1931. Per gentile concessione di Antonio Canovi

[97] Idem. Per gentile concessione di Antonio Canovi

[98] Prefettura di Reggio Emilia. 18/10/1931. Per gentile concessione di Antonio Canovi

libri, perquisirono la sua camera da letto e lo aggredirono fisicamente. Nonostante la persecuzione, egli confessò che “rimarrà fedele al socialismo, che affronterà la persecuzione e la violenza, senza sentimenti di rancore, mettendo al primo posto la sua instancabile lotta per imporre la giustizia e la solidarietà umana”.<sup>[99]</sup> Come poté la polizia sostenere l’assenza di precedenti e, d’altra parte, compiere atti di violenza permanente contro la sua persona e i suoi beni? L’incoerenza delle azioni delle forze di sicurezza italiane assunse un significato di fronte alla politica, risoluta del governo di Mussolini, di evitare che nel suo Paese esistesse quella categoria detta dei “militanti rossi”.

Molti dei figli dei reggiani nati in Argentina si iscrissero al Partito Socialista, nel quale, tra le altre mansioni, svolgevano il ruolo di rappresentanti di lista. In alcune occasioni furono colpiti dai conservatori per intimidirli e impedire loro di esprimere il proprio voto di opposizione. In situazioni estreme, Cornelio Baccarini dovette nascondersi tra l’erba, nel campo di Bigliardi, per sfuggire alla persecuzione della polizia.

La maggior parte dei migranti emiliani non si confrontò con il sistema attraverso pratiche violente, ma rivolse i propri sforzi alla formazione di cooperative e associazioni. Attraverso di esse, cercarono di cambiare le condizioni imposte dai settori economici più potenti. In Argentina, la militanza socialista si realizzò a partire dalla loro posizione di imprenditori, con il controllo dei mezzi di produzione. Tuttavia, la maggior parte del settore imprenditoriale era formato da aziende di piccole dimensioni, fattore che le ha portate a cercare nell’associazionismo una protezione dai grandi interessi. L’eccezione fu Eledo Bartoli, che organizzò un’impresa che divenne una delle più importanti nel settore delle costruzioni nella regione settentrionale della provincia di

---

[99] ZAMBONELLI, Antonio. Castelnovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra. Castel Novo di Sotto, Amministrazione Comunale di Castel Novo di Sotto. p.27.

Buenos Aires.

## Terza fase del flusso migratorio (1945-1955)

La terza fase del flusso migratorio dall'Emilia-Romagna al Partido di Pergamino fu la più limitata nel tempo. Chi si spostava prendeva la decisione all'interno del nucleo familiare, cercando risposte alla mancanza di lavoro e alle precarie condizioni di vita in cui si trovava l'Italia nel dopoguerra. Alle ragioni economiche si aggiunse l'insistenza dei parenti che cercarono di rafforzare l'ambiente familiare, utilizzando come effetto persuasivo le opportunità offerte dall'Argentina del dopoguerra.

Nel periodo in questione (1946-1955) l'Argentina era governata dal generale Perón, il cui partito peronista aveva ampliato il sistema politico. Egli aggiunse la partecipazione delle forze lavoratrici e delle donne, approvando una legge che riconosceva loro i diritti politici. Grazie a un'attenta pianificazione, fu promosso un processo di espansione industriale, sostenuto dallo sviluppo del mercato interno e basato sulle risorse del Paese provenienti dal risparmio interno.

Il governo elaborò delle politiche per attirare un'immigrazione fatta di lavoratori specializzati, ricercatori e scienziati che avrebbero contribuito al modello industriale, sovvenzionando il trasferimento. Molti di coloro che arrivarono furono identificati come collaboratori del regime fascista e furono respinti, dalla società, alla fine della guerra. Tuttavia, gli Stati Uniti e l'URSS non rivolsero le stesse critiche, poiché alla fine della Seconda Guerra Mondiale accolsero gli scienziati più prestigiosi che avevano sostenuto l'espansione della guerra nazista, con cui ottennero un enorme progresso tecnologico, come l'uso dell'energia atomica.

La situazione economica espansiva rese attraente la possibilità di

migrare, grazie all'elevato potere d'acquisto generato dai salari e grazie al sostegno di uno Stato benefattore che sosteneva la sanità e l'istruzione pubbliche.

Quelli arrivati nell'ultima fase appartenevano a famiglie di immigrati reggiani, da tempo insediati a Pergamino.

Le ultime due famiglie arrivate nel Partido di Pergamino alla fine della Seconda Guerra Mondiale furono i fratelli Marchessini e la coppia di coniugi Enzo Gabrielli e Lidia Mori. Nel primo gruppo familiare, il primo ad arrivare fu il fratello maggiore, Genessio, nel 1948, seguito da Pierina e Vasco l'anno successivo. I parenti che li dissuasero dall'imbarcarsi per l'Argentina furono i Torreggiani, che offrirono ai nuovi arrivati l'ospitalità della loro casa fino a quando non avessero trovato un lavoro per soddisfare le loro esigenze economiche. L'inserimento lavorativo si risolse in breve tempo, poiché i legami etnici facilitarono l'ingresso dei due uomini nella fabbrica tessile Linotex, i cui proprietari erano italiani. Pierina, invece, dovette superare i vincoli di genere che la tenevano in casa e per la prima volta, avendo trovato un lavoro, poté gestire autonomamente il suo salario.

Nel 1950 sbarcò al porto di Buenos Aires l'ultima coppia. Enzo Gabrielli, un sellaio che aveva imparato il mestiere con il padre e che faceva parte di una lunga tradizione nella sua famiglia; era l'unico a non provenire da un ambiente agricolo. Lidia Mori, sua moglie, aveva imparato il mestiere di parrucchiera, quando i suoi genitori si erano trasferiti a Castelnovo di Sotto, dal podere che lavoravano.

Negli esempi delle due donne appartenenti al terzo flusso migratorio si possono notare i cambiamenti della società italiana. La guerra aveva costretto le donne a uscire dalla sfera privata per entrare nel mondo del lavoro. In questi casi, non erano più solo un altro ingranaggio dell'oliato mondo agricolo. Sia Pierina che Lidia lavoravano; Pierina in un rapporto di dipendenza, in una fabbrica tessile, la Li-

notex, i cui proprietari erano italiani e dove l'etnia giocava un ruolo significativo; Lidia Mori, invece, organizzò la propria attività di parrucchiera, che svolgeva a Castelnovo. Tre anni dopo il loro arrivo nel Paese, i coniugi Gabrielli-Mori avviarono, nella loro casa, costruita con un mutuo ipotecario, le rispettive attività: la selleria e il salone di parrucchiere, che prosperarono nel calore di una città che si stava espandendo e richiedeva una serie di servizi.

In questa breve sintesi, in cui alcune questioni sono state lasciate in sospeso, si sono volute mostrare alcune strategie con cui un piccolo campione selezionato ha cercato di risolvere i problemi imposti dalla dura via della migrazione. Le dimensioni ridotte del campione impediscono la costruzione di modelli. Tuttavia, le Storie di Vita sono servite per individuare le caratteristiche della società del Partido di Pergamino e a scoprire, in ogni storia, le esperienze che gli emiliano-romagnoli hanno portato con sé.

# 7

## Conclusione





Gli immigrati emiliano-romagnoli della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento svilupparono un sistema produttivo organizzato sulla base di una rete sociale. I gruppi seguivano due modelli: i gruppi domestici familiari, basati esclusivamente su legami di consanguineità, e i gruppi domestici complessi, legati da vincoli familiari e sociali. Le matrici della struttura erano plasmate dall'esperienza culturale che portavano con sé dall'Italia e si risignificavano nel nuovo luogo di insediamento.

Le strategie sviluppate hanno dato forma al mondo produttivo che si è creato nello spazio etnico e che ha garantito una forza lavoro altamente funzionale.

Modelli culturali comuni e un'organizzazione familiare basata sul patriarcato permisero ai capifamiglia di stabilire responsabilità chiare e accettate per il ruolo assegnato.

Un'alta percentuale delle famiglie studiate mostra una forte omogeneità in termini di luogo di origine: la provincia di Reggio Emilia, e al suo interno la prevalenza di castelnovesi. Si aggiungono come centri di origine anche le province di Parma, Forlì, Bologna e Modena, anche se la debolezza delle reti sociali, in questi territori, ha impedito la costruzione di uno spazio etnico con la densità raggiunta dai reggiani.

Gli immigrati arrivati nel primo flusso dal 1880 al 1914, si inserirono, senza eccezioni, nel mondo rurale, nella variegata area agricola che caratterizzava il nord della provincia di Buenos Aires, il sud di Santa Fe, il sud di Córdoba e il sud di Entre Ríos, con una prevalenza

della produzione di mais nel nord di Buenos Aires e di grano e lino nel resto della provincia.

L'impronta di questi piccoli produttori, la maggior parte dei quali coltivava non più di 200 ettari, con pochi casi che superavano i 400 ettari, definì in parte il profilo delle società in cui si inserirono. Venne promosso il lavoro di comunità, a cui aggiunsero una ricca esperienza associativa; tutto ciò, portò alla proliferazione delle cooperative agricole, che caratterizzavano la regione. La pratica cooperativa stimolò l'ampliamento dello spazio decisionale e si trasformò in una scuola di partecipazione democratica quando, nelle assemblee annuali, le decisioni, prese, venivano sottoposte al giudizio dei soci.

Il percorso seguito, dagli italiani, per ottenere l'inserimento nello spazio produttivo è stato molto dinamico e composto da tappe. Alcune di esse furono comuni a tutti, ad esempio la raccolta del mais o altri lavori come quello dei braccianti a giornata, con i quali riuscirono a raggiungere la prima soglia di capitalizzazione. Poi passarono alla seconda fase, che consisteva nell'affittare o, a seconda della quantità di capitale acquisito, sfruttare un pezzo di terra a mezzadria. Nella terza fase iniziarono le differenziazioni: il 74% degli immigrati ottenne la proprietà dei mezzi di produzione, mentre gli altri restarono in affitto o a lavorare in una situazione di dipendenza.

A tutto ciò si contrappone l'affermazione di Kautsky quando dice: "In questo mondo di piccoli e (pochi) medi produttori, ai vantaggi della grande proprietà si oppone la maggiore operosità e la più assidua cura dell'operaio che lavora per se stesso, a differenza del salariato (...) Ma il contadino non condanna solo se stesso al lavoro, condanna anche la sua famiglia".<sup>[100]</sup> Questi concetti duri possono essere mitigati dal fatto che in tutte le famiglie del gruppo di immigrati selezionato, i

---

[100] BALSA op. cit. p. 278-279

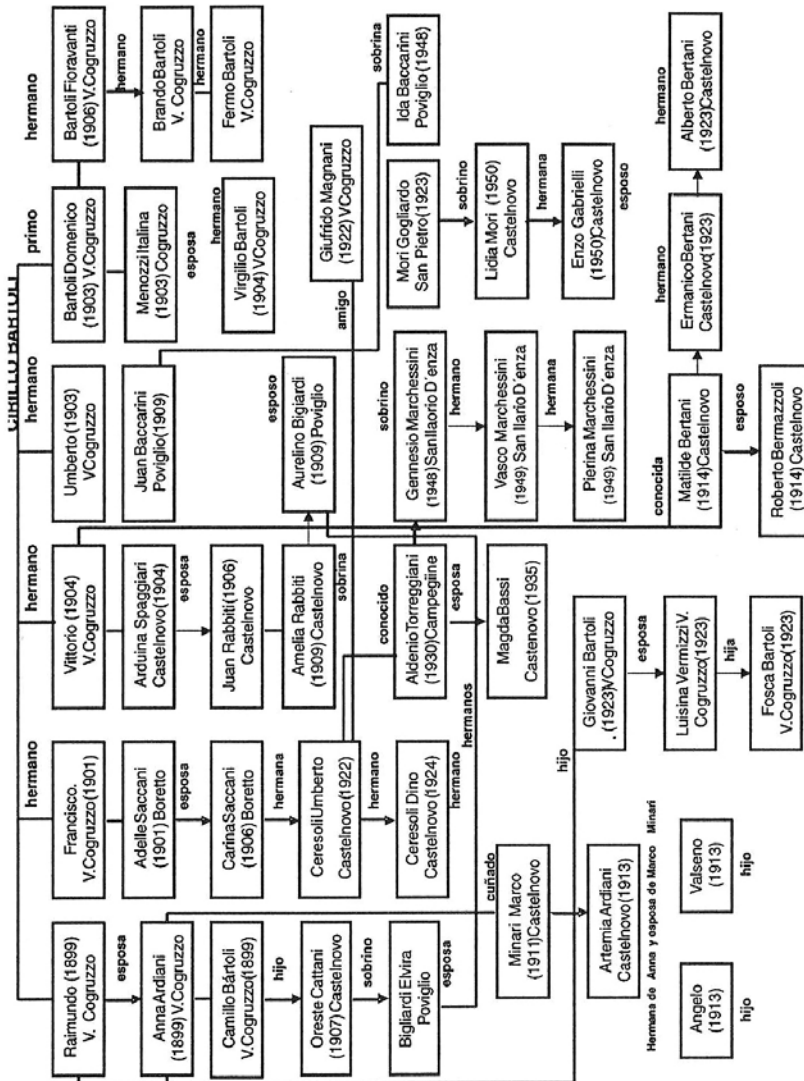
genitori posero l'accento sulla scolarizzazione dei figli: erano convinti che l'istruzione fosse la via possibile per una vita meno dura di quella che avevano vissuto loro.

La conclusione può terminare affermando che, sebbene esistano teorie che sostengono che gli immigrati non parteciparono alla vita del Paese di adozione, a causa del loro desiderio di arricchimento rapido e di ritorno alla loro Italia, il percorso di vita della maggior parte delle famiglie selezionate confuta queste affermazioni. Solo con un criterio riduzionista è possibile evidenziare il disinteresse degli immigrati per la vita politica del Paese. Coincidendo con la teoria di Di Tella, che nega la partecipazione elettorale come unico modo per costruire la politica, è possibile affermare che gli immigrati ebbero un'influenza significativa sulla costruzione della società in cui si erano stabiliti. Questa influenza ha fatto sì che una grande maggioranza di loro adottasse il nuovo spazio come proprio, e che proprio perché lo sentivano proprio, cercarono di lavorare su questa realtà e di cambiarla. Le loro azioni si svilupparono a partire da spazi sia economici che sociali, come Cooperative, Mutue, Centri di sviluppo di quartiere e altre entità che rispondevano allo spirito associativo di tutti loro. L'efficacia di queste istituzioni, le rese uno dei bersagli delle politiche di distruzione del tessuto sociale, promosse da ogni dittatura militare e approfondite dai governi neoliberali argentini dei presidenti Menen e De la Rúa.

Ma poiché la realtà storica è sempre un'opera incompiuta, essa permette ai soggetti storici, nei momenti favorevoli, di recuperare quelle esperienze di lavoro associativo che permettono di allargare gli spazi di partecipazione e in cui gli interessi dell'insieme sono i protagonisti assoluti.

# Allegato

### Grafico N° 1. Morfologia della catena migratoria



# Fonti e Bibliografia

## Fonti

---

### Interviste approfondite

30 interviste a immigrati e/o discendenti

### Documenti pubblici e privati

- Certificati di nascita.
- Libretti dell'esercito italiano.
- Libretti di nozze.
- Passaporti.
- Documenti trovati negli archivi di istituzioni private, come verbali di formazione di società di sviluppo, cooperative, verbali di riunioni del Partito Socialista.
- Archivio del Comune di Castelnovo di Sotto.
- Elenchi di richieste di passaporti.
- Elenchi che stabiliscono il congedo delle persone emigrate in America.
- CEMLA.
- Dall'elenco dei passeggeri in arrivo al porto di Buenos Aires.
- Archivo y Museo Histórico de la Municipalidad de Pergamino.
- Elenco degli stranieri pubblicato sul giornale locale.
- Mappe del Partido di Pergamino del 1924 e del 1960 prodotte dalla Dirección de Geodesia.

### **Bibliografia specifica della Regione Emilia-Romagna**

---

- CALIDONI, Mario (coord.) *Tra i campi e le strade. Poviglio*, Centro Stampa, 1991.
- CANOVI, Antonio (a cura di) *A nord della città. Una storia di acque nella Reggio Emilia che cambia*, Reggio Emilia, 2007.
- CANOVI, Antonio, *Pianure migranti, Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*, Reggio Emilia, Stati di Luogo Diabasis, 2009.
- GABBI, Sergio. *Poviglio. Un nome e una presenza nella storia*, Poviglio, Edizioni Poviglio Fiera, 2000.
- ZAMBONELLI, Antonio. *Castelnovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra*. "Castelnovo di Sotto", Amministrazione Comunale di Castelnovo di Sotto.

### **Bibliografia**

---

- ARIÈS, Philippe, *El niño y la vida familiar en el Antiguo Régimen*, Altea/Taurus/Alfaguara, Madrid, 1987.
- BAILY, Samuel, "La cadena migratoria de los italianos a la Argentina", in Devoto, F. e Rosoli, G. (eds.) *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2000.
- BALSÀ, J., *El desvanecimiento del mundo chacarero*. Transformaciones sociales en la agricultura bonaerense. 1937-1988, Univ. de Quilmes, Buenos Aires, 2006.
- BARBERO, María Inés, "El nacimiento de las sociedades industriales", in ARÓSTEGUI, J., BUCHRUKER, C. y SABROIDO, J. (dir.) *El Mundo Contemporáneo: Historia y Problemas*, Buenos Aires, Biblos, 2001.
- BARSKY, O. e GELMAN, J., *Historia del Agro Argentino*, Grijalbo-Mondadori, Buenos Aires, 2005.
- BESTARD, Joan, *Parentesco y modernidad*, Paidós, Barcellona, 1995.

- BJERG, María, *Entre Sofie y Tovelille. Historia de los inmigrantes daneses en la Argentina (1848-1930)*, Buenos Aires, Biblos, 2001.
- BLANCO, Mónica, *Reforma en el agro pampeano, Arrendamiento, propiedad y legislación agraria en la provincia de Buenos Aires. 1940-1960*. Buenos Aires, Univ. de Quilmes, 2007.
- BOURDIEU, Pierre, CHAMBOREDON, Jean-Claude Passeron, *El oficio del sociólogo*, Buenos Aires, Siglo XXI, 2002.
- Carta del suolo della Rca. Argentina. Scheda 3360-32. (Pergamino) Buenos Aires, Ist. Nac. de Tecnología Agropecuaria. Centro de Investigaciones de Recursos Naturales. 1972.
- COFFEY, A. e ATKINSON, P. *Encontrar el sentido a los datos. Estrategias complementarias de investigación*. Edit. Università di Antioquia, 1996.
- CORTÉS CONDE, R. *Auge de la economía exportadora y vicisitudes del Régimen Conservador (1890-1916)*, in *Historia Argentina. La República Conservadora*. Buenos Aires, Paidós, 1990.
- DE ROSA, L. *La storia degli emigrati e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*. Estudios Migratorios Latinoamericanos, número 14, anno 15, 2000.
- DEVOTO, F., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2004.
- DIAZ, Alejandro, C. F. *Ensayos sobre la historia económica Argentina*, Buenos Aires, Amorrortu, 1983.
- FLANDRIN, Jean-Louis, *Orígenes de la familia moderna*, Barcellona, Crítica, 1979.
- FRIEDLANDER, H. e OSER, J. *Historia Económica de la Europa moderna*, Messico, FCE, 1957.
- GALLO, Ezequiel, *La pampa gringa*, Buenos Aires, Sudamericana, 1983.
- GIBERTI, Horacio, *Una estructura chacarera: el Partido de Perga-*

- mino (Buenos Aires) en 1937, articolo pubblicato in *Actas de las XVI jornadas de Historia Económica*, Quilmes, settembre 1998.
- GEERTZ, C. *Conocimiento local. Ensayo sobre la interpretación de las culturas*, Barcelona, Paidós, 1983.
  - GOODY, Jack, *La familia europea. Ensayo histórico-antropológico*, Crítica, Barcellona. 2001.
  - GUTIÉRREZ, Alicia, BOURDIEU, Pierre, *Las prácticas sociales*, CEAL, Buenos Aires, 1995.
  - HAMMERSLEY, M. e ATKINSON, P. *Etnografía. Métodos de investigación*, Buenos Aires, Paidós, 1994.
  - KAPLAN de DRIMER, Alicia e DRIMER, Bernardo. *Las Cooperativas. Fundamentos- Historia- Doctrina*. Buenos Aires, Intercoop Editora, 1981.
  - KERTZER, D. e BRETTEL, C. *Recenti sviluppi nella storia della famiglia italiana e iberica*, Rassegna Italiana di Sociologia. XXVIII, n.º 2, apr. giugno 1987.
  - LASLETT, P., "Family and household as work group and kin group: areas of traditional Europe compared", in WALL, R., ROBIN, J. e P. LASLETT, P. (a cura di), *Family forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, 1983.
  - LEVI, G., "Sobre microhistoria", in Burke, P. (a cura di), *Formas de hacer la Historia*, Madrid, Alianza Editorial, 1994.
  - LEVI, G. *La herencia inmaterial. La Historia de un exorcista piamontés del siglo XII*. Nerea. Madrid. 1990.
  - LÓPEZ GODOY, Pietro, *Historia de la propiedad y primeros pobladores del Partido di Pergamino*, Pergamino, 1973, T I e T II.
  - MACCHI, Manuel, *Formación y desarrollo de una colonia Argentina*. Caseros Entre Ríos. 1874, Serie III del Palacio San Giuseppe, n. 12.
  - MORENO, José Luis, *Historia de la Familia en el Río de la Plata*, Buenos Aires, Sudamericana, 2004.



- MORENO, José, Luis, e PAROLO, María, Paola, *Familia, unidades domésticas y pobreza: explorando el interior de los hogares*. Capital Federal e Tucumán (mimeo).
- MORENO, José Luis e CACOPARDO, Cristina. “*Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina (1880-1930)*”, in Devoto, F. e ROSOLI, G. (curatori), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2000.
- OSTUNI, María Rosaria, *Inmigración política italiana y movimiento obrero argentino (1879-1902)* in Devoto, F. e Rosoli, G. (eds.) *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Argentina. Aires, Biblos, 2000.
- OTERO, Hernán, *Una visión crítica de la endogamia: Reflexiones a partir de una reconstrucción de milias francesas, (Tandil, 1850-1914)*, ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS, Anno 5, Nº 15-16, 1990.
- SORI, Ercole, *Famiglia ed emigrazione. Ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere*, Estudios Migratorios Latinoamericanos, Nº 44, Anno 15, 2000.
- SORI, Ercole, “*Las causas económicas de la emigración italiana entre los siglos XIX-XX*”, in Devoto, F. e ROSOLI, G. (eds.), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2000.
- RAPOPORT, Mario. *Historia Económica, política y social de la Argentina*, Buenos Aires, Ariel, 2005.
- RESTAINO, Rafael, *Historia del Partido di Pergamino*, Pergamino, Del Pan de Aquí, 1995.
- SAUTU, Ruth. *Todo es teoría*, Buenos Aires, Lumiere, 2005.
- SAUTU, Ruth (comp.) *Después de ermani. Exploración sobre estructura social de la Argentina*, Buenos Aires, Paidós, 1992.
- SAUTU, Ruth. BONIOLO, P. DALLE, P. e ELBERT, R. *Manual de Metodología*, Buenos Aires, CLACSO, 2005.

- SMITH, Mack, *Storia d'Italia*, Roma, Editori Laterza, 2005.
- SOUZA MARTINS, J. “Del esclavo al asalariado en las haciendas del café, 1880-1914. La génesis del trabajador volante”, in SÁNCHEZ-ALBORNOZ, Población y mano de obra en América Latina, Madrid, Alianza, 1985.
- STRAUSS, A. e CORBIN, J. *Bases de investigación cualitativa. Técnicas y procedimientos para desarrollar la teoría fundamentada*, Edit. Universidad de Antioquia, 1998.
- TOSCANI, Aída. *Pergamino. Historia della Frontera bonaerense*, Pergamino, Grafper, 2003.
- WAINERMAN, C. SAUTU, R. *La trastienda de la investigación*, Buenos Aires, Belgrano, 1997.
- ZEBERIO, Blanca, “La situación de los chacareros arrendatarios de la pampa húmeda Una discusión inacabada”, in MANDRINI, R. e REGHERA, A. (comp.) *Huellas en la Tierra*, IEHS, Tandil, 1993.

*Quelle lunghe tempeste,  
quelle battaglie quotidiane.*

Storie di vita



# Provincia di Reggio Emilia

Primo flusso migratorio 1880- 1914



## Famiglia Bartoli



Famiglia Bartoli, che affittò il ranch dove oggi si trova l'Hospital San Giuseppe.

*“I piedi dei piccoli sono nascosti da una coperta, così non si notano le scarpe rotte”, dice Nelly Bartoli guardando la foto ingiallita.*





Relatori:

*Nelly Bartoli, Rubén Bartoli, Dolly Bartoli,  
Rosalía (Chola) Bartoli e Iole Bartoli*

La famiglia Bartoli è il più importante nucleo familiare di immigrazione reggiana insediatosi nel Partido di Pergamino.

Le varie ragioni che le conferiscono un ruolo di primo piano all'interno della comunità di immigrati possono essere giustificate dal numero cospicuo di familiari emigrati: più di trenta. Inoltre, il fatto che abbia dato inizio al percorso migratorio che si protrasse dal 1895 fino alla sua definitiva conclusione nel 1950, dimostra l'effettivo funzionamento della catena migratoria.

La profondità dei legami familiari e sociali sostenne questo funzionamento e orientò le imprese economiche sviluppate sia dagli immigrati sia dai loro figli, che riprodussero il modello.

I Bartoli sono originari di Villa Cogruzzo, una piccola frazione rurale appartenente al Comune di Castelnovo di Sotto (provincia di Reggio Emilia).

Le ragioni della decisione di lasciare la patria erano varie. Alcune erano strutturali, come la situazione economica di un'Italia che tardava a entrare nel processo industriale, nelle zone del Nord e del Centro, con la conseguente distruzione delle economie contadine in cui erano inserite le famiglie analizzate. Tuttavia, erano i drammi personali a

minare, con più forza, i dubbi che ostacolavano la partenza. Nel caso qui descritto, è stata la morte prematura dei genitori dei sei fratelli Bartoli: Cirillo, Raimondo, Francesco, Ermelinda, Vittorio e Umberto, un evento che ha stravolto la tradizionale organizzazione patriarcale della famiglia, dove il padre (il capo) era incaricato di concordare i termini del contratto di lavoro con il proprietario terriero. Poiché gli orfani non erano abbastanza grandi da assumersi le responsabilità del padre, dovettero vivere con la famiglia dello zio, che non solo li faceva lavorare a cottimo, ma li nutriva anche con misere razioni di cibo. Iole Bartoli ricorda: *“La matrigna proibiva loro di mangiare la frutta e loro la rubavano da sotto il letto dove lei la nascondeva”*.

Il matrimonio di due dei fratelli mise ulteriormente a dura prova la famiglia. Inoltre, la loro condizione di *jornaleros* (braccianti<sup>[101]</sup>) rendeva difficile risolvere i problemi di sussistenza. Il conflitto si risolse con la migrazione, e ad avviarla fu il maggiore dei fratelli Bartoli, Cirillo, che non era sposato.

Arrivato in Argentina, nell'ultimo decennio del XIX secolo, nei campi del Partido di Pergamino, faceva parte del numeroso contingente di migranti che lavoravano come raccoglitori di mais che, una volta terminata la stagione, iniziavano a rientrare nel loro Paese per ricominciare a lavorare in patria, ma con qualche risparmio.

Sebbene l'aneddoto risalga a più di un secolo fa, la storia è arrivata fino ai suoi nipoti, Rubén Bartoli, descrivendo vividamente le opportunità economiche che si presentavano in America, spiega: *“in famiglia si diceva sempre che quando Cirillo (Bartoli) tornava in Italia, si riuniva con*

---

[101] Questi lavoratori rurali erano definiti i più poveri del settore e conducevano una vita di privazioni. Il lavoro non era permanente e i loro unici beni erano le braccia e gli attrezzi come la falce, la zappa, la vanga e la carriola. Anche le donne e i bambini della famiglia partecipavano al duro lavoro. Le case erano in affitto, ma di solito loro avevano accesso solo a una stanza che era generalmente condivisa con gli animali, in pessime condizioni igieniche e con ventilazione e luce quasi nulle. Calidoni, Mario (coord) *Tra i campi e le strade*. Paviglio, Centro Stampa, 1991. pp.78-79.

*un gruppo di conoscenti e, davanti a loro, faceva tintinnare le monete d'argento che aveva in tasca, monete che aveva guadagnato lavorando in Argentina. Si diceva, allora, che chi lo circondava gli gridasse 'Zingaro!'".* Era come se lo additassero di essere un ladro. L'accusa assume un significato in un'Italia in cui era molto difficile, alla fine dell'Ottocento, che un bracciante, come Cirillo a Villa Cogruzzo, potesse realizzare un tale livello di profitto. I commenti passarono di bocca in bocca e in questo modo si rafforzò l'idea che fosse molto facile arricchirsi in Argentina.

Le reti, sia familiari che sociali, agirono come vasi comunicanti, e così cominciarono gli spostamenti di persone e famiglie dalla provincia di Reggio al Partido di Pergamino. Anche il resto dei fratelli arrivò con le stesse motivazioni. Nel 1901 Raimondo partì con la moglie Anna Ardiani; il documento non dice nulla dei loro quattro figli Anna, Camillo, Giovanni e Leonida. L'anno successivo, nel 1904, seguì il suo esempio il fratello, Vittorio, che aveva appena sposato Arduina Spaggiari, una castelnovese di diciannove anni.<sup>[102]</sup> La prima figlia dei giovani italiani si chiamava Argentina, nata l'anno seguente.

Nel primo decennio del XX secolo arrivò in Argentina un'altra serie di fratelli, cugini dei precedenti. Nel 1904, Domenico, sposato con Italia Menozzi, iniziò il suo viaggio migratorio e fu seguito in fasi successive da Brando, Fermo, Fioravanti e Virgilio, tutti soli.<sup>[103]</sup>

Attraverso la catena migratoria, la famiglia Bartoli organizzò una forma di migrazione che serviva a costruire, nel nuovo spazio prescelto, una forma di produzione chiamata "aggregato domestico".<sup>[104]</sup> Così, gli questo gruppo eterogeneo cercò, nelle pianure della Pampa, di costruire il proprio spazio di crescita che era stato negato nella sua Emilia.

Il loro primo inserimento avvenne sotto forma di lavoro stagionale

---

[102] Documenti dal Registro degli ordini di passaporto dell'Anagrafe del Comune di Castelnovo di Sotto.

[103] Idem.

[104] BESTARD, Joan, Parentesco y Modernidad, Barcelona, 1998, pp.95-98.

nei campi, con la qualifica di “addetti domestici”; i fratelli Bartoli e i cugini lavoravano come un’efficace unità produttiva, che ottimizzava il risultato dei loro compiti. Tale gruppo riuniva due o più nuclei familiari uniti, tra loro, da vincoli di parentela. Questo mondo è chiamato *frérechés*; aggregati domestici composti da due o più fratelli e sorelle, sposati, con le rispettive famiglie.<sup>[105]</sup>

Essi riprodussero il loro modello economico in Argentina, come emerge dai racconti dei loro discendenti e nei documenti catastali, che testimoniano la vicinanza delle proprietà che affittarono o acquistarono in seguito, e dalle iniziative imprenditoriali che furono avviate da fratelli, cugini e anche zii.

La struttura di legami coniugali che caratterizzava la famiglia Bartoli rafforzava il gruppo e orientava le strategie produttive, che consistevano nell’affitto di campi da lavorare insieme. Questo permise un uso razionale degli strumenti di lavoro, la possibilità di affittare una maggiore quantità di terra e, soprattutto, di cimentarsi in imprese varie e rischiose, ma con la possibilità di ottenere maggiori profitti evitando l’assunzione di manodopera, poiché il lavoro veniva svolto con il contributo di tutti i parenti e conoscenti.

Le prime esperienze come affittuari avvennero su terreni di Doña Ricarda Urthubey de Fernández, con circa cento ettari, dove oggi sorge il Barrio Centenario, nell’area dell’attuale Ospedale San Giuseppe, dell’Istituto di Virosi e dell’Ospedale Psichiatrico, fino ad arrivare alla fattoria Barbazán. In questo luogo vicino al paese, veniva coltivato foraggio, venduto, poi, in balle nei mercati di Pergamino.

L’attività prosperò perché, all’inizio del XX secolo, la principale forza motrice era la trazione animale (generalmente cavalli). La clien-

---

[105] KERTZER, David e BRETTELL, Carolina. “Resenti sviluppi nella storia Della famiglia italiana e iberica”, RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, n. 2, a. XXVIII, apr.-giu. 1987.

tela divenne numerosa, molti di loro erano anche commercianti, come la famiglia Courtial che vendeva vino, il panificio di Nine, la famiglia Illia con le sue fornaci di mattoni e molti altri.

Il tempo trascorso dal loro arrivo in Argentina aveva permesso loro di vivere un'esperienza preziosa e di avere la sicurezza di operare nel mondo del lavoro agricolo.

Con la certezza di quanto appreso, e con l'obiettivo di ottimizzare i profitti, si avventurarono nella lavorazione dei campi di Entre Ríos, dove il costo delle locazioni era molto più basso rispetto alla provincia di Buenos Aires.

La nuova fase della famiglia Bartoli, come affittuari di una maggiore estensione di terreno, richiese un aumento del numero di aggregati domestici, e qui si andò oltre la parentela e si chiamarono famiglie da Castelnovo o dai villaggi vicini. Così i Bartoli chiamarono Giovanni Rabitti, che poi chiamò sua nipote, Amelia Rabitti, sposata con Bigliardi. Essi si misero in viaggio accompagnati da Giovanni Baccarini, parente di Amelia. Il gruppo comprendeva una vedova di nome Anghilotti con la figlia, che in seguito sposò Giovanni Rabitti.

A dare un impulso al cambio di rotta fu Cirillo, che portò come elemento di persuasione un sacco di terra da un campo di María Grande (provincia di Entre Ríos).

Rubén descrive la scena: *“Fu Cirillo che, per convincere il resto dei gringos, mostrò loro un po' di terra di María Grande, che aveva portato in una borsa. Tutti rimasero stupiti nel vederla così nera e, superati gli ultimi dubbi, decisero di cambiare rotta”*.

Gli italiani, che provenivano da una regione soggetta a inondazioni come quella padana, cercarono informazioni sul regime del torrente El Hinojo, che attraversava l'intero campo offerto in affitto.

Nelly riporta quanto raccontato da suo padre Ledo Bartoli: *“Papà diceva che chiesero a un brasiliano che era lì da molto tempo, e quell'uomo assi-*

*curò loro che in trent'anni non c'erano mai state inondazioni, così si stabilirono lì e ogni famiglia creò la propria fattoria. Seminarono grano e lino, i raccolti andavano bene e le speranze crescevano. Presto cominciò a piovere. Una mattina lo zio Gilo (Virgilio) arrivò: Alzatevi, alzatevi, sta arrivando l'acqua! Mio nonno si alzò dal letto e l'acqua gli arrivò fino al ginocchio.*

*Per uscire, afferrarono una coperta.*

*Avanzarono molto lentamente con l'acqua fino alla vita, che scorreva a una velocità spaventosa. Di tanto in tanto dovevano spostarsi per far passare i tronchi che, tagliati, venivano trascinati dall'acqua. Solo gli uomini potevano farlo”.*

Rubén aggiunge: “*intorno ai tronchi si arrotolavano degli yarara e altre vipere che cercavano di salvarsi*”.

Nelly continua il racconto: “*Tutti si tenevano stretti alla coperta che gli uomini tiravano, e se qualcuno di loro avesse mollato la presa, sarebbe stato travolto dall'acqua*”.

Rubén aggiunge: “*Sono riusciti a salvarsi, ma avevano perso tutto, il raccolto, le poche cose che avevano in ogni fattoria, i passaporti e i pochi soldi che avevano risparmiato per vivere fino al momento del raccolto. Ma questo non era niente, l'anno successivo arrivarono le cavallette e divorarono tutto fino al tetto della fattoria*”.

Il terzo anno ci fu una profonda siccità e non crebbe nulla.

“*Papà diceva sempre, racconta Nelly, “che quando si svegliavano guardavano il cielo.*

Rubén aggiunge: “*fu allora che morì mia sorella di un anno, per una malattia che credo fosse la scarlattina. Eravamo così poveri che ricavamo la piccola cassa dalla porta della fattoria*”

Le famiglie si aggregano e si separano.  
La terra d'origine si avvicina e si allontana.

Le tragedie personali e il fallimento del lavoro costrinsero l'*aggregato domestico* formato dai Bartoli e dalle persone a loro vicine, parenti o conoscenti, a riorganizzare e ristrutturare le strategie che si erano dipanate fino a quel momento.

Nella nuova fase una parte del gruppo si disgregò, due fratelli Bartoli (Fermo e Brando) rimasero stabilmente a María Grande, mentre il resto delle famiglie tornò a Pergamino.

Il periodo successivo all'esperienza di María Grande è difficile da descrivere in base ai ricordi selezionati dalle memorie di famiglia e a quelli certificati dai documenti. Sicuramente ci furono delle differenze nelle scelte compiute per risolvere i problemi economici tra i fratelli del ramo discendente da Pietro Bartoli e Ermelinda Doddi (Virgilio, Fermo, Brando, Fioravanti, Domenico), e i discendenti di Giovanni Bartoli e María Ferrari (Cirillo, Raimondo, Francesco, Umberto, Vittorio ed Ermelinda). Questi ultimi, lavorando come *aggregati domestici*, affittarono un campo nella tenuta chiamata "La Rosaura", di circa 300 ettari, dove si dedicarono alla produzione estensiva di mais e lino.

I primi, invece, si insediarono in modo permanente nell'area meridionale del Partido di Pergamino e in luoghi molto vicini all'area che allora era urbana.

Il primo decennio del XX secolo fu un periodo favorevole per la produzione agricola, perché furono anni di buoni raccolti e di alti prezzi dei cereali sui mercati mondiali. Gli straordinari guadagni ottenuti in questo periodo facilitarono a Cirillo, Raimondo, Francesco e Vittorio la realizzazione del loro obiettivo, a lungo anelato, di tornare in patria. Vittorio si imbarcò per primo con la moglie e la figlioletta, che chiamò Argentina, nata nelle dolci pianure di Entre Ríos.

Nel 1909<sup>[106]</sup> Raimondo e tutta la sua famiglia seguirono le orme del fratello, ma a tappe: Francesco accompagnato dalla moglie Adele Saccani, le due figlie con il signor Eusebio, e infine Cirillo con la moglie Gelinda Cabrini.

Umberto e Carina Saccani rimasero stabilmente a Pergamino. Il matrimonio di questi giovani fu promosso e organizzato su richiesta dei loro parenti a Pergamino, in particolare della sorella di lui, Adele, sposata con Francesco Bartoli, e dei loro familiari in Italia. Quando tutte le formalità furono completate, nel 1906, Carina Saccani si recò in Argentina per incontrare il suo fidanzato Umberto Bartoli e poco dopo i due si unirono in matrimonio. I tre narratori di questa storia, Dolly, Rubén e Nelly Bartoli, analizzano il comportamento dei rispettivi nonni o genitori, cercando di dare un senso alle loro decisioni, quando rifiutarono l'offerta dei proprietari della fattoria che avevano in affitto, ovvero, la vendita della terra che stavano lavorando, da pagare come potevano. Perché non accettarono questa allettante offerta, se, come viene ripetutamente affermato, l'obiettivo finale degli immigrati era di entrare in possesso della terra? La risposta sta nella loro idea di ciò che conferisce prestigio sociale. Il simbolo più alto nella scala della rappresentatività sociale non era la terra acquistata in Argentina, ma i possedimenti nel luogo di origine. Era quello il luogo, in cui il prestigio sociale otteneva il suo esatto valore. Solo le opinioni degli altri abitanti di Villa Cogrizzo potevano permettere ai fratelli Bartoli di sentire che il valore dei loro sforzi era stato apprezzato.

Lo stesso evento, avvenuto a Pergamino, sarebbe stato conosciuto dalla sua comunità di origine solo attraverso scambi epistolari, che lo rendevano molto labile.

La testimonianza di Rúben lo descrive in modo vivido: "*pensavano*

---

[106] Giornale "La Opinión"



*che la situazione fosse migliorata in Italia e quei gringos erano orgogliosi di dire che qui avevano fatto l'America".*

Grazie ai profitti ottenuti in circa dieci anni di duro lavoro e all'elevata capacità di risparmio, in qualità di fornitori di balle di fieno alle aziende del Partido e grazie ad altri lavori agricoli, acquistarono, come prima cosa, un podere di un ettaro, che comprendeva la tipica casa colonica a due piani, costruita nel 1727, situata in via Cornetole (Villa Cogrizzo), dove vissero Vittorio e Alfredo Bartoli con le loro famiglie. Nel 1908 il valore della proprietà fu diviso e Alfredo acquistò una casa in via Badia. La casa di via Cornetole fu abitata da Vittorio e dalla sua famiglia, ma ospitò anche le famiglie di Raimondo, Francesco e Cirillo quando, nel 1909, tutti decisero di tornare al loro luogo d'origine.

La vecchia casa di Vittorio è stata ereditata da un nipote che porta lo stesso nome e la mantiene con tutti i mobili e gli attrezzi domestici e agricoli dell'epoca del nonno, come un interessante museo che illustra la vita e il lavoro dei contadini della regione. Vittorio Bartoli, suo nipote, ha costruito la propria casa accanto alla prima, destinata, oltre che a questa sorta di museo di famiglia, a ospitare coloro che lo vanno a trovare, soprattutto i parenti argentini con cui è costantemente in contatto.<sup>[107]</sup>

La Prima guerra mondiale mandò in frantumi il progresso guadagnato dai fratelli Bartoli, e la tragedia della guerra li colpì direttamente, visto che due dei figli di Raimondo, Giovanni e Camillo, vennero inviati al fronte. Le storie si aggiungono ai mille racconti dove, in primo piano, c'è l'angoscia dell'attesa dei giovani soldati e, sullo sfondo, una dolorosa povertà. Attesa e miseria erano i protagonisti di quei giorni. Nelly ripercorre il ricordo del padre: *"In casa si diceva sempre che la nonna preparava la polenta e, una volta cotta, la buttava su una grande*

---

[107] Dati ottenuti dall'autrice che ha visitato le case. Altre relazioni sono state ottenute per gentile concessione del ricercatore Antonio Canovi e di Ennio Manghi.

*tavola e la tagliava con uno spago. Ognuno ne prendeva due pezzi e si passava il pesce salato (saraca in dialetto reggiano), che veniva strofinato tra i pezzi di polenta. Alla fine del giro, il pesce veniva appeso al soffitto della cucina; questo era tutto ciò che la guerra aveva lasciato del gustoso cibo della Regione”.*

L'indicibile gioia di vederli tornare riempì la famiglia di energia e la spronò a intraprendere nuovi progetti. Tra il 1918 e il 1919 acquistarono due nuovi appezzamenti di terreno in via Cornetole dove costruirono tre case, una per Francesco, una per Raimondo e l'ultima per Cirillo, che costruì la sua abitazione in via Formica. L'edificio di Raimondo fu chiamato “La Rosaura”, in ricordo del nome del terreno in cui avevano lavorato come affittuari e il cui usufrutto aveva permesso loro di avere queste proprietà. Il nome fu splendidamente dipinto da Camillo sullo stipite, accanto al disegno di una meridiana. Tutte le proprietà descritte sono ancora presenti a Villa Cogruzzo e sono state visitate da chi scrive.

Si può concludere che l'esperienza dell'immigrazione cambiò il profilo socio-economico dei Bartoli. Il raggiungimento dell'ambizioso obiettivo di possedere una casa<sup>[108]</sup> per ogni famiglia fu reso possibile dalla forte differenza dei salari pagati in Argentina.

Lo afferma l'economista Diaz Alejandro in uno studio comparativo tra Parigi e l'Argentina, in cui stabilisce che la percentuale del valore dei salari a Parigi era inferiore del 25% rispetto all'Argentina, mentre a Marsiglia la differenza con l'Argentina era dell'80%. Pur non disponendo di dati specifici per l'Italia, l'autore aggiunge: “non c'è dubbio che il valore del prodotto marginale del lavoro non qualificato fosse più alto nella fertile zona pampeana che nelle esauste terre d'Europa, soprattutto in Italia e in Spagna”.<sup>[109]</sup>

---

[108] “La casa non è solo la residenza o i beni materiali, è anche il capitale simbolico che ogni linea ha accumulato o perso nel corso della sua storia sociale nello spazio della comunità”. Bestard, Joan op. cit. pag 140.

[109] DIAZ Alejandro, C. Ensayos sobre historia económica Argentina, Buenos Aires, Amorrortu, 1983. p. 52.

## Le difficoltà di vivere in patria

Dopo la fine della Prima guerra mondiale, il socialismo irruppe in Emilia-Romagna e i suoi leader vinsero le elezioni in diversi comuni.

Alcuni militanti del partito di sinistra, spinti dalle divergenze ideologiche con il regime fascista e in considerazione del pericolo di vita costante, iniziarono un nuovo movimento migratorio, che produsse una significativa fuga di popolazione a Villa Cogruzzo.

Attraverso le reti familiari e sociali, vennero ricostruiti i percorsi che questa volta si trasformarono in pericolose fughe e, grazie alla densità della rete, si manifestò molta solidarietà, permettendo a chi era ricercato dalla milizia del regime fascista di nascondersi da perquisizioni e sequestri, come nel caso di Eusebio, fuggito in Argentina.

La piccola Villa Cogruzzo fu teatro dello scontro tra gli squadristi e i rossi. I Bartoli, che erano socialisti, non sfuggirono alla persecuzione.

Una delle vittime fu Francesco Bartoli, imprigionato dall'agosto 1923 al febbraio 1924; fu duramente picchiato con i manganelli della milizia e la sua casa fu incendiata, ma riuscì a salvarla con l'aiuto dei vicini. Nello stesso anno salpò con la famiglia per l'Argentina.

Cirillo Bartoli rientrò in Argentina nel 1922 con la moglie Gelinda e i due figli, Argentina e Dino,<sup>[110]</sup> dopo essere riuscito a vendere la sua proprietà in via Formica. Nello stesso anno Eledo riuscì a sfuggire alle persecuzioni fasciste. Nelly racconta questa parte della storia di suo padre: *“Nel 1922 papà scappò dall'Italia da solo, dice che sulla barca mangiavano per terra. Rimase per tre giorni all'Hotel de Inmigrantes finché non gli diedero il biglietto per Pergamino”*.

*“Mio padre”* (Eusebio, figlio di Francesco), ricorda Dolly, *“fu messo in*

---

[110] I dati relativi alle date di rientro dei Bartoli sono stati ricavati dall'elenco degli ordini di passaporto dell'archivio del Comune di Castelnovo di Sotto.

*prigione, dove fu severamente punito. Parlava sempre delle botte che gli avevano dato. Alcuni amici riuscirono a liberarlo e lo portarono segretamente fuori da Castelnovo, mentre con una carriola, coperta di fieno, trasportarono i suoi vestiti. A Genova, poi, prima di imbarcarsi, rimase nascosto per due giorni, finchè altri amici riuscirono a raccogliere i soldi per pagare il suo viaggio per l'Argentina. Partì nel marzo del 1924.*

## Corsi e ricorsi. Il ritorno.

La nuova espulsione dall'Italia subita dalla famiglia Bartoli ebbe connotati molto più duri della prima, perché dovettero abbandonare i beni acquisiti con tanti sacrifici, e questo si aggiunse al dolore di lasciare amici e parenti in un clima di violenza quotidiano.

La seconda fase migratoria implicava un nuovo sforzo per chi aveva lasciato l'Italia e doveva ricominciare ad accumulare risparmio in Argentina.

Il processo costruito dalla famiglia Bartoli, a partire dagli anni Venti, si differenzia dal precedente perché a guidare le attività produttive saranno i figli dei primi immigrati, alcuni nati in Italia e altri in Argentina, ma tutti rientranti nella popolazione economicamente attiva. Si differenzia anche per il fatto che saranno inseriti in lavori legati all'edilizia e all'ambiente urbano.

I padri, però, Raimondo, Francesco, Domenico, Virgilio e Umberto, non saranno alla guida della crescita economica. In questa fase, gli aggregati domestici che si erano formati in precedenza si disgregano, e ora sono i figli che, unendosi a parenti e conoscenti, riprodurranno lo stesso modello, ma applicato all'edilizia. Seguendo la linea documentaria del Catasto, si evince che Domenico non era proprietario terriero, ma aveva in affitto un piccolo appezzamento di terreno.

Francesco acquistò un terreno in città, all'estremo sud, dove costruì una casa e visse con il figlio Eusebio, ormai sposato, fino al suo definitivo ritorno in Italia. Raimondo affittò per qualche tempo un terreno nei pressi del cosiddetto quartiere Fullana, poi acquistò un terreno nel quartiere Centenario e costruì la sua casa, che condivise fino alla morte con il figlio Eledo, già sposato con la cugina Adele Bartoli. Virgilio acquistò alcuni ettari tra l'attuale calle Rivero e la ruta n° 8. Umberto, che aveva intrapreso un'attività metallurgica, morì molto giovane, all'età di 47 anni, nel 1927.

Cirillo, che si era stabilito definitivamente a María Grande con i suoi figli, acquistò un capannone dove allestì un'officina meccanica. Rubén, assieme a Nelly e Dolly, è quello che meglio descrive il modo in cui la prima generazione di immigrati Bartoli ha risolto questa seconda fase: *“Quando questi gringos sono tornati dall'Italia hanno trovato un panorama (in Argentina) completamente diverso da quello che avevano lasciato, non potevano più concludere alcun tipo di contratto, non avendo potuto, per legge, rientrare in Argentina, in quanto non più, in età lavorativa. Cercarono, quindi di nascondersi”*.

*“E mio nonno Bondi (Raimondo) viveva nell'altro ranch”, spiega Nelly, “erano contadini, la piccola fattoria era dietro a quella che oggi è Maderas Genoud, in via Barrancas del Paraná, avevano il ranch lì, e mia madre diceva che il suo lavoro era occuparsi dei maiali”*

Il filo della memoria è capriccioso perché attraversa epoche diverse, e la storia, guidata dai ricordi, li riunisce nonostante siano avvenuti in periodi differenti.

I discorsi congiunti aiutano gli intervistati a mettere in ordine gli eventi e a correggersi a vicenda.

## La Pergamino che ritrovarono

La Pergamino del 1920 è una città che si abbellisce architettonicamente e definisce il suo profilo urbano con la costruzione di edifici come la Chiesa, il Circolo Sociale, il Comune e la sistemazione del vecchio ponte di legno che univa la parte meridionale del Partido tagliata dal torrente.

Al ritorno a Pergamino, i giovani alloggiarono presso i parenti rimasti in Argentina. *“Papà stava a casa di zia Anita (sorella di Eledo) e poi, quando fu impiegato nella costruzione del ponte sulla Merced, si trasferì a casa di zia Carina (Carina Saccani), che abitava vicino al ponte sulla Merced”, racconta Nelly.*

*“Anche mio padre (Eusebio Bartoli)”, ricorda la figlia Dolly, “viveva con gli zii Umberto e Carina nella casa di Merced, quasi vicino a Esquina Biscayart. Trovò il suo primo lavoro nella fattoria di Fullana, dove raccoglieva zucche. In seguito ottenne un lavoro per la costruzione del ponte sulla calle Merced che attraversa il torrente Pergamino, dove imparò il mestiere di muratore, che avrebbe svolto da allora in poi. Quando riuscì a mettere da parte qualche risparmio, insieme a mio nonno (Francesco), comprò un terreno nel quartiere Centenario, vicino all’attuale stazione degli autobus, all’incrocio tra le vie Vela e 9 de Julio, dove costruì una casa e visse con i suoi genitori. Nel 1928 si sposò con mia madre e vissero tutti insieme. Tuttavia, i nonni non riuscirono ad adattarsi alla vita in Argentina. Poco dopo tornarono in Italia per vivere nella casa che avevano acquistato, occupata da una figlia sposata.”*

La seconda generazione di Bartoli imparò il mestiere di muratore, lavorando come manovali presso prestigiosi costruttori italiani, come Viabbati, Rossi, nelle grandi opere che si stavano costruendo in quegli anni, come la Chiesa della Merced o il Ponte della Merced che si stava ristrutturando.

Rubén ricorda il fratello: *“Ora ti parlerò di Arturo. Mio fratello iniziò a lavorare alla Chiesa con Rossi, non so se come garzone o già come manovale. La chiesa fu iniziata e il prete Amondarain andava ogni giorno a vedere come procedevano i lavori. Tutti gli operai si toglievano il cappello e lo salutavano: ‘Buongiorno, signor prete’. Mio fratello, che era un vero roz-zo, non pensava nemmeno al prete. Amondarain si lamentò allora con Rossi: ‘Guarda, non mi saluta’. Rossi lo chiamò e gli disse: ‘Senti Arturo, ti manderò da un’altra parte perché il prete non sembra essere molto contento di te, perché non lo saluti’, e Arturo rispose: ‘Beh, e a me cosa me ne frega del prete’, così Rossi gli concesse, ‘Bene, non ti licenzierò ma ti manderò a svolgere un altro lavoro. E così mio fratello non lavorò più in Chiesa’.*

Nelly ci tiene a rimarcare: *“Nessuno di loro andava in chiesa, anche se erano socialisti”!* Rubén segue il filo della conversazione: *“Hanno iniziato tutti come operai con Viabatti, erano tutti giovani”. Sì*”, aggiunge Nelly, *“a quel tempo si erano inseriti nell’ambito delle costruzioni, unendosi a cugini e nipoti, iniziavano facendo dei lavoretti, qualsiasi cosa si presentasse”.*

Nel 1928 la famiglia Bartoli, in associazione con altri italiani, costituì “La Edilicia”, una cooperativa dedicata all’edilizia, influenzata dal pensiero socialista che promuoveva le cooperative.

Interviene Dolly: *“quando lasciarono la cooperativa e fondarono un’impresa di costruzioni, dopo aver acquisito esperienza e prestigio, iniziarono a costruire silos, a Melincue, a Labordeboy, a Urquiza. Nei silos che costruivano, Arturo (Bartoli, fratello di Rubén) e mio padre davano prova della loro abilità con le biciclette, scalandone le pareti a grande velocità, fino in cima”.*

Durante il primo governo di Perón, l’edilizia ebbe un grande impulso e, grazie al Banco Hipotecario, vennero costruiti quartieri, come il cosiddetto Barrio Obrero, ma anche molti progetti individuali.

*“La febbre edilizia favorì tutti quei lavoratori competenti che si resero indipendenti dai loro vecchi capi, fondando le proprie aziende”,* racconta Rubén. *“Ce n’erano venti, trenta, quaranta. Poi tutti quelli che erano usciti da ‘La*

*Edilicia' decisero di raggrupparsi nel 'Centro de Constructores'. Quelli che parteciparono alla sua fondazione furono Eledo, Arturo, Eusebio (Bartoli), Epifanio, Cattani, Disante".*

## Le storie di chi è rimasto

Umberto Bartoli, a differenza dei suoi fratelli, decise di scegliere Pergamino come luogo di vita definitivo. In questa svolta del racconto, a riprendere il filo della storia è Rosalía Bartoli, il cui soprannome è Chola, e che è la più giovane dei nove figli avuti dalla coppia di immigrati emiliani.

*"Mia madre è nata a Boretto ed è venuta in Argentina su chiamata della sorella Adele, perché era stata promessa sposa con mio padre (Umberto Bartoli)". Chola la descrive così: "Mamma era molto riservata, ma nei suoi ricordi tornava alla casa di famiglia, a due isolati dal Po, dove faceva il bucato, e ripeteva sempre quanto fossero poveri. Io sono nata nel 1923, quando si stava costruendo il nuovo ponte con l'acciottolato sul torrente Pergamino per collegare il Barrio Centenario con il centro. Ero la più piccola di nove figli, quattro maschi e cinque femmine. Mio padre comprò la casa da Cirillo, che era incompiuta, quando decise di tornare in Italia. La casa si trova ancora al 1478 di calle Merced, vicino a Biscayart. Aveva un grande terreno dove mio padre costruì un capannone e mise su un laboratorio da fabbro e officina di riparazione di macchine agricole, e tutti i miei fratelli maschi lavoravano con lui".*

La forte espansione agricola dei primi decenni del XX secolo richiedeva la meccanizzazione dei lavori rurali. Spinto da queste esigenze e sfruttando la sua inventiva, Umberto acquistò da un altro immigrato italiano, di nome Fullana, una sgranatrice di arachidi e la trasformò in una sgranatrice di mais, con la quale andò nei campi affittando il servizio ai contadini.



“Mio padre morì giovane, nel 1927, all’età di 47 anni. I miei fratelli continuarono a lavorare nell’officina metallurgica e si dedicarono interamente alla cura e all’accompagnamento di mia madre, per cui non si sposarono mai”.

La decisione di rimanere stabilmente a Pergamino rese la casa di Umberto e Carina il rifugio obbligato per chi era arrivato da poco dall’Italia. Ma lo spirito di ospitalità e generosità che caratterizzava i coniugi, e soprattutto la bontà di Carina, fece diventare la casa uno spazio sociale di incontro, per ragioni affettive o ideologiche, nell’ambito del quale nacquero relazioni sentimentali.

*“La mia casa”, racconta Chola, “era a porte aperte, era come un hotel per immigrati! Tutti i connazionali o i parenti si fermavano per un po’ finché non iniziavano a lavorare e potevano affittare qualcosa. Era anche il luogo di incontro obbligatorio la domenica. Eravamo così tanti! I miei quattro fratelli maschi e noi cinque donne. Quelli che non mancavano mai erano Fermo Piazza e Giuffridò Magnani, si chiacchierava, si giocava a scacchi. I due finirono per sposare due delle mie sorelle: Magnani con Albertina e Piazza con Iside”.*

## L’organizzazione dei matrimoni

La migrazione dei fratelli Bartoli fu caratterizzata dal fatto che una percentuale significativa di loro si spostò come gruppo familiare.

*“Dei cinque fratelli Bartoli che sono venuti, quattro sono arrivati con le loro famiglie”, racconta Nelly Bartoli, “il nonno è venuto con gli zii: Giovanni, Camillo, Ione e Anita, l’unico nato in Argentina è mio padre (Eledo)”.*

*“D’altra parte, mio padre Umberto (Bartoli), aggiunge Chola, essendo rimasto scapolo, quando pensò di sposarsi, mandò a chiamare mia madre, che era la sorella di zia Adele (Saccani, sposata con Francesco Bartoli)”.*

Nell’organizzazione dei matrimoni in ambito familiare si riscontra

una marcata endogamia. Si definiscono tali quando i matrimoni avvengono tra consanguinei di seconda, terza o quarto grado. Ma utilizziamo questo concetto anche quando due fratelli o sorelle si sposano tra loro e includiamo in questi casi i matrimoni tra persone dello stesso luogo di nascita.

Esempi di consanguineità di quarto grado sono i matrimoni di Dino e Clorinda Bartoli, Eledo e Adele Bartoli, Anna e Virgilio Bartoli (nel caso di Virgilio si tratta della terza linea).

È opportuno aggiungere alle pratiche endogame il matrimonio formato da Santos Bartoli e María Saccani, che diede origine ai due rami di Bartoli giunti in Argentina, perché due dei loro nipoti, Francesco e Umberto, sposarono due sorelle, Adele e Carina Saccani, imparentate con María.

La consuetudine dei matrimoni stretti è consacrata anche in un'altra linea, con i legami tra una vedova, Elena Bartoli, che sposò prima Fioravanti Bartoli, e poi, Fermo Bartoli (il fratello di Fioravanti), con il quale ebbe una figlia, Clorinda, che sposò il cugino Dino Bartoli. L'altro caso che serve a esemplificare l'endogamia sono i matrimoni tra persone dello stesso luogo di origine. È questo il caso di Gelinda Cabrini e Cirillo Bartoli.

Intorno alla formazione di queste coppie ci sono sempre molti aneddoti e storie, che i più giovani raccoglievano ascoltando i più anziani che abbassavano la voce e si scambiavano sguardi complici, sempre parlando in dialetto reggiano.

*“La mamma diceva sempre”, racconta Nelly, “che aveva invitato una cugina di tua nonna Adele a venire da Castelnovo in Argentina (fa un cenno a Dolly): la Gelinda, che era già fidanzata con Cirillo. Sarebbe arrivata in treno da Buenos Aires e in famiglia c'era grande attesa. Più volte si recarono in sulky dalla campagna alla stazione ferroviaria senza successo, Gelinda non arrivava. Finalmente si incontrarono. La sera, quando erano già passate le*

*prime emozioni, dovendo fare i letti, la mamma chiese alla ragazza italiana: 'Gelinda, dove dormirai stanotte?' e lei rispose maliziosa: 'Non lo so, Cirillo mi ha invitato a dormire con lui'”, cosa che fa ancora ridere i pronipoti quando la ricordano. Un altro aneddoto si riferisce alla morte di Fioravanti. “Le cognate della vedova”, racconta Dolly, “dicevano sottovoce che il corteggiamento tra Fermo ed Elena era iniziato al cimitero, quando il fratello e la vedova andavano insieme a deporre fiori e a pregare per il morto”.*

Risate e sguardi complici accompagnano ancora la storia nonostante il tempo trascorso. Attraverso di essi osserviamo l'influenza sulla morale sessuale da parte della Chiesa Cattolica; questo nonostante la famiglia, essendo impregnata di idee socialiste, non fosse religiosa.

Lo spazio limitato in cui si svolgevano le relazioni sociali era un fattore chiave nella scelta del coniuge, come spiegato nella parte generale del documento. La chiave di questo particolare funzionamento era il modo in cui i castelnovesi costruivano il loro spazio sociale e produttivo, riproducendo nel luogo di adozione la stessa prossimità e il vicinato che avevano in Italia. Tutto ciò forzò una socievolezza tra contadini, una definizione che includeva Reggiani ma anche tutti gli italiani. I modelli descritti si ritrovano nell'analisi delle 37 coppie che compongono il gruppo selezionato, di cui un'alta percentuale è costituita da reggiani o da discendenti di reggiani. Sarà solo la terza generazione di discendenti di immigrati a rompere con le pratiche endogamiche.

## Convinzioni ideologiche socialiste

I Bartoli espressero le loro idee socialiste nel loro nuovo Paese e formarono i loro figli a queste idee. Come testimonianza Nelly racconta l'origine del nome del padre.

*“Il giornale socialista in Italia si chiamava ‘Avanti’, mio nonno voleva*

*chiamare mio padre Avanti e all'anagrafe gli dissero: - non puoi mettere quella parola in italiano, in spagnolo è Adelente, 'beh mettici Adelente', e mio padre si chiama Adelente Eledo".*

Rubén spiega la portata della militanza degli immigrati e con Nelly si instaura un dialogo che cerca di mostrare come loro definiscano l'agire dei loro nonni e genitori nell'ambito politico e, in qualche modo, li aiuti anche a raccontare se stessi. *"Avevano ideali socialisti, ma non sono venuti qua per fare proselitismo, né per reclutare seguaci, avevano la loro idea e niente di più, ma non facevano polemiche".* Nelly ribadisce: *"Quando si sono iscritti al Partito socialista, Arturo, mio padre (Eledo Bartoli), tuo padre (Virgilio Bartoli), erano dirigenti Oliverio, Besasso, e Otero. Erano le persone che militavano all'epoca. Erano antiperonisti, naturalmente! Ricordo quando un vicino di casa, nel 1955, passò in auto e gridò a mio padre e a tutti gli altri sul marciapiede: 'Stiamo bruciando le unità di base!' Il vicino suonava il clacson euforico. Loro, invece, non erano capaci di queste cose. Ero giovane, ma lo ricordo chiaramente. Per farvi capire che tipo di socialisti erano...".* Rubén dice: *"Non erano estremisti, non andavano a fare le barricate".*

*"Certo! - aggiunge Nelly - erano rappresentanti di lista ai seggi che, minacciati dai conservatori con le pistole, hanno tenuto la bocca chiusa, e per questo i prepotenti hanno finito per vincere le elezioni".*

Anche le donne facevano parte di questo universo ideologico del socialismo, come descrive Nelly: *"La nonna era del partito socialista e chiese che al suo funerale fosse suonata la canzone 'bandera rossa, avanti bandera rossa, triunfera', proprio mentre veniva portata fuori di casa. Voleva anche essere sepolta avvolta nella bandiera rossa. Sono venute tante persone!",* aggiunge la nipote.

*"Che lunga veglia per la nonna!",* commenta Rubén. *"È morta il 4 agosto 1956, un sabato sera alle otto, è passata la notte del sabato e tutta la domenica ed è stata portata via solo il lunedì mattina".*

*"Quello che successe",* spiega Nelly, *"fu che dovettero aspettare che arrivas-*

*sero tutti i parenti da Entre Ríos e dal Chaco. Hanno anche dovuto scattare molte foto da inviare ai parenti in Italia e alla figlia che si trovava negli Stati Uniti, Iona. Queste cose si facevano perché si usava così”.*

La descrizione mostra le usanze di fronte alla morte e i rituali che li accompagnavano ed era un dovuto che tutta la famiglia si riunisse e accompagnasse le persone, in lutto, nel dolore della perdita.

Questi ricordi li commuovono tutti e iniziano a canticchiare la canzone “Bandiera rossa”. L’intervista è sospesa e per molto tempo è difficile farli uscire da questo mondo di ricordi.

Sebbene gli immigrati non votassero, tranne che in alcune elezioni comunali, erano i loro figli, nati nella patria d’adozione, a riprendere i vessilli ideologici dei genitori e a esercitare i loro diritti politici partecipando alle assemblee pubbliche o facendo da osservatori ai seggi. Nell’adempiere a questo obbligo civico, dovettero confrontarsi con i seguaci del Partito Conservatore, che spesso rovesciavano le urne per impedire l’espressione democratica dei cittadini attraverso queste pratiche fraudolente.

Tutto ciò emerge nell’archivio del Partito Socialista “Manuel Bessaso” di Pergamino in cui sono conservate le liste elettorali e nei verbali delle riunioni del partito.<sup>[111]</sup> Dopo il documento citato, che riporta le riunioni tenutesi dal 1947, troviamo nel verbale n. 17 Eledo Bartoli, che compare come membro, mentre il segretario generale era Rodolfo Di Núbila. Nel 1949, nell’atto n. 60, si “decide di inviare una nota alla Federazione Socialista Bonaerense per rivendicare i 75 dollari donati dal compagno Bartoli”. Per avere un’idea dell’importanza del denaro donato al Partito, è necessario considerare che in un atto la spesa totale era di 194,50 dollari, il che significa che la donazione rappresentava il 30% del totale, perciò era una cifra significativa.

Un’altra testimonianza è una foto di famiglia in cui Eledo tiene ap-

---

[111] Archivio del Partito socialista “Manuel Bessaso”. Liste elettorali. Verbali della Commissione amministrativa.

parentemente in mano un numero del giornale socialista “La Vanguardia”, mentre il figlio piccolo mostra un’altra copia dello stesso giornale.

## Leadership

All’interno della grande famiglia Bartoli c’erano alcuni membri che si distinguevano per le loro qualità. Uno di questi è Camillo, uno dei cinque figli di Raimondo Bartoli e Anna Ardiani che, nel primo decennio del XX secolo, decise di tornare in Italia. A Castelnuovo di Sotto iniziò gli studi di pittura con il maestro Radamez che, notando i rapidi progressi del suo allievo, gli consigliò di trasferirsi nella città di Parma, dove continuò la sua formazione con il professor Gino Baldi dell’Accademia di Parma. La sua prima mostra si tenne nella città di Reggio Emilia insieme al pittore Beliani. Questo importante evento culturale gli permise di conoscere altri artisti di riconosciuto prestigio, come Iodi Casimiro di Modena, che gli aprì le porte e gli diede la possibilità di esporre in altre sedi.

Gli eventi mondiali e la partecipazione dell’Italia alla Prima Guerra Mondiale cambiarono brutalmente il corso della sua vita, poiché lui e suo fratello Giovanni dovettero prendere parte alla guerra. Le caratteristiche sanguinose delle battaglie, in cui vengono messe in pratica nuove strategie di guerra, lasciarono un segno indelebile nella sua sensibilità di artista.

Terminata la Grande Guerra e di fronte all’avanzata del regime fascista di Benito Mussolini, la famiglia decise di tornare in Argentina. La società di Pergamino ospitò nuovamente questo gruppo di italiani, itineranti, ai quali la realtà storica non permetteva di chiudere alcun capitolo nei due luoghi in cui avevano trascorso le loro vite.

All’Ateneo, prestigioso spazio deputato alla diffusione delle opere

di artisti locali e regionali, Camillo esponeva sempre non solo dipinti ma anche sculture, altra arte attraverso la quale si esprimeva.

La sua opera delicata e sensibile si manifestava soprattutto nella pittura di fiori o nei vividi paesaggi delle rive del torrente Pergamino o del Parco Comunale, luoghi tanto cari alla vita quotidiana dei suoi abitanti. La ricchezza pittorica di Camillo Bartoli gli valse diversi premi, tra cui la medaglia d'oro assegnatagli alla Mostra dell'Industria e del Commercio di Pergamino nel 1935 per l'Arte Decorativa e la medaglia d'argento assegnatagli dal Comune di Castelnovo di Sotto, suo paese natale, come riconoscimento per la sua attività artistica.

La sua instancabile capacità di lavoro e la duttilità della sua pittura gli permisero di partecipare a diverse manifestazioni culturali, in tutte le quali si distinse con la sua arte, come il primo premio ottenuto per la pergamena che fu donata all'ex Presidente della Repubblica, il dottor Arturo Illia, come ricordo. Ma il suo stile è stato impresso anche nelle pitture che decorano la Cappella dell'Asilo de Jesús, e in occasione di un anniversario a Pergamino, dove partecipò a un concorso di arti plastiche in cui vinse il secondo premio.

“Eledo Bartoli, una vita, un servizio”, così titolava il quotidiano “La Opinión” nel novembre 1978, intervistandolo in occasione del conferimento di una medaglia in riconoscimento della sua carriera dedicata alla promozione dello sviluppo. Il premio gli fu assegnato dalla Confederación de Entidades de Fomento de la Provincia de Buenos Aires nella città di Bahía Blanca. Qual è stato il centro del suo impegno? Senza dubbio il Barrio Centenario.

Sposatosi con Adele Bartoli, la destinazione della giovane coppia fu María Grande, ma non più come contadino, come il padre Raimondo in quella lontana esperienza, bensì come costruttore, gestendo la sua azienda quando si separò dagli altri Bartoli. Il primo figlio Yofré Esule nacque a Entre Ríos.

Nella città di Entre Ríos, lavorò al cimitero, un incarico che aveva vinto con una gara d'appalto. Nelly custodisce gelosamente le foto delle figure ornamentali che arricchiscono la costruzione. *“Mio padre”, continua Nelly, “chiese un preventivo a un noto disegnatore locale, ma i costi erano molto alti, così decise di realizzare lui stesso i disegni delle figure degli angeli, che servirono come base per gli stampi. Al termine dei lavori, dopo tre anni di permanenza a María Grande, la famiglia tornò a Pergamino, dove si stabilì definitivamente. La casa che costruirono in calle 9 de Julio, tra Balboa e Lavalle, rimane come testimonianza di questo periodo. L'abitazione ospitò la giovane coppia e anche i genitori e i due fratelli di Eledo: Camillo e Giovanni che avevano deciso di tornare, questa volta definitivamente, in Argentina”.*

Vivere nel Barrio Centenario era tutta una sfida, poiché le sue strade sterrate e la mancanza di servizi di base come l'acqua corrente e le fogne comportavano la necessità di lottare e negoziare con il governo municipale per ottenere i servizi essenziali. La sfida lo riempì di energia e finalmente nel 1939, insieme a Jacinto Moy, Giovanni Bartoli, Salvador Di Costa, Jaime Ballester e Antonio Tessadro, fondarono la Asociación de Fomento de Barrio Centenario. Il primo regolamento fu redatto dal notaio Filippo Maturano, che contribuì con la sua preziosa collaborazione negli aspetti legali.<sup>[112]</sup>

Fedeli alle loro convinzioni, questo gruppo di vicini promosse un progetto per intitolare la via principale del quartiere al leader del Partito Socialista Argentino Giovanni B. Justo, e da quando fu approvato, la via porta questo nome.

Anche la scuola Lainez n. 77, nel quartiere Centenario, è stata teatro del lavoro comunitario dei coniugi Bartoli: i quattro figli di Eledo e Adele, che erano soci attivi della cooperativa e sostenevano con il

---

[112] Giornale “La Opinión”, op. cit. p. 12.



lavoro e il denaro le necessità non coperte dallo Stato, frequentavano questa scuola, così prestigiosa agli occhi dei vicini.

Oltre alle attività promosse dall'associazione, Eledo Bartoli seppe gestire la sua impresa di costruzioni, raggiungendo ottimi risultati economici; inoltre le sue capacità commerciali gli permisero di specializzarsi offrendo lavorazioni innovative richieste dalla realtà di una città che stava crescendo e si stava modernizzando in modo significativo.

I legami tra i parenti italiani e argentini rimasero stretti, e ciò che contribuì a sostenere l'affetto attraverso la distanza furono prima le lettere che venivano scritte regolarmente, poi le telefonate in occasione di eventi sociali, ma soprattutto i frequenti viaggi in Italia.

In una recente intervista realizzata da chi ha redatto queste Storie di vita a Villa Cogruzzo (Italia), Vittorio, che porta il nome del nonno e ha mani grandi che parlano quasi con la forza delle parole, testimonia: *“L'arrivo di Eledo a Cogruzzo trasformava la piccola Villa in una festa (ricordiamo che ogni casa aveva dei parenti che vivevano a Pergamino); Eledo organizzava grigliate e pranzi diversi dove tutti erano invitati”*. E continua: *“ancora oggi mi sembra di vederlo quando arrivava in questa casa.”* Il volto di Vittorio si illumina mentre racconta e riproduce il gesto di riempirsi il petto d'aria, *“e inspirando forte diceva ‘che aria buona si respira qui’”*. A questo punto Vittorio scoppia in lacrime, ancora addolorato per l'assenza dell'amato cugino, e nasconde pudicamente il viso tra le mani. Si ricompone e segue il filo dei racconti.

Con le immagini sopra descritte e il paesaggio della pianura padana, dove si trova il piccolo paese, penso a quegli incontri come a una rara sintesi dove si univano un buon prosciutto, il Parmigiano Reggiano e una grigliata all'argentina, dove le storie e l'allegria si fondevano con la tristezza presente anche nei giochi della memoria di tutti. E in questo ordito dove si intrecciano tanti fili diversi, si disegna l'universo degli immigrati, dove la nostalgia non abbandona mai l'anima.



# Famiglia Giurliani



Gino Giurliani e la moglie Ada Ghiretti



Relatore: *Orlando Giurliani*

Gli intervistati sono: il signor Orlando Giurliani, figlio di Gino Giurliani, nato nel 1900 a Capamori (provincia di Lucca) e la signora Ada Anghilotti nata a Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia)

La storia che viene ricostruita con i dati che Orlando mette insieme pone al centro della scena Gino, suo padre. Ada, la madre, invece, resta dietro le quinte. Tuttavia, se analizziamo le scelte del nucleo familiare, scopriamo l'importanza di Ada nell'intessere relazioni sociali con i castelnovesi già presenti, facilitando, così, l'inserimento di Gino nel mondo del lavoro.

Il narratore ha poche informazioni su sua madre. *“Ada partì per l'Argentina insieme alla madre vedova, all'epoca aveva sette anni, e diceva sempre che anche Agustín Magaldi aveva viaggiato sulla sua stessa barca”.*

Giurliani spiega che la destinazione di queste donne era María Grande (Entre Ríos) e che la decisione di partire fu presa su richiesta di famiglie conosciute o forse parenti di Castelnovo di Sotto che si erano già insediati lì e il cui lavoro era di dissodare i campi per poterli usare nell'agricoltura.

Secondo le informazioni conservate nella memoria della famiglia, per questo lavoro venivano assunti degli italiani. Ada e sua madre, Domenica, facevano parte del gruppo di lavoro, insieme ai Bartoli, i Rabbiti, i Bigliardi, i Catan e i Baccarini, che ha creato i *ranch*, lavorando insieme i terreni affittati, e vivendo a stretto contatto gli uni con gli altri.

*“Mia madre mi diceva sempre”, ricorda Orlando, “quanti serpenti c'erano in quel posto, dovevi sempre stare in guardia! La boscaglia era molto insidiosa! Quando l'esperienza a Entre Ríos fallì, decisero insieme di stabilirsi a Pergamino”<sup>[113]</sup>*

Una volta giunta a destinazione, la vedova italiana sposò Giovanni Rabitti.

Il matrimonio di Gino Giurliani e Ada Anghilotti, pur essendo entrambi gli sposi italiani possiamo dire che mantiene la caratteristica di essere endogamo, seppur rompa con la regolarità dei matrimoni tra italiani della stessa regione, caratteristica delle famiglie intervistate. Alcuni di questi sono stati fatti per procura o invitando una giovane donna dello stesso paese per costruire una famiglia insieme. Tra la famiglia Giurliani e gli immigrati reggiani, le reti erano comprese in uno spazio sociale limitato, poiché un altro fratello aveva sposato una Baccarini di Poviglio.

Nella costruzione della storia familiare dalla memoria di Orlando, Ada viene eclissata ed è Gino, il padre, a monopolizzare tutti i ricordi.

La famiglia di Gino era di braccianti e faceva parte delle squadre che lavoravano nelle risaie.

Questa produzione ha sempre avuto un'enorme importanza in Italia, essendo seminata nelle zone settentrionali e centrali. *“Quando ero ragazzo, mio padre mi raccontava che andava con suo padre a lavorare nella raccolta del riso. Lo ricordava come un lavoro pesante che lo obbligava a rimanere immerso nell'acqua fino alle ginocchia per tutta la lunga giornata. Ciò che mi ha colpito dei racconti di mio padre è che queste donne non indossavano nulla sotto le gonne, perché dovevano fare i loro bisogni nell'acqua, dato che non c'erano servizi igienici adeguati. Dormivano in capanne e rimanevano lì fino alla fine della stagione lavorativa”.*

---

[113] Maggiori dettagli sulla storia di María Grande si trovano nella storia della famiglia Bartoli.

Questi racconti si riferiscono alle centinaia di migliaia di donne (l'Emilia forniva tra le 300.000 e le 400.000 lavoratrici) che si spostavano in Piemonte o in Lombardia per partecipare al lavoro nelle risaie. Ogni squadra aveva un capo che fungeva da intermediario tra il padrone e i braccianti a giornata, e che imponeva i ritmi di lavoro.<sup>[114]</sup>

La catena migratoria dei Giurliani iniziò con il maggiore dei fratelli, Pietro, che, avendo litigato con la famiglia della moglie, decise di lasciare il suo paese, mentre lei rimase lì con loro figlio. Arrivato a Pergamino, prese in affitto una trentina di ettari in una località nota come "La Atalaya", sulla calle Liniers destra. Dopo un paio d'anni, la moglie di Pietro arrivò in Argentina, quando il figlio aveva, ormai sette anni, ma non si adattò alla vita offerta dal marito e tornò in Italia, così lui rimase sempre solo.

Il secondo fratello Giurliani, Giovanni, arrivò successivamente. Dopo aver svolto diversi mestieri legati alle attività rurali e con un grande sforzo, riuscì ad acquistare un terreno di 30 ettari a Pinzón.

Ci furono due sorelle che seguirono le orme dei fratelli maggiori, una di nome Fortuna, che sposò Pontaquarto in Argentina. La giovane coppia prese in affitto un terreno da Fullana, dove iniziò a produrre alberi da frutto per rifornire Pergamino. L'altra donna sposò Elías, anch'egli italiano, che acquistò una fattoria ad Acevedo.

*"Mio padre era rimasto orfano", continua Orlando, "e con i suoi fratelli lontani, era stato arruolato nell'esercito per partecipare al fronte di battaglia. Un treno li stava portando nel luogo in cui erano stati dislocati. Di fronte alla tragedia che questo rappresentava, mio padre e altri cinque compagni decisero di tentare la fuga. Quando il treno rallentò, saltarono fuori dalla carrozza e, sebbene fossero un po' feriti dalla caduta, iniziarono a fuggire attraverso i cam-*

---

[114] Descritta nella canzone "Tina" che fa parte del folklore emiliano e che è stata presentata da Pneumatica Emiliano Romagnolo.

*pi dove i contadini li nascosero, offrendo loro riparo e cibo. Trascorsero alcuni mesi in questa situazione di estremo pericolo. Ma lui non poteva più rimanere in Italia, perché come disertore lo aspettavano dure punizioni e il carcere. Stanco di vivere in fuga e sempre pieno di paura, decise di andare in Argentina dove si trovavano i suoi fratelli maggiori. Al porto si imbarcò come clandestino in una stiva che trasportava cavalli in piedi. Durante la traversata dormiva sul fieno che serviva da cibo per il bestiame e si nutriva con quello che gli portava un marinaio, che aveva conosciuto in chissà quali circostanze. Rimase nascosto nella stiva per tutti i trenta giorni del viaggio. Arrivato al porto di Buenos Aires, dovette rimanere nascosto per tre giorni, finché non si presentò l'occasione di fuggire senza essere scoperto dal capitano”.*

La zona in cui Fortuna e il marito avevano la loro azienda agricola era simile a quella in cui le famiglie Bartoli, Bigliardi, Baccarini e Rabitti lavoravano. Le reti sociali costruite dalla coppia Pontaquarto-Giurliani permisero a Gino di inserirsi nella produzione agricola. Quando arrivò in Argentina, Gino aveva diciotto anni. Nei primi tempi visse con la sorella Fortuna, lavorando con loro nella produzione di foraggio e facendo esperienza. All'età di ventitré anni si rese indipendente e affittò un proprio appezzamento di terreno, che comprendeva anche una casa, per continuare il suo lavoro di coltivatore. Comprò un carretto e ogni giorno portava un carico di foraggio a diversi clienti, tra cui i principali erano Frúgoli, che aveva un'enoteca e vendeva frutta secca in viale Julio A. Roca, l'officina Sánchez, l'officina Medina e altre aziende che utilizzavano cavalli per il trasporto o la consegna.

Nei balli organizzati nelle fattorie dei Bigliardi o dei Bartoli, animati dal violino di Cornelio Baccarini e dalla fisarmonica di Anghita, il giovane lucano si innamorò di Ada Anghilotti, con la quale condivideva lo stesso spazio sociale di reti etniche costruite dal gruppo di immigrati italiani.



Due anni dopo Gino sposò Ada e andarono a vivere in affitto. Dopo qualche anno in cui l'attività non prosperava, perché c'era molta concorrenza tra i produttori, che si rubavano i clienti a vicenda, Gino dovette cambiare lavoro. Questi eventi molto specifici devono essere contestualizzati nella crisi economica del 1930, che generò una gravissima recessione nella domanda di prodotti agricoli.

Con i soldi risparmiati, Gino Giurliani acquistò un terreno e costruì la sua casa al 2220 di calle 9 de Julio, nel cuore del quartiere Centenario, l'area etnica dei reggiani, con i quali iniziò a lavorare come muratore.

Forte dell'esperienza maturata nel nuovo mestiere e imparentatosi con la famiglia Castelnovese, grazie al matrimonio con Ada Anghiloti, nel 1934 Gino Giurliani entrò a far parte della cooperativa edilizia "La Edilicia" come manovale.

Al compimento dei suoi dieci anni Orlando, terminata la quarta classe della scuola primaria, entrò a far parte de "La Edilicia" come apprendista. Spinto da un forte spirito di progresso e da una notevole capacità lavorativa, la famiglia Giurliani migliorò gradualmente la propria situazione economica. *"Mio padre ha sempre lavorato come muratore ed io mi sono specializzato in elettricità dopo aver svolto ogni tipo di mansione nell'edilizia"*.

*"Ricordo", spiega Orlando, "che nei primi anni de 'La Edilicia' una percentuale dei dividendi veniva distribuita tra i soci. Ogni azione aveva un valore di 50 dollari. Chi comprava più azioni riceveva più dividendi. Con quelle azioni, quando mi sono sposato, ho comprato tutti i mobili della mia casa. A un certo punto pensai di rendermi indipendente, ma mi offrirono un affitto molto economico dell'appartamento nell'edificio de 'La Edilicia' a Dorrego; siccome l'offerta mi andava bene, accettai e rimasi nella cooperativa, vivendo in quella casa per trent'anni. La mia vita e quella della mia famiglia è stata molto segnata dal mio lavoro in quella cooperativa"*.



# Famiglia di Venerio Guglielmo Cocconi

(Figlio di Vincenzo e Amalia Mori) e

## Luisa Benassi

(Figlia di Enrico Benassi e Carolina Bernardi)





Relatori

*Elsie (Nené) Morresi, Carolina Cocconi e Diego Cocconi*

L'immagine di uomini che, in modo solitario, si immergono nell'incerto mondo dei migranti è quasi falsa. Tutti seguivano, in alcuni casi, reti dense che li guidavano e, in altre situazioni, reti molto deboli, che significavano scarso supporto. Ma c'era sempre quell'informazione, quella lettera, quella notizia trasmessa da qualcuno che li spingeva a decidere quando partire e dove andare.

Nella storia di Venerio Cocconi, i dettagli di coloro che ispirarono la sua partenza si perdono nei registri della memoria. Tuttavia, le testimonianze suggeriscono che quando lasciò la sua città natale, Brescello (provincia di Reggio Emilia), all'età di ventitré o ventiquattro anni, si recò a Ferré (provincia di Buenos Aires) dove erano già insediati i suoi compaesani, i Benassi, che forse lo informarono delle condizioni favorevoli del luogo e delle ottime opportunità di lavoro. Venerio, attraverso le reti sociali che i Benassi avevano costruito nella zona, riuscì a entrare nel mondo del lavoro e in quello sociale.

La coppia dei Benassi era composta da Enrico e Carolina Bernardi e aveva diversi figli e figlie. *“Mio suocero, Venerio”, racconta Nené, “si innamorò di una delle figlie di Benassi, Luisa, che sposò nel 1903, lui a ventisei anni e lei a quindici. Ci sono foto del matrimonio, lei era una bambina”.*

Con l'aiuto dello suocero e delle conoscenze che era riuscito a stabilire nella Comunità Ferré, affittò un terreno al Premio Nobel per la Pace, Saavedra Lamas.

*“Come fittavolo Venerio fa la sua prima fortuna. Una serie di buoni raccolti e una grande capacità lavorativa sono le cose che più l’hanno aiutato. Ma soprattutto”, sottolinea Nené, “sono riusciti a mettere da parte quella piccola fortuna, perché erano molto parsimoniosi: compravano solo il poco che serviva, ecco perché hanno fatto fortuna! Hanno impiegato circa quattordici anni per mettere insieme monetina su monetina”.*

In questa parte del discorso, le mani e i gesti di Nené assumono una forte espressività, e con questi cerca di sottolineare le spese minime che la famiglia cercava di fare sia in termini di cibo che di vestiti per una famiglia numerosa che contava sedici figli in totale. L’economia familiare era gestita dalla moglie, aiutata dai numerosi figli presenti in casa. La cura della fattoria, delle galline e dei maiali non solo copriva il fabbisogno alimentare, ma produceva anche un reddito extra che veniva utilizzato per coprire le spese necessarie al sostentamento dell’intera famiglia. Il ricavato della vendita dei raccolti di cereali o di animali come mucche e maiali veniva destinato a risparmio. Questo era il modello su cui le famiglie contadine organizzavano la loro economia.

Il cucito e la tessitura erano lasciati ai giorni di pioggia o quando le faccende erano tranquille. L’incessante pedalare della macchina per cucire affrettava il completamento di un paio di pantaloni da lavoro o la tutina per il bambino più piccolo che iniziava a camminare. Mentre faceva questo, Luisa interrompeva il lavoro di cucito per togliere l’ultimo pane dal forno di argilla.

*“La vistosa crescita economica di mio suocero”, spiega Nené, “convinse Saavedra Lamas a chiedergli un prestito perché stava affrontando problemi economici molto urgenti. Fortunatamente, avendo ampie relazioni sociali, attraverso di esse, fu informato della gravità della situazione economica di Saavedra Lamas e prima che fallisse gli chiese di restituire il prestito, che fu restituito poco dopo”.* Con il capitale depositato in banca, Venerio propose alla moglie di tornare in Italia. Il piano prevedeva l’acquisto di un podere nel suo

paese. Appena terminata la Prima Guerra Mondiale, la famiglia lasciò l'Argentina.

*“A Brescello acquistarono una proprietà agricola (ci sono le foto), Ma mia suocera non riusciva ad adattarsi, le mancava la famiglia, piangeva per l'assenza dei genitori e dei fratelli. Penso che abbiano trascorso dieci anni in Italia, dove sono nati diversi bambini, in totale hanno avuto sedici figli, sette maschi e nove femmine”.*

Vista la tristezza di Luisa, Venerio decise di vendere la proprietà in Italia e di tornare in Argentina, comprando un terreno a Wheelright. Durante questo periodo, i figli maggiori lavorarono insieme al padre. L'efficienza della collaborazione permise loro di acquisire nuove proprietà agricole a Wheelright, Alcorta e Bigand. Quando i figli si sposavano, il padre affidava loro un terreno da lavorare e, con i profitti ottenuti, restituivano il denaro investito in ogni proprietà. Cocconi riprese questa pratica di distribuzione paritaria del patrimonio dalla tradizione familiare emiliano-romagnola, però le conferì un altro significato nel nuovo spazio, cioè non divise la proprietà familiare ma la espanse incorporando nuovi terreni per il nuovo nucleo familiare, per incrementare la sua produzione.

*“Quando ho sposato Alfredo”, racconta Nené, “mi sono unita alla vita di questo grande gruppo familiare e alla sua attiva vita sociale, perché c'era sempre qualche tipo di festa. Tra questi ricordi, quelli che mi sono rimasti più impressi sono i matrimoni in campagna; erano matrimoni in grande stile, dove si mettevano dei tendoni di tela in caso di pioggia. Tra gli invitati c'era sempre qualcuno che suonava uno strumento, oppure lo portavano dal villaggio. La musica era quella tipica argentina: tango, valzer, milonga, paso doble. Ma i tempi sono diventati più moderni e a un certo punto avevamo anche un gramofono da far suonare! Erano tempi moderni, i miei tempi!”*

*Nelle riunioni a casa dei miei suoceri, il pasto tipico dei Cocconi erano le caldarroste o le castagne bollite, perché in Italia c'erano castagni in ogni casa.*

*Altri piatti tipici erano la pasta e il tacchino ripieno, allevato nei campi.*

*Un altro lavoro a cui partecipavamo tutti era quando si facevano gli insaccati, ricordo che mi facevano girare la macchina che macinava la carne di maiale o tagliava il grasso a cubetti. Non ho mai saputo la ricetta del chorizo o del salame, ero così giovane, all'epoca avevo ventidue o ventitré anni e una non si rende conto, guardavo i miei cognati che impastavano sul tavolo ma non chiedevo cosa ci mettersero”.*

Formati in una lunga tradizione associativa caratteristica della regione di provenienza, i fratelli Cocconi hanno promosso, insieme al padre, la creazione della Cooperativa Agricola di Wheelright. Attraverso questo ente cercarono di unirsi ad altri produttori per avere meccanismi di controllo nel commercio dei loro raccolti, nell'acquisto di mezzi di produzione e in tutti gli altri tipi di transazioni che avrebbero migliorato la loro posizione nei confronti dei settori economici dominanti. Su richiesta dei soci, Alfredo Cocconi, il più giovane dei fratelli, che aveva studiato per diventare contabile ed era l'unico a non lavorare in campagna, fu nominato direttore.

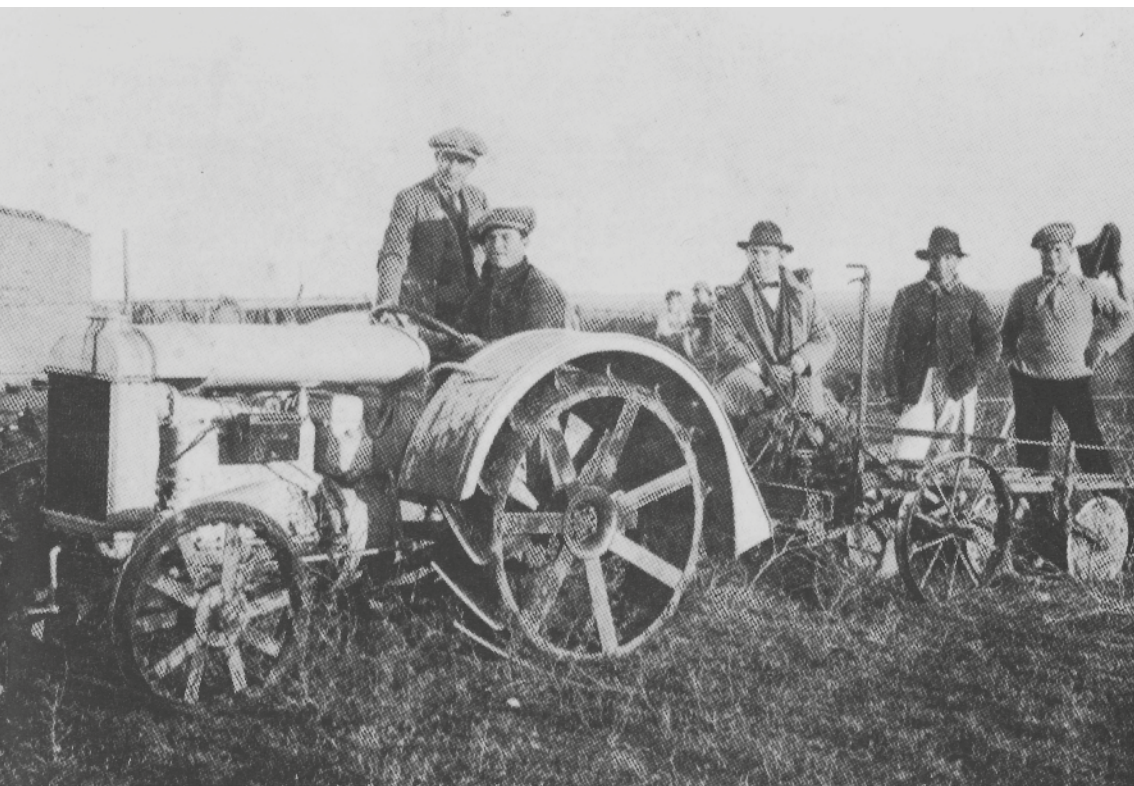
Alfredo diresse la Cooperativa per sette anni. Nel 1945 sposò Elsie Dora Morresi e vissero nella casa che la Cooperativa assegnò al gestore.

Quando la Cooperativa era ormai ben avviata, Alfredo decise di dimettersi e di trasferirsi a Pergamino, dove continuò a lavorare nell'ufficio contabilità di diverse aziende commerciali della città.

Venerio Cocconi, quando sentì che era arrivato il momento di riposarsi, compì la stessa scelta del figlio minore. L'età avanzata non gli permetteva più di occuparsi delle attività agricole, che da quel momento in poi sarebbero state gestite dai figli; fece, in seguito, costruire una casa per la residenza di famiglia sull'Alem, tra l'11 de Septiembre e la General Paz, dove visse poi fino ai suoi ultimi giorni.



# Famiglia Saccani



Trattore Fordson del 1924 e aratro Oliver



Relatrice *Rosita Saccani*

Alla fine del XIX secolo, il flusso di migranti europei trasformò il porto di Buenos Aires in un mondo variopinto di colori, lingue diverse, gioie e paure che si incrociavano tutti insieme.

In un'economia che sembrava in espansione, che si esprimeva in frenetiche operazioni immobiliari e creditizie che inondavano il mercato finanziario di denaro facile, non era possibile prevedere il disastro economico che si sarebbe verificato nel 1890.

Come centinaia di italiani, Giovanni e Daniele Saccani scesero dalla barca. Erano fratelli, nati nel piccolo paese di Boretto (Reggio Emilia). I documenti indicano il 1888 come data del loro arrivo a Buenos Aires. Il luogo in cui si stabilirono era il Partido de Colón (provincia di Buenos Aires).

La decisione di lasciare il luogo di nascita fu influenzata da problemi economici e dalla crisi agricola in Italia. Tuttavia, soprattutto la morte del padre e il successivo nuovo matrimonio della vedova, ebbero un'influenza decisiva sui rapporti familiari: portarono a conflitti e tensioni nelle operazioni agricole che svolgevano insieme.

Giovanni e Daniele erano sposati e avevano dei figli, ma poiché all'inizio non avevano parenti stretti in Argentina presso cui alloggiare, furono gli uomini ad avventurarsi nell'organizzazione di un nuovo spazio abitativo in vista della possibilità di migliorare la loro condizione.

Le donne e i bambini erano stati lasciati a vivere con i suoceri, secondo il modello patriarcale tipico della regione.

Guadagnare denaro sufficiente per l'acquisto dei biglietti per il viaggio dei familiari rimasti in Italia, li esortava a lavorare a cottimo nella mietitura o nella raccolta di mais, grano o lino.

Nel 1891 i due fratelli mandarono a chiamare le loro mogli con i figli. Giuseppe, sposato con Emilia Mori, aveva tre figli maschi: Virgilio di quattordici anni, Evaristo di dodici e Antonio di dieci. La moglie di Daniele era Rosa Pappani, e avevano due bambine: Fermina e Verilda, rispettivamente di quattro e tre anni, quando arrivarono in Argentina. *“Nonostante le storie di immigrati che abbandonavano le mogli nel paese d'origine”, sottolinea Rosita, “mio nonno e suo fratello hanno lavorato molto duramente per riunirsi con le loro spose e i loro figli.*

Servirono tre anni, ma ce la fecero: riuscirono finalmente, a comprare tutti e sette i biglietti!

*Le mogli e i figli alloggiarono all'Hotel de Inmigrantes dove furono registrati e da lì raggiunsero la loro destinazione in treno. Un luogo che avrebbe permesso alle due famiglie di vivere in condizioni economiche migliori di quelle che avevano in Italia.*

In seguito, i miei nonni ebbero altri sette figli, tutti argentini: Augusto, mio padre, Celindo, Lucía, María Elvira, Hernando e Pietro”.

## Organizzazione produttiva

I fratelli Saccani organizzavano la produzione vivendo insieme in un gruppo domestico chiamato *frereschès*, perché composto dalle famiglie dei fratelli.

Il primo obiettivo di accumulo del capitale è stato raggiunto lavorando come braccianti, a giornata, in diverse attività agricole, in vari campi nel nord della provincia di Buenos Aires. Poco dopo, con un contratto di mezzadria che richiedeva una quota inferiore a quello

dell'affitto, iniziarono la loro esperienza di agricoltori nel Partido de Colón (provincia di Buenos Aires). I profitti ottenuti in questa nuova fase permisero loro di trasferire le mogli e i figli, rendendo più dinamico il processo produttivo. I figli di Giuseppe erano abbastanza grandi da sostituire la manodopera necessaria per i lavori stagionali, come la raccolta del mais, e le donne, insieme ai figli piccoli, allevavano pol-lame, aiutavano con i maiali, facevano salsicce, dolci, conservavano i prodotti dell'orto e tutto ciò che contribuiva a sostenere un'economia familiare che permetteva loro di massimizzare i risparmi.

Lo sforzo congiunto permise al gruppo familiare di entrare in possesso della terra nel 1910, quando acquistarono 100 ettari a Máximo Paz (provincia di Santa Fe), a cui aggiunsero la lavorazione di una maggiore estensione dei campi in affitto.

I figli di Giuseppe e di Daniele assunsero ruoli e responsabilità maggiori quando, per aumentare le loro entrate, acquistarono una trebbiatrice, trainata per il grano, con la quale lavorarono poi in tutto il sud di Santa Fe e il nord di Buenos Aires.

I cicli di vita della famiglia Saccani introdussero cambiamenti nella produzione, così i gruppi familiari si spezzarono e si riorganizzarono nuovamente, con ogni fratello che si unì ai rispettivi figli.

Nel 1924 una mappa del Partido di Pergamino della *Dirección de Geodesia y Catastro* registra i figli di Giuseppe come proprietari di 100 ettari a Pinzón, ma bisogna aggiungere i terreni acquistati in due località a sud di Santa Fe, Máximo Paz e Peirano. In una nuova mappa del Partido di Pergamino aggiornata secondo i dati del 1960,<sup>[115]</sup> i Saccani Hermanos, proprietari di 321 ettari a Pinzón (Partido di Pergamino), appaiono come parte di una società. A Mariano H. Alfonzo (Partido di

---

[115] Mappa del Partido di Pergamino aggiornata all'anno 1960. Dirección de Geodesia y Catastro de la Provincia de Buenos Aires. Archivo Histórico Municipal de Pergamino.

Pergamino), Virgilio Saccani acquistò 122 ettari, ma nella sua azienda agricola era coinvolto solo il suo nucleo familiare.

I figli di Daniele, a differenza degli altri parenti, abbandonarono la forma produttiva del *lavoro domestico* e fecero lavorare separatamente ogni nucleo familiare. Augusto acquistò 68 ettari a El Socorro (Partido di Pergamino) e Pietro acquistò terreni a Máximo Paz.

## Partecipazione alla vita pubblica

Oltre al lavoro, i figli di Giuseppe, e in particolare quelli di Daniele, erano convinti che attraverso la partecipazione comunitaria si potessero cambiare le condizioni di ingiustizia di un sistema che privilegiava i settori economicamente dominanti. Il significativo coinvolgimento della comunità degli immigrati e dei loro discendenti fu dimostrato quando i Saccani parteciparono alla formazione della cooperativa Máximo Paz (Santa Fe).

Pietro fu quello che si distinse maggiormente nelle attività associative, perché ricoprì posizioni di responsabilità nella Cooperativa Máximo Paz e fu in grado di guidare l'azione dell'organizzazione in difesa degli interessi dei piccoli produttori, soprattutto fittavoli e mezzadri, che si opponevano ai settori che esercitavano un potere abusivo, come i grandi fornitori, le banche e i grandi proprietari terrieri.

In cambio dell'attivismo di Augusto nella sua comunità, la popolazione gli dimostrò il suo sostegno eleggendolo a capo della città con la carica di Presidente Comunale di Peyrano (un paese vicino a Máximo Paz), carica che ricoprì dal marzo 1932 al maggio 1934.

I legami tra i membri della famiglia Saccani rimasti in Italia e quelli emigrati in Argentina potevano essere mantenuti perché sapevano leggere e scrivere. Oltre alla lettura dei giornali, ogni volta che

si recavano in paese, lo scambio di lettere fu regolare finché gli italiani restarono in vita. Una testimonianza del dolore causato dalla lontananza degli affetti viene spiegata da Rosita: *“Tra le carte di mio nonno Daniele abbiamo trovato un foglio che inizia con ‘Cara mamma’, ma l’emozione gli impedì di continuare e le lacrime che offuscavano la scrittura rimasero sulla carta”*. Quella lettera non arrivò mai a destinazione, ma madre e figlio mantennero un rapporto affettuoso attraverso altre lettere successive.

L’istruzione per questi migranti era la via per un cambiamento di status sociale e una sicura risoluzione dello sviluppo economico.

I figli dei Saccani venivano educati in modo informale, un gruppo di famiglie assunse un insegnante che insegnò loro a leggere, scrivere, le operazioni di base e alcune altre nozioni, ma con questi strumenti scrivevano molto bene e senza errori di ortografia.

Nel suo racconto, Rosita Saccani rievoca la sua infanzia circondata dalle zie: *“Le donne della famiglia erano molto affettuose. I miei zii, invece, erano meno espansivi e ricordo che fumavano sempre. Giustificavano il loro vizio spiegando che il padre non aveva mai permesso loro di usare il tabacco, quindi lo facevano di nascosto nella rimessa degli animali e fin da molto piccoli. Quando mio nonno Daniele ricevette i primi soldi in Argentina, la sua soddisfazione fu quella di comprare una grande quantità di tabacco nel negozio di alimentari Ramos Generales. Ricordo che in vecchiaia fumava la pipa”*.

La vita sociale si svolgeva all’interno del mondo familiare, molto legato dagli affetti ma anche dal lavoro comune che veniva svolto.

Quando arrivavano i primi freddi, il gruppo familiare si metteva a preparare gli insaccati di maiale. Una delle specialità della famiglia era il cotechino, che si preparava insaccando nel budello del maiale, un impasto macinato di carne e cotenna.<sup>[116]</sup>

La tradizione culinaria emiliana si tramandava di madre in figlia, e

---

[116] BARRERA, Analía. Op. cit. p. 19.

nelle riunioni non mancavano mai i preziosi “tortè” ripieni di zucca e patate dolci, bolliti nel brodo di pollo, serviti in un piatto con molto burro e formaggio. A Natale e a Capodanno si mangiava sempre la pasta e la fine delle feste era annunciata da panettone e frutta secca.

Anche le visite e la partecipazione a feste con altre famiglie italiane facevano parte del mondo sociale dei Saccani. Il contatto più forte era quello con la famiglia Borettini, originaria dello stesso paese e stabilitasi in Argentina in una zona vicina, all’interno del distretto di Colón, dove le famiglie affittavano campi vicini.

Non ci sono documenti affidabili che specifichino se fossero imparentati, ma realizzavano i riti propri di chi era unito da legami familiari. Si facevano visita regolarmente e ai matrimoni, che erano la celebrazione familiare più importante, partecipavano tutti i membri di questi due gruppi e, in caso di morte di uno di loro, le famiglie erano solidali.

Quell’amicizia è continuata a Pergamino e ancora oggi quando si incontrano si trattano con il massimo affetto.



# Famiglia Colla





Relatore: *Emidio Colla*

Se dovessimo iniziare questa storia dalla fine, dovremmo partire dalla famiglia di Emidio H. Colla. Egli si è stabilito nella città di Pergamino e attualmente lavora a capo della sua impresa di costruzioni AR-GAS. SRL, in società con il figlio Martín.

Emidio H. Colla, sposato con Nilda Sánchez, per svolgere la sua professione ha studiato all'Università di La Plata, dove si è laureato come ingegnere civile. Al suo lavoro ha aggiunto la necessità di trasmettere la sua esperienza nel settore edile attraverso l'insegnamento presso la Escuela de Educación Técnica N° 1 di Pergamino. Giuseppe e sua moglie Rosa María Gandolfi furono all'origine della famiglia Colla, emigrata in Argentina, da cui si formarono i quattro rami di famiglie di cognome Colla che si stabilirono a San Carlos Centro, provincia di Santa Fe, e da lì si spostarono in altre parti del Paese, man mano che le famiglie crescevano, sempre alla ricerca di una vita migliore.

Diverse variabili hanno giocato un ruolo nella scelta della località. In primo luogo, Santa Fe ed Entre Ríos furono due tra le province pioniere nell'organizzazione del processo di immigrazione realizzato dallo Stato.

La seconda ragione è che San Carlos fu una delle prime tre colonie agricole di Santa Fe, dopo Esperanza e San Jerónimo. Il particolare modello, in cui le grandi proprietà venivano suddivise per realizzare colonie agricole, generò società, che sviluppavano sistemi produttivi con forte dinamismo, come dimostra il fatto che a San Carlos c'erano

tre fabbriche di carrozze che rifornivano le altre città che si stavano formando. Il grande afflusso di immigrati italiani, soprattutto piemontesi, rese necessaria l'istituzione di un consolato in quella città, che facilitò la soluzione dei problemi che si presentavano e fu il metodo dello Stato italiano per proteggere la sua popolazione.<sup>[117]</sup> L'altra variabile che sicuramente influenzò la scelta del luogo fu il suo precoce insediamento intorno al 1870, cioè al momento del grande flusso migratorio iniziato nel 1880, quando circolavano informazioni attraverso diverse reti sulle attraenti possibilità offerte da San Carlos. Questo portò un immigrato piemontese stabilitosi nella zona ad affermare: "È raro che qualcuno dei contadini sparsi qui intorno, nella provincia di Santa Fe o di Córdoba, non sia passato per San Carlos Centro quando è arrivato".<sup>[118]</sup>

La famiglia Colla proveniva dalla provincia di Reggio Emilia, da un paese chiamato Nocetolo, dove si erano sposati Giuseppe e Rosa María Gandolfi. La giovane coppia viveva in campagna e si dedicava ai lavori agricoli. Ebbero quattro figli: Angelo, Enrique (1851-1924), Luis e Antonio.

I quattro fratelli crearono le proprie famiglie: Angelo sposò Giuseppina Ferrari (1849-1911), Enrico sposò Marina Baiocchi, Luis sposò Beatrice Mordazzi e Antonio sposò Apolinaria Barbieri.

Le nuove famiglie si moltiplicarono, il fratello maggiore ebbe nove figli, la maggior parte dei quali nati in Italia, il secondo tre, il terzo sei e il quarto tre.

Le piccole aziende agricole che lavoravano con il sistema dell'affitto potevano a malapena sostenere famiglie così numerose e non c'erano nuove terre disponibili per espandere la produzione. Partire per l'

---

[117] PRIAMO, Luis, *Memorias de la pampa gringa*, Buenos Aires, Universidad Nacional de Quilmes, 2005. pp. 136-138.

[118] *Idem.* p. 138

America era una strategia attraente, descritta da diversi soggetti, in alcuni casi rappresentanti di governi o di compagnie di navigazione americane, oppure da un parente o un vicino che commentava le notizie ricevute per lettera.

La decisione di lasciare la patria, come gruppo, richiese molto tempo. Tuttavia, un evento precipitò la partenza del primo gruppo. Il figlio maggiore di Angelo, Annibale, doveva prestare il servizio militare, poiché avrebbe compiuto diciotto anni dopo pochi mesi.

Il tempo stringeva e così si decise che sarebbero stati Angelo e suo figlio Annibale a iniziare il viaggio migratorio, lasciando l'Italia e arrivando in Argentina nel gennaio del 1888.

Questa scelta evitò che il giovane venisse separato dal resto della famiglia, poiché la decisione di lasciare l'Italia era già stata presa, ma i due uomini, da soli, aprirono la strada al resto della famiglia, perché si occuparono di trovare il posto e il lavoro giusto affinché gli altri non dovessero affrontare situazioni di precarietà, comprese le donne e i bambini più piccoli.

Le azioni della famiglia dimostrano come, attraverso la migrazione, abbiano cercato di risolvere diversi tipi di problemi, sia economici che sociali, come evitare l'onere pubblico del servizio militare.

Angelo e suo figlio Annibale, presumibilmente guidati da altri immigrati italiani e con un piccolo capitale, stipularono un contratto di affitto. Le possibilità erano promettenti, poiché tutti erano disposti a promuovere la produzione agricola nella nuova zona che avevano scelto. Ciò era dovuto sia alla quantità di terreno da lavorare sia alla qualità della terra, diversa dai piccoli appezzamenti coltivati in Italia.

Le prime lettere portarono la notizia delle decisioni prese da chi aveva il compito di facilitare l'arrivo del resto della famiglia in Argentina.

Con la certezza di aver trovato una sistemazione a San Carlos Cen-

tro e con la produzione già avviata, il resto della famiglia si imbarcò sulla nave “Giovanni-Batalavarelo” e arrivò a Buenos Aires il 12 novembre 1888.

I disagi in un viaggio così lungo sono stati molti, visti gli spazi scomodi della terza classe in cui viaggiavano. Quelli che ne soffrirono di più furono i bambini, che si agitavano facilmente, soprattutto la piccola Italina, la figlia di Enrico di soli tre mesi.

All'arrivo al porto di Buenos Aires, non fu possibile sbarcare immediatamente, poiché il loro arrivo coincideva con la festa del Santo Patrono di quel porto, e i dipendenti del porto e della dogana non erano in servizio.

L'ostacolo più significativo che dovettero affrontare fu la legge sull'immigrazione approvata durante il governo Avellaneda nel 1876, che fissava a sessantaquattro anni l'età massima per entrare nel Paese. Il signor Giuseppe Colla aveva allora settantaquattro anni.

La norma citata rispondeva allo spirito con cui era stata concepita la politica di incoraggiamento all'arrivo degli immigrati in Argentina. Essi dovevano avere un'età adatta al lavoro, perché questo era il fine ultimo delle politiche di incremento demografico del Paese. Il difficile problema fu superato con l'aiuto del capitano della nave che li aveva trasportati dall'Italia, che si assunse il rischio di aiutare Giuseppe, il capofamiglia, a fuggire dalla nave. La fuga avvenne nel buio della notte e in assenza del personale di sicurezza al posto di blocco, a causa dell'ora tarda. Una volta a terra, e con l'aiuto dei loro figli, i Colla, si dispersero rapidamente tra le strade di Buenos Aires.

Quando il treno partì per Santa Fe e iniziarono a viaggiare attraverso le pianure, quelle di cui avevano tanto sentito parlare, capirono che i principali ostacoli erano stati superati. Ora rimaneva solo da risolvere quello del mondo del lavoro, e questo non li spaventava.

Alla fine, la famiglia si riunì alla destinazione finale, San Carlos Centro, nella provincia di Santa Fe. Lì iniziò un'altra storia.

Inizialmente i fratelli Colla lavoravano la terra, che affittavano e di cui poi acquisirono la proprietà.

Nella prima fase, la produzione era organizzata in comune. San Carlos Centro fu lo scenario in cui gli italiani si svilupparono come produttori agricoli.

Quando i figli iniziarono ad assumersi responsabilità in ambito lavorativo, questo grande gruppo di famiglie si divise. Le famiglie di Angelo, Enrico e Luis si stabilirono definitivamente nella città di Santa Fe, dove erano arrivati inizialmente. Antonio, invece, con tutta la sua famiglia, riuscì a realizzare un vantaggioso affare immobiliare e acquistò una fattoria a Cañada Rosquín (Santa Fe).

Mosso dallo stesso spirito dei suoi predecessori, un figlio di Antonio, Emidio Cirillo, si stabilì come produttore di latticini a Mariano Saavedra (provincia di Santa Fe) e si occupò di un'azienda lattiero-casearia, di cui era proprietario e che chiamò "El Timbo", di circa 400 ettari.

Riguardo alla decisione di scegliere dove lavorare, Emidio H. spiega: *"Sebbene mio padre sia cresciuto in campagna, partecipando all'allevamento di bestiame da latte, come gli altri suoi fratelli, ha studiato alla Scuola Industriale di Rafaela, dove si è diplomato come tecnico meccanico."*

*Mio nonno ha sempre desiderato che i suoi figli avessero una professione che li sollevasse dal duro lavoro dei campi e dell'allevamento, a quei tempi! Antonio, con il suo diploma si recò a Las Rosas (provincia di Córdoba), una città vicina, dove iniziò a lavorare come insegnante presso la locale Scuola Industriale. A Las Rosas sposò una giovane figlia di piemontesi e lavorò come insegnante fino a diventare direttore della scuola, oltre a partecipare in modo molto attivo alla vita della comunità."*

*Quando dovetti decidere del mio futuro, mio padre mi spinse a frequenta-*

*re l'università. Ancora una volta, l'agricoltura fu relegata ai margini. La fattoria ereditata da mio nonno fu affidata agli zii che erano stati lasciati alla guida di 'El Timbo'. Fu così che mi orientai verso l'ingegneria nel campo delle costruzioni".*

Quando vendettero la parte di terra ereditata, la storia dei contadini, costruita dagli immigrati emiliani, si perse dietro il forte processo di urbanizzazione che sconvolgeva tutto.



## Famiglia Minari





In alto: Marco Minari e i suoi figli Angelo, Valseno ed Ernesto.  
Sotto: Ardemina Ardiani in Minari.

Relatrici: *Rosa e Concepción Carnevale*  
*Marco Minari, Ardemina Ardiani*  
*I figli Angelo, Valseno, Ernesto e Camillo.*

La famiglia Minari integrò il modello migratorio guidato dalla densità di reti familiari e sociali strutturate nel Partido di Pergamino.

A Villa Cogrizzo (Comune di Castelnovo) la famiglia Minari possedeva una piccola proprietà rurale situata in via Cornetole. Oggi questa è abitata dalla famiglia di Prospero Minari, figlio di Angelo.<sup>[119]</sup>

I Minari mantenevano rapporti di amicizia con la famiglia Bartoli, con la quale condividevano il lavoro durante i periodi di raccolta, poiché questi ultimi erano assunti come lavoratori a giornata. Parteciparono anche alla stessa militanza all'interno del socialismo, lottando per le rivendicazioni contadine dei piccoli proprietari terrieri, dei fittavoli e dei lavoratori a giornata.

Quando Marco Minari sposò Artemia Ardiani, il rapporto divenne familiare, perché lei era la sorella di Anna Ardiani, sposata con Raimondo Bartoli.

La crisi agricola che colpì l'economia italiana alla fine dell'Ottocento ebbe un forte impatto su un'area come la pianura padana, dove sorgeva Villa Cogrizzo, la cui produzione era esclusivamente agricola.

Sebbene i Minari, con la loro condizione di proprietari terrieri, co-

---

[119] Dati ottenuti dall'autore in un'intervista con Próspero Minari nella sua casa di Villa Cogrizzo.

stituissero un'eccezione nel gruppo dei castelnovesi, tutti braccianti, l'esiguità della proprietà e la crescita della famiglia resero necessaria la ricerca di strategie per contribuire ad alleviare i problemi economici.

Il percorso migratorio iniziato dai Bartoli era un'opzione attraente per questi italiani e le loro famiglie.

Il primo a partire per l'Argentina fu Marco, invitato a partecipare all'esperienza dell'agricoltura a María Grande (provincia di Entre Ríos).

Nel 1913 si trasferì Artemia, e nel registro di richiesta del passaporto dichiarò di essere una "contadina", professione che, a quel tempo e in questo tipo di documentazione, veniva assegnata ai proprietari. Era accompagnata dai suoi due figli, Angelo, di quattro anni, e Valseno, di un anno, che andarono a María Grande. Lì nacque Ernesto, il terzo figlio della coppia.

Le aspettative di crescita economica non erano quelle sperate e, insieme alla maggior parte dei reggiani, i Minari si recarono a Pergamino per cercare di inserirsi produttivamente in un nuovo ambiente.

I risultati del lavoro di Marco erano molto scarsi e rimase sempre lavoratore stagionale in una fattoria di Basualdo, dove i proprietari erano italiani, e non passò mai attraverso il modello di sviluppo economico che la maggior parte dei suoi connazionali aveva seguito.

I quattro figli Angelo, Valseno, Camillo ed Ernesto lavorarono come braccianti nelle fattorie locali.

Lo spazio sociale di Basualdo si prestava alle relazioni tra questa variegata popolazione rurale nei momenti di riposo dal duro lavoro della raccolta del mais. Concepción (soprannominata Negra) racconta: *"Con mia sorella aiutavamo a casa raccogliendo il mais nel campo che mio padre aveva affittato. Poi una stagione si unirono ai lavoratori anche i fratelli Minari: è così che li abbiamo incontrati. Poi, prima mia sorella Rosa sposò Ernesto e poi io sposai Valseno."*

*Poiché il lavoro era molto duro e non c'erano progressi, decidemmo di andare*

*a Pergamino e, con il poco che avevano risparmiato, mio suocero comprò una casa nel quartiere Centenario, dove viveva la maggior parte dei suoi compaesani. Io e mio marito abbiamo vissuto con lui per sette anni nella casa di famiglia, e nel frattempo abbiamo iniziato a costruire la nostra casa sul terreno che avevamo comprato in calle 9 de Julio al 2000, dove vivo oggi. Lavoravamo alla nuova casa nei fine settimana e io lo aiutavo a trasportare i mattoni, portando i secchi con la malta.*

*Valseno ed Ernesto erano entrati a far parte della cooperativa 'La Edilicia', inizialmente come muratori, imparando il mestiere e progredendo nei dieci anni di lavoro nella cooperativa.*

*Dopo aver acquisito esperienza nel mestiere, lasciarono 'La Edilicia' e con mio marito," sottolinea Rosa, "i fratelli fondarono una piccola impresa di costruzioni. Quando la richiesta di lavoro aumentava, assumevano del personale, altrimenti, facevano tutto da soli.*

*Quando mio marito ha avuto problemi di cuore", spiega Concepción, "era già abbastanza anziano, hanno iniziato a fare lavori più piccoli".*

La famiglia Minari non vedeva nell'istruzione un mezzo per favorire la propria evoluzione socio-economica; i figli maggiori, Angelo e Valseno, non sapevano né leggere né scrivere. Ernesto e Camillo, i più giovani, frequentavano la scuola organizzata dalla proprietaria dell'estancia dove il padre lavorava.

*"La proprietaria", spiega Concepción, "era molto cattolica e incoraggiava l'apprendimento della lettura e della scrittura per l'insegnamento del catechismo.*

*Io, invece, ho studiato in Italia e anche qui in Argentina. Io e mia sorella abbiamo completato solo fino alla quarta elementare perché vivevamo in campagna e la scuola era lontana da casa".*

In queste storie in cui le vite degli emiliano-romagnoli si intrecciarono con quelle dei calabresi, l'elemento comune fu il trasferimento definitivo a Pergamino. La decisione fu presa quando il nonno di Angelo, Valseno, Ernesto e Camillo mandò a chiamare uno dei suoi nipoti, perché si senti-

va vecchio e aveva bisogno di qualcuno che rilevasse la proprietà agricola.

*“Il nonno aveva promesso loro”, spiega Rosa, “che chi l’avesse assistito e accompagnato in Italia, avrebbe tenuto la casa in eredità. Ma mio marito non volle. No! Aveva tutto qui in Argentina!”*

Neanche Valseno accettò! Alla fine, quello che se ne andò fu Angelo, che rimase definitivamente a Villa Cogruzzo; suo figlio Prospero Minari, vive attualmente nell’azienda agricola, e anche se non la lavora più, ne ha affittato una parte”.

L’altro momento in cui si prospettò la possibilità di una rottura in famiglia fu quando Angelo invitò una figlia di Valseno e Concepción ad andare in Italia.

*“A quel tempo”, racconta Rosa, “avevo diciotto anni ed ero entusiasta di andare, i miei zii mi avrebbero portato, non so se mi sarebbe piaciuto vivere lì, ma non me lo permisero.*

No, io no, ho solo due figlie, no, io no, io no”.

Queste tre parole vengono ripetute con un tono alto, poi il discorso torna al tono calmo, quasi monotono, che ha caratterizzato l’intera intervista.

La decisione di questi immigrati è stata probabilmente influenzata dalle loro esperienze e dallo sradicamento che hanno sperimentato nel percorso di vita.

Rosa poté tornare in Italia e riallacciare i rapporti con parenti e amici. Concepción poté tornare solo nel 2007, quando la Regione Emilia-Romagna finanziò un viaggio; in questa occasione fece visita a Prospero Minari e ai suoi parenti in Calabria.

*“Per tre giorni sono rimasta a casa di un cugino”, racconta Concepción, “quando è arrivato il momento di partire, ha insistito perché restassi, ma io no, mi mancava così tanto! Io no!”*

E ancora le tre parole categoriche con la stessa forza di prima, tutti segni che indicano che l’Argentina è proprio la sua patria definitiva.

# Famiglia Baccarini



Giovanni Baccarini e sua moglie Rosa Franz





*La storia della vita di Giovanni Baccharini è raccontata dai figli  
Edoardo e Aurora, Elsa Molina, la moglie di Edoardo,  
la nipote e la pronipote, Mariel Gennero.*

La seguente storia di vita si basa sul rapporto tra i “paisanos”, come ricordano costantemente i suoi figli. Non sanno dire con esattezza con chi, Giovanni Baccharini sia salito sulla barca o con chi sia andato a lavorare a Mendoza, ma non ha mai fatto nulla da solo, era sempre accompagnato.

I Baccharini fanno parte della famiglia Rabitti. Rosa Rabitti in Baccharini era sorella di Amelia in Bigliardi e Dorinda in Mori. La migrazione produsse un'importante divisione del gruppo familiare. Mentre i genitori rimasero in Italia insieme ad alcuni figli, la seconda generazione emigrò, alcuni sposati, altri celibi.

I Baccharini erano di Poviglio (in provincia di Reggio Emilia) e appartenevano a un mondo contadino colpito dalle crisi, descritte nei primi capitoli.

*“Papà, quando iniziava a parlare dell'Italia, raccontava che ogni mattina tutti gli uomini di casa uscivano insieme per lavorare in vigna.*

*Ma non era l'unica cosa che producevano: in mezzo alle viti piantavano grano e mais.*

*Nonostante gli sforzi, la situazione economica era critica. Fu per questo che venne in Argentina quando terminò il suo servizio militare, di due anni, nell'Arma dei Carabinieri. Venne da solo e non mantenne i contatti con la sua famiglia, che rimase in Italia”, conclude la signora Gennero.*

Attraverso la catena migratoria, Giovanni organizzò il suo tragitto. Le lettere e i contatti con le famiglie Bartoli e Cattani furono i canali attraverso i quali circolarono le informazioni sulle possibilità offerte dall'Argentina. Il suo arrivo avvenne probabilmente nel 1907, insieme a Oreste Cattani.

La prima destinazione fu Mendoza, per lavorare nella coltivazione della vite. La sua esperienza in questo tipo di lavoro potrebbe aver influenzato la sua decisione iniziale. *“Non si fermò a lungo, un anno o due. Riceveva continuamente notizie dai suoi compaesani che si erano stabiliti a Pergamino e, da quello che dicevano nelle loro lettere, lì c'erano migliori opportunità e soprattutto c'era più lavoro”*, racconta Edoardo.

Baccarini arrivò a Pergamino grazie ai suoi compaesani, che lo aiutarono, i primi tempi offrendogli un posto dove vivere e le conoscenze per iniziare a lavorare. *“Prima faceva lavori saltuari nei campi, ma quando si sposò prese in affitto un podere di circa 35 ettari (nell'attuale quartiere Malvinas)”*, aggiunge Edoardo.

Giovanni Baccarini faceva parte di quel 28% di immigrati emiliani che non possedettero mai terre. La produzione agricola era organizzata attraverso contratti di affitto consecutivi e con l'aiuto dei suoi quattro figli, che costituivano la forza lavoro permanente. Quando i figli crebbero, fu possibile espandere la produzione e aumentare il numero di ettari affittati (da 35 a 100 ettari).

*“Dal campo situato nel quartiere Malvinas, siamo passati all'affitto di terre vicino al campo sportivo del Club Juventud, dove abbiamo sempre seminato mais, grano e lino. Poi, nell'ultima fase, abbiamo affittato 100 ettari da Villanueva. Papà non ha mai osato rischiare, comprava solo quando aveva i soldi”*, aggiunge Edoardo. *“... e a quel tempo c'erano delle agevolazioni di pagamento. Ricordo che trovammo un quaderno dove erano annotate tutte le spese. C'era l'acquisto di una di quelle mietitrebbie trainate da cavalli e la voce diceva ‘da pagare quando e come si può’”*.

*“Oh sù, mi ricordo!”, dice Elisa. “Quando vivevamo a Buenos Aires e mio suocero era con noi, quando scopri che avevamo acceso un prestito per comprare i torni, era molto nervoso, e si disperava, ripetendo: ‘Come lo pagheranno adesso?’”.*

Per completare la ricostruzione della storia dei Baccarini, è stata intervistata anche un’altra figlia dell’italiano, Aurora, sposata con Bol-drini, che vive nel Barrio Centenario, a pochi isolati da dove vivevano i suoi genitori con Edoardo.

Aurora riempie la descrizione familiare con immagini che ritraggono il quotidiano con la minuzia dei dettagli che conferisce un colore vivido alla storia, una qualità tipica del suo genere.

*“Ti racconto”, e la voce di Aurora assume una vivacità particolare “ero una bambina e con il mio cavallino, mio padre mi faceva tirare il braccio che reggeva la benna, che scaricava il mais nel recipiente. Aiutavamo anche mia sorella e mia madre con le galline, e lei ne aveva molte. Aveva un sacco di polli, aveva un bellissimo pollaio! E aveva di tutto in casa! Allevavamo maiali e avevamo delle mucche”.*

La memoria immagazzina le tragedie in un modo che rende difficile contestualizzarle. Nel mondo simbolico delle rappresentazioni, Aurora ricorda i fatti, ma non sa a cosa attribuirli. La sua logica la porta a mettere in relazione i momenti economici più duri che i suoi genitori hanno affrontato, con il fenomeno più crudele che conosce, per cui attribuisce il danno economico subito dalla sua famiglia, causato dalla crisi del 1929, a una guerra. Pur essendo iniziata negli Stati Uniti, ebbe un effetto enorme su tutte le economie dell’America Latina, che dipendevano fortemente dall’esportazione di prodotti primari.

*“C’è stato un anno, non so cosa ci fu, credo fosse una guerra, in cui mio padre ha dovuto buttare via il mais, non riusciva a trovare nessuno che glielo comprasse. Mio padre piangeva, povero papà, quanto ha sofferto! Poi la situazione è migliorata e ha potuto far fronte alle spese.”*

L’organizzazione della produzione intorno al lavoro familiare non

ha impedito ai genitori di mandare tutti i figli alla scuola n. 77 e quasi tutti a completare l'istruzione primaria.

*“Mio padre”, ricorda Aurora, “ci aveva fatto un carretto e avevamo un cavallino che lo tirava. Andavamo a scuola con due bambini vicini, di un'altra fattoria. I ragazzi sedevano davanti e io dietro con l'altra bambina. Ero l'unica a non aver finito la scuola elementare, sono arrivata fino alla quarta o quinta elementare. Non so cosa sia successo, mi sarebbe piaciuto fare l'insegnante.”*

L'età avanzata di Giovanni Baccarini e la decisione dei figli di non continuare a lavorare in campagna lo costrinsero a stabilirsi in città. Edoardo costruì una piccola casa nel quartiere Centenario, dove si erano stabiliti la maggior parte dei suoi compaesani emiliani.

I figli maschi orientarono i loro sforzi lavorativi verso mestieri legati all'industria metalmeccanica. Edoardo e il fratello minore si recarono a Buenos Aires, il primo per lavorare come tornitore e il secondo nella riparazione di macchine tipografiche. A Buenos Aires, Edoardo conobbe e sposò Elsa Molina.

Nella famiglia Baccarini, la profondità delle relazioni familiari non si esprimeva attraverso iniziative produttive comuni, se non nella fase in cui il padre organizzava il lavoro. In campo sociale, invece, le relazioni erano diventate molto significative e si erano approfondite. Questo si tradusse nei modi di organizzazione dello spazio di insediamento familiare, poiché la maggior parte dei figli aveva costruito le proprie case nel quartiere Centenario a un raggio di distanza minimo l'uno dall'altro. La convivenza di Edoardo ed Elsa con i genitori Giovanni e Rosa, che durò fino alla morte dei genitori, contribuisce a questa interpretazione. In mezzo ci sono le lettere che insistono affinché Edoardo ed Elsa tornino a Pergamino. *“I miei suoceri ci mandavano una valanga di lettere per dirci che gli mancavano”*, spiega Elsa. Finalmente, nel 1950, la giovane coppia tornò.

## L'ideologia socialista

Giovanni era un fervente socialista e un assiduo lettore de *La Vanguardia*, un giornale pubblicato da questo partito. Le sue idee sostenevano l'associazionismo e lo portarono a partecipare alla Cooperativa Rivadavia, come socio attivo, mentre era produttore agricolo.

Quando lui e sua moglie decisero di stabilirsi nel Barrio Centenario, iniziò una nuova lotta. Gli obiettivi di questo periodo erano di cambiare le condizioni molto precarie del quartiere. All'epoca "el Centenario", come veniva chiamato, si caratterizzava per le sue strade sterrate, la mancanza di marciapiedi, la scarsa illuminazione e soprattutto la presenza del profondo e pericolosissimo fosso che, parallelo alla carreggiata della strada principale, permetteva all'acqua di defluire. Le cattive condizioni dell'area spinsero i vicini a riunirsi. Molti di loro provenivano dall'Emilia-Romagna, ma c'erano anche immigrati da altre parti d'Italia e dal resto d'Europa, oltre ai creoli. La forza delle reti sociali si manifestò in azioni come la formazione della *Sociedad de Fomento del Centenario*, uno spazio in cui furono promosse attività sociali, culturali e educative. Il figlio maggiore di Giovanni, Cornelio, fu colui che seguì le orme del padre in termini di attività politica: fu un militante assiduo del Partito Socialista, il che gli causò dure persecuzioni durante il periodo dei governi conservatori di Agustín P. Justo, Roberto Ortiz e Ramón Castillo.

*"Quando mio fratello Cornelio era ricercato dalla polizia al tempo delle elezioni, mia zia Amalia (Amalia Rabitti) lo nascondeva nella sua fattoria, sotto ai covoni di fieno",* racconta Edoardo.



# Famiglia Borettini







Relatrice: Norma Pomar

*“Mio nonno Onofrio Pietro Giovanni Borettini, lo ricordo, come un uomo molto basso, in abito nero, cappello nero, capelli bianchi e baffi rigogliosi che attiravano sempre il mio sguardo, mentre conversavo con lui. Mio nonno parlava molto!”*

Così inizia Norma Pomar il suo racconto sulla famiglia Borettini, originaria di Boretto (provincia di Reggio Emilia) che arriva in Argentina durante il primo flusso migratorio.

La storia comincia, come tante altre che qui abbiamo raccontato, con i cambiamenti che avvengono, quando un familiare viene a mancare. In questo caso fu la mamma di Onofrio a morire. Quando il padre si risposò, Onofrio scappò di casa. *“Mio nonno aveva all'epoca circa 12 anni -spiega Norma- si trasferì in Francia, dove trovò lavoro come aiutante in una panetteria”*. Tuttavia i racconti che ascoltò, sulle migliori prospettive di vita in America, lo entusiasmarono e a poco a poco lo spinsero a partire verso l'Argentina.

Norma chiarisce – *“I pochi soldi che guadagnava nella panetteria non erano sufficienti per pagarsi il biglietto, così decise di viaggiare come un clandestino su una nave”*

*“Quando mio nonno arrivò a Buenos Aires aveva 14 anni. Trovò lavoro in campagna come raccoglitore di mais”*

È possibile che i fratelli Saccani, anch'essi provenienti da Boretto,

abbiano collaborato all'inserimento di Onofrio nel mondo sociale e lavorativo di Colombo (provincia di Buenos Aires)

Onofrio sposò Artemisia Montani, una giovane di Reggio Emilia, con la quale ebbe tredici figli. *“Era una donna di statura piccola, molto brava! Lei dirigeva i braccianti! -Torna Norma con i ricordi- Mio nonno la aiutava molto: lei con i figli più piccoli mungeva le mucche, per poi distribuire il latte nel villaggio di El Arbolito (Partido de Colón). I figli più grandi, invece, partecipavano alla raccolta del mais, organizzati in squadre, mentre Onofrio, si occupava, poi, del trasporto e della vendita”.*

Grazie al lavoro, di tutti, acquistarono un terreno di non più di 20 ettari e costruirono una casa molto grande a El Arbolito. Quello era il luogo di incontro dei figli già sposati, che venivano, come rito sacro, ogni domenica e ogni 9 luglio (Giorno dell'Indipendenza) per riunirsi con i loro genitori.

*“Mio nonno sapeva leggere e scrivere; nella sua casa c'erano dei libri, ricordo che leggeva la rivista Leo Plan. Inoltre, insegnò a leggere, a mia nonna. Gli piaceva ascoltare musica, soprattutto quella classica”. Mia nonna era un personaggio speciale: bassa, in carne e pettinata 'de rodete' (acconciatura che viene fatta intrecciando i capelli e arrotolandoli su se stessi). Nonostante la sua piccolezza era piena di energia. Domava i cavalli accarezzandoli, mentre parlava loro, ripetendo 'aprire, aprire'. Un'altra immagine che ho di lei è quando macinava il mais, lo metteva in un bidone da olio da cinque litri, poi, lo spargeva, a mano, nell'aia, e al suo grido di 'prrrri, prrii', accorrevano le centinaia di galline che allevava con particolare cura. Mio nonno la trattava con immenso rispetto e la chiamava sempre “la padrona”*

Quando Artemisia morì, Onofrio, per alleviare la sua solitudine andava a trovare i figli, alcuni abitavano a Pergamino, altri a Colombo. Quando arrivava in città i figli gli chiedevano: *“Papà come hai fatto a venire?!”* E lui con espressioni italiane, mai dimenticate, rispondeva

*“ma caraco (dannazione), ho preso il colectivo (veicolo per il trasporto pubblico) che passava per primo”*

L'ultima immagine, che rimane come sospesa nel racconto, che Norma fa di suo nonno, lo mostra così: *“Il nonno, la domenica, a casa sua, faceva sedere tutti i nipoti in cerchio, preparava una grossa tazza, in terracotta, con mate, latte e pane che distribuiva, con un cucchiaino, ad ogni nipotino in bocca.”*

È così vivida la scena che, quando la ascoltiamo, sentiamo la dolcezza di quel pane caldo con il latte, che ci inonda la bocca. Un gesto così semplice, a dimostrazione di un profondo affetto!



## Famiglia Rabitti-Bigliardi



Giovanni Rabitti, Aurelio Bigliardi e Amelia Rabitti in Bigliardi  
con i figli Severo, Lina, Angelina ed Elva (manca Aurelino).



Relatori principali: *Analía Barrera e Ennio Manghi*

Il gruppo familiare dei Rabitti era un altro tra i nuclei emiliani importanti, giunti tra gli emiliani insediati nel quartiere Centenario, grazie all'effettivo funzionamento della catena migratoria. Questa realtà assume significato quando si analizza l'estensione del periodo coperto dal flusso migratorio familiare, che va dalla prima tappa all'inizio del XX secolo, fino a culminare nella terza tappa, nel 1950.

I racconti con cui costruiamo la Storia della famiglia Bigliardi-Rabitti sono evocati attraverso la testimonianza di Analía Barrera. Organizzando il racconto della storia dei suoi antenati castelnovesi, la donna contribuisce a definire la propria identità.

Come gli antichi signori della conquista spagnola, creavano l'albero genealogico con la parte della famiglia a cui si sentivano debitori per la sua gloria e le sue qualità, Analía si identifica con tutte le donne della famiglia Rabitti. *“Siamo una famiglia di donne molto forti, assolutamente autoritarie. Vedo le mie cugine in Italia e sono come me e mia madre, uguali. Siamo donne che prendono decisioni, donne che conquistano il deserto”*. E nel suo libro, aggiunge, *“non c'è tempesta che ci sottometta”*.<sup>[120]</sup>

L'opera pubblicata da Analía mostra il paesaggio e le caratteristiche dell'Emilia-Romagna e parla dei suoi cibi tipici, ma solo quelli che

---

[120] ANALÍA Barrera, *La cocina de la nonna*, Buenos Aires, Artes Gráficas Buschi, 2006. p. 12.

si sono conservati nella tradizione culinaria degli immigrati, attraverso i quali hanno condiviso il loro ambiente sociale.

Con lo stesso spirito è stata creata l'Associazione dei discendenti emiliano-romagnoli di Pergamino. La realizzazione del progetto, portato avanti insieme ai Bartoli, ai Mori, ai Gabrielli, agli Zini e ai Saccani, ha permesso, a tutti, di dare valore a quella parte della loro struttura culturale che aveva sostenuto e accompagnato l'infanzia e l'adolescenza di ognuno, restituendo quel mondo intimo di affetti che ha influenzato ogni azione del presente.

## I primi arrivati

Ad aprire la strada verso l'America, alla famiglia Rabitti, fu Giovanni, un giovane scapolo nato a Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia) e stabilitosi a Pergamino. Presumibilmente compì il viaggio insieme a Fioravanti Bartoli e Carina Saccani, fidanzata di Umberto Bartoli, poiché le date delle richieste di passaporto, nel 1906, coincidono.<sup>[121]</sup>

La raccolta del mais aveva portato Giovanni tra le migliaia di lavoratori che, attratti dalla paga, si addentrarono in questo mondo. Lì ebbe il suo primo incontro con la popolazione creola e con i suoi connazionali che, come lui, stavano scoprendo questa nuova società con i suoi codici e le sue regole che dovevano essere imparate, così come la lingua, il primo ostacolo da superare.

Giovanni Rabitti fu un altro dei Castelnovesi che si unì al gruppo e corse il rischio di tentare la fortuna, nell'iniziativa produttiva di María Grande (Entre Ríos). Dall'analisi del progetto imprenditoriale delle famiglie e delle testimonianze che ne descrivono l'organizzazione

---

[121] Documenti dell'Anagrafe del Comune di Castelnovo di Sotto. Elenco delle richieste di passaporto.



e l'esecuzione, risulta chiaro che presero le decisioni come un gruppo, comprendente i Bartoli, i Rabitti, i Cattani, i Minari e altre famiglie che i registri della memoria hanno cancellato.

Nel nuovo luogo, Giovanni sposò una persona che presumibilmente già conosceva, dato che proveniva dallo stesso paese. Era una giovane donna, vedova di Anghilotti, che aveva una figlia di nome Ada. Il nipote, Orlando Giurliani, racconta *che “vennero invitati da amici di famiglia”*.

Aurelio Bigliardi nacque a Poviglio, in provincia di Reggio Emilia, e sposò Amelia Rabitti quando lei compì quindici anni. Amelia era di Castelnovo di Sotto. La famiglia Rabitti era di livello superiore rispetto alla famiglia Bigliardi nel settore agricolo, in quanto il padre di Amelia, Luigi, era un contadino che affittava terreni a Pieve Rossa di Bagnolo. Col tempo, la situazione economica migliorò, permettendo alla famiglia di stipulare un contratto di affitto a Fontanese. I vantaggi della situazione precedente erano nel pagamento di una somma fissa e di non dividere la produzione con il proprietario del terreno, potendo piantare ciò che si riteneva più redditizio. Analía ricorda che *“nonna Amelia diceva sempre che un piccolo canale attraversava il campo”*. Durante il suo primo viaggio in Italia, i parenti le mostrarono il luogo in cui forse Amelia era cresciuta, ma era tutto molto vago.

Analía racconta: *“La famiglia di mio nonno era il ramo povero dei Bigliardi, erano conosciuti come ‘los del Bigliardon della piana’, un modo dispregiativo di chiamarli, come dire ‘i poveri di là’”*. In questi matrimoni, dove il fattore patrimoniale non giocava alcun ruolo, né era possibile per Amelia contribuire con una dote che garantisse un reddito, la scelta era legata ai propri desideri e non a considerazioni familiari o sociali. La dote in una famiglia povera consisteva in un corredo di un certo numero di lenzuola, asciugamani e tovaglie, biancheria e vestiti. Questo rappresentava la raffinatezza tra i contadini, dove i piaceri estetici

erano molto scarsi o inesistenti in altri ambiti. L'abilità e la creatività delle donne aggiungevano un tocco di accurata bellezza attraverso i ricami e i merletti all'uncinetto che venivano esposti sulle tavole quando si organizzava un banchetto. Il valore assegnato a questi indumenti è evidente in quanto vengono tramandati di generazione in generazione, con un valore simbolico, piuttosto che materiale.

*“Nella mia famiglia conserviamo ancora tovaglie e lenzuola fatte dalla nonna”*. Dice Analía quando le si chiede della dote.

Il viaggio in Argentina si trasformò in un viaggio di nozze, ma lo hanno sempre considerato senza ritorno. La loro storia, quella che inizia in coppia, iniziò sulla nave che li portò via dall'Italia.

La giovane coppia, chiamata dai parenti e dagli abitanti di Castelnovo, si stabilì a María Grande dove nacquero i primi tre figli della coppia: Severo, il maggiore, nel 1907, nel 1911 Lina, la seconda, e l'ultima nata a Entre Ríos fu Elva, nonna di Analía, che nacque nel 1913, poi a Pergamino nacquero Angela e Aurelino, i più piccoli; in totale ebbero cinque figli.

Le calamità causate dalla siccità, dalle inondazioni e dalle invasioni di locuste pesarono sicuramente sulla decisione di prendere la strada degli altri connazionali.

Quando si stabilirono nel Partido di Pergamino, iniziarono ad affittare dei campi, ma nel 1923 Bigliardi risulta come acquirente di venti ettari dal parente Giovanni Rabitti, situati a due chilometri dall'attuale Strada 8, nei pressi dell'ex campo di calcio della fabbrica Lucini (città di Pergamino).

Quando Giovanni Rabitti, con la sua famiglia, si stabilì definitivamente a Pergamino, prese in affitto i campi confinanti con quelli dei Bartoli. Come loro, iniziò a vendere balle di fieno, oltre a ortaggi e frutta. Con il suo lavoro riuscì ad acquistare circa 50 ettari di terreno dove oggi si trova il quartiere di Santa Julia, nell'area urbana di Perga-

mino. Alla sua morte, la figlia Giovannina Rabitti ereditò la proprietà.

Aurelio Bigliardi e Amelia Rabitti organizzarono la produzione, con l'allevamento di bestiame da latte come obiettivo principale. Aurelio con il suo carretto consegnava il latte di casa in casa. Analía ricrea il ricordo del bisnonno, spiegando: *“Il modo in cui il nonno svolgeva il suo lavoro, gli valse la stima e il rispetto dei suoi clienti che, molto tempo dopo, quando sentivano il nome di Bigliardi, esclamavano: ‘Tuo nonno deve avermi venduto il latte!’”*

L'attività economica richiedeva uno sforzo e un lavoro familiare, poiché tutti i bambini aiutavano. Severo lo accompagnava nelle consegne e i bambini si alzavano molto presto, mai più tardi delle quattro o cinque del mattino, mungevano le mucche con il padre e poi andavano alla scuola n. 77, la più vicina a dove vivevano. Un altro compito era quello di tagliare il fieno sul ciglio della strada per nutrire il bestiame.

Analía nel suo libro afferma che *“gli italiani, per la maggior parte, davano grande valore alla scolarizzazione, per cui andare a scuola per i bambini era un obbligo che non conosceva inconvenienti; mia nonna e i suoi fratelli camminavano per dieci chilometri per andare a scuola, tra fango e gelo. Ma imparare a leggere e scrivere era un obiettivo irrinunciabile”*.<sup>[122]</sup>

Non si conosce il livello di istruzione di Aurelio, anche se sapeva leggere e scrivere. *“Mia nonna Amelia”, ricorda Analía, “era una donna con un certo grado di istruzione, la ricordo con un linguaggio attento, con una buona padronanza dello spagnolo, anche se non aveva perso i fonemi italiani e non aveva ancora imparato alcuni fonemi dello spagnolo. Era anche in corrispondenza con le sorelle che erano rimaste in Italia”*.

La comunità emiliana, che si insediò nella parte meridionale dell'attuale area urbana di Pergamino, costituì un gruppo in cui le reti etniche furono la base per sostenere i legami culturali, che si ma-

---

[122] ANALÍA Barrera, *La cocina de la nonna*, Buenos Aires, Artes Gráficas Buschi, 2006. p. 10.

nifestarono attraverso la conservazione del dialetto reggiano, la lingua parlata nell'intimità della casa e in tutti gli incontri, e dunque appresa dai figli e compresa perfino dai nipoti.

L'appartenenza linguistica era rafforzata dalle caratteristiche di endogamia etnica della maggior parte dei matrimoni degli immigrati reggiani, un fatto rafforzato dai legami di sangue che univano molte di queste famiglie.

Nel periodo in cui la vita dei Bigliardi si svolgeva in campagna, la loro casa era il luogo di incontro ricordato dagli altri immigrati, soprattutto dai Bartoli. La parentela di Amelia Rabitti con la famiglia Baccarini faceva sì che Cornelio e il suo violino fossero la chiave per animare le danze insieme alla fisarmonica di Anghita, quando c'era una pausa dal lavoro.

Quando Aurelio Bigliardi compì 64 anni, decise di vendere la sua azienda agricola. Si era reso conto che i lunghi anni di duro lavoro stavano diventando sempre più pesanti, soprattutto nelle gelide mattine di giugno e luglio, quando il freddo penetrava sempre più profondamente nelle ossa. A questi motivi si aggiunse la mancanza di aiuto per la mungitura e la distribuzione del latte. I figli più grandi, diventati indipendenti, avevano lasciato la casa dei genitori per costruire il proprio futuro.

Parte del denaro fu investito nell'acquisto di una casa in via Giovanni B. Justo, dove i Bigliardi-Rabitti vissero fino alla loro morte. I registri del Catastro Municipal riportano le vendite degli anni successivi: nel 1953 vendettero un ettaro a Roce Severino, nel 1956 Amelia in Bigliardi vendette un ettaro a Rovedatti Raul e un altro a Ettore Mastandrea, e nel 1959 vendette 6 ettari a Pidacci Carmelo e Francesco Annibale. Parcellizzando la proprietà, furono in grado di venderla man mano che si rendevano necessarie maggiori risorse.

Il variegato spazio etnico dei reggiani si riprodusse nella città di

Pergamino, quando la famiglia Bigliardi si trasferì nella casa di via Juan B. Justo. Nel nuovo ambiente, la vita sociale proseguì con incontri regolari tra Bartoli, Bigliardi, Cattani, Minari, Torreggiani, Bertani, Pederzoli, Baccarini e Marchesini. *“La domenica pomeriggio”,* descrive Analía, *“si riunivano in qualche casa, spesso a casa dei miei nonni; le donne giocavano a tombola e gli uomini a bríscola, un gioco tipico emiliano giocato con le carte spagnole”*.<sup>[123]</sup>

Un altro importante fattore unificante tra le famiglie emiliane che vivevano nel Barrio Centenario era rappresentato dalle loro convinzioni socialiste.

*“La nonna mi raccontava”,* riprende Analía, *“che, essendo politicamente attivi nel Partito Socialista, erano molto perseguitati dai conservatori. Quando andavano a votare, viaggiavano in sulky dalla campagna alla città, e non venivano mai risparmiati dai proiettili, soprattutto al ritorno, per fortuna non ci sono mai stati dei feriti”*.<sup>[124]</sup>

Il primo maggio, data in cui si ricordavano i due operai italiani uccisi dalla polizia nordamericana, aveva un significato profondo per tutta la famiglia, e avevano trasmesso questo sentimento ai figli. Così tutti si recavano al monolite dove si trovava il busto di Juan B. Justo, che gli immigrati emiliani avevano contribuito a erigere, e lì rendevano omaggio ai lavoratori con grande fervore.

L'altro spazio comunitario in cui la tradizione associativa, portata da questi immigrati emiliano-romagnoli, ha avuto un impatto è stato il Centro de Fomento Centenario, che hanno contribuito a formare e in cui c'era sempre un membro del comitato proveniente dalle famiglie citate, anche se *“Eledo Bartoli è stato il presidente per più tempo, e l'organizzatore dei carnevali. Per molti anni la via Giovanni B. Justo è stata la sede*

---

[123] Idem p. 11.

[124] Idem p. 47.

*dei carnevali. Forse voleva emulare quelli di Castelnovo. Tutti ci vestivamo in costume e facevamo parte di qualche carro”.*<sup>[125]</sup>

La fine di Aurelio fu molto tragica: si suicidò. “*Un pomeriggio*”, ricorda Analía, “*lui e Amelia erano seduti all’ingresso della casa, lei andò a trovare un vicino, perché le piaceva molto uscire, e quando tornò trovò suo marito appeso all’albero. Fu mia nonna Elva a trovarlo e a tirarlo giù. I motivi non sono chiari e ci sono versioni diverse, in realtà la storia fu tenuta nascosta dalla famiglia. Mia nonna Amelia, pur scrivendosi lettere con la sorella, non glielo disse, o forse non lo disse mai ai suoi figli, perché quando sono stata in Italia, loro non conoscevano questa storia*”.

Ognuna affrontò il proprio dolore in modo diverso: la moglie sprofondò nel silenzio e non ne parlò più. La figlia Elva, invece, ha raccontato la sua straziante disperazione per la fatica fatta a tirare giù dall’albero il padre morto, alle grida di aiuto della madre. “*È stata mia nonna Elva a raccontarmi del suicidio del nonno, lei, nonostante fosse anziana, non ha mai smesso di raccontarmi le cose, e mi ha sempre trasmesso le storie di famiglia, che di solito non venivano raccontate ai bambini, ma mia nonna mi diceva: ‘Sei abbastanza grande per saperlo’*”. Questo rafforzava il rapporto molto speciale che lei aveva con me e che io avevo con lei. La morte fu spiegata da mia nonna Elva come una risposta a una malattia terminale di cui presumibilmente soffriva suo padre”.

“*Molti anni dopo*”, continua Analía, “*Enzo Gabrielli, che era un caro amico di mio nonno, mi spiegò il probabile motivo di una decisione così drastica. Aurelino, il figlio minore, aveva compiuto un’operazione fraudolenta per trattenere denaro che non gli apparteneva. Mio nonno, che aveva prestato denaro al figlio, era socio di un’impresa di costruzione di mobili da cucina. L’intera situazione lo fece sprofondare in una vergogna così profonda da impedirgli di continuare a vivere. Quando venne a conoscenza della cattiva condotta del fi-*

---

[125] Idem. Pagina 11.

*glio, il nonno non riuscì a perdonarlo, ma nemmeno a vivere con quella croce”.*

Attraverso il silenzio e le versioni rivedute, la famiglia salvaguardava così le immagini che costruiva di sé nel mondo esterno.

## Mandati culturali

Quando i giovani Bigliardi-Rabitti iniziarono la loro esperienza migratoria, cercarono, come tanti altri, di creare nel nuovo luogo di insediamento un ambiente sociale che riproducesse quello che stavano lasciando. L'obiettivo era che l'inserimento nella nuova realtà avvenisse insieme a gruppi sociali con cui condividevano esperienze culturali preesistenti. Questo consenso funzionale permise il mantenimento delle esperienze culturali dei reggiani nel loro complesso, e, attraverso le loro rappresentazioni, poterono trovare le risposte per risolvere i problemi della quotidianità.

Il valore attribuito al mondo delle rappresentazioni sociali ne comportava la gelosa conservazione, ma ciò non significava sognare un ritorno, come attestano le diverse testimonianze nel caso particolare della coppia Bigliardi-Rabitti. Da quanto esposto, si può dedurre che l'obiettivo finale era quello di riprodurre nel nuovo luogo di insediamento le forme reggiane di esperienza culturale, comprendendo gli aspetti ideologici, sociali ed educativi, ma anche il godimento del tempo libero con il cibo e il ballo come assi fondamentali.

Amelia Rabitti e le altre donne del gruppo si occuparono di sostenere quella che Levi chiama “l’eredità immateriale”: i suoi discendenti ricevettero il mandato di conservare i legami che lei manteneva con le sorelle, attraverso un regolare rapporto epistolare, che permetteva di non recidere i legami familiari nonostante la distanza e il passaggio delle diverse generazioni.

Analía, la sua pronipote, confessa commossa: “*quando mia nonna Amelia era molto anziana le promisi che sarei andata in Italia per incontrare la sorella che viveva nella lontana Castelnovo e per la quale aveva sempre provato un profondo affetto*”. La promessa fu mantenuta nel 1975, quando Analía si recò in Italia con la cugina Alicia Mastandrea-Melli, la maggiore delle pronipoti di Amelia, che vive nella provincia del Chaco.

Ritrovarsi nel paese di cui avevano sentito tante storie e in cui i loro bisnonni avevano trascorso l’infanzia, fu un’esperienza commovente per le giovani donne, soprattutto perché ricevettero grandi manifestazioni di affetto da parte dei parenti, ma anche dei vicini e delle autorità locali.

In questi gesti c’erano un riconoscimento e una rivendicazione di queste dure storie di sradicamento che mostrarono in coloro che erano rimasti, il sentimento di dolore per una patria lacerata dalla povertà, dalla guerra, dalle persecuzioni e da tutti i fattori che avevano agito come espulsori nei diversi periodi storici dell’Italia.

L’esempio più compiuto della densità delle reti etniche fu la decisione di organizzare la *Asociación de Descendientes de Emilia-Romagna de Pergamino*, promossa dal 2001 da Analía, Nelly Bartoli, Rubén, Dolly, la famiglia Gabrielli-Mori, i Marchessini e i Baccarini.

Per ognuno di loro, le motivazioni potevano essere diverse, ma in tutti l’obiettivo comune fu quello di ricostruire gli spazi intimi della memoria.

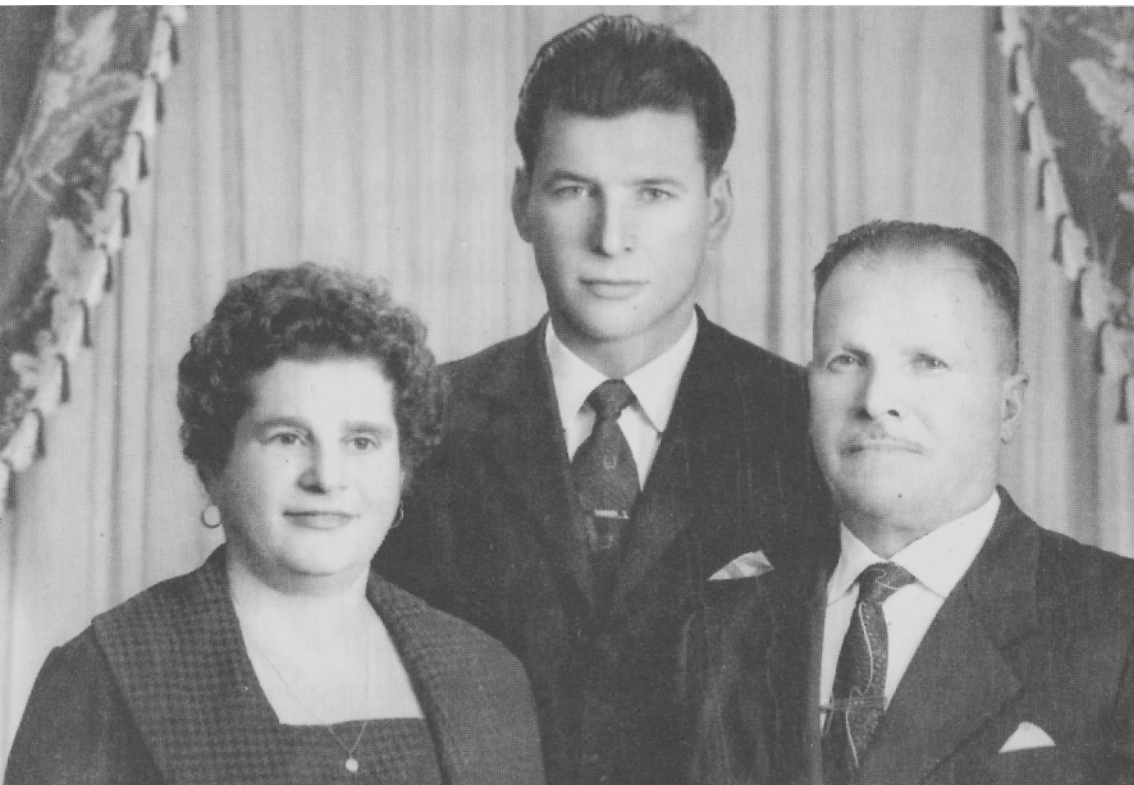


# Provincia di Reggio Emilia

Secondo flusso migratorio 1920-1939



## Famiglia Torreggiani



Aldenio Torreggiani, la moglie Magda Bassi ed il figlio Pietro



*Le interviste sono state condotte con:  
Silvia Torreggiani e Teresa Murúa.*

Aldenio Torreggiani nacque a Campeginè il 1° luglio 1902 da una famiglia di contadini. La scarsità di lavoro e i bassi salari lo costrinsero a lasciare il paese e a cercare un altro futuro in America. Partì da solo per l'Argentina nel 1930 e fu lui ad aprire la strada alla famiglia per migrare in Argentina in cerca di migliori condizioni economiche.

Di fronte all'enorme bisogno di manodopera, fu impiegato come manovale nella costruzione della strada per San Nicolás. Tuttavia, questo lavoro non lo soddisfaceva.

Nel frattempo, la crescita della città di Pergamino e del Partido nel suo complesso, trasformò il luogo in un polo di attrazione per i flussi migratori. Intorno all'area urbana si formò una cintura di piccole fattorie, la cui produzione era destinata a fornire cibo e altri prodotti di base alla popolazione in crescita. Con il piccolo capitale risparmiato grazie al suo lavoro sulla strada per San Nicolás, riuscì ad affittare un appezzamento di terreno nell'estancia nota come "El Fortín". La sua esperienza di agricoltore a Campeginè lo aiutò nell'avvio di una produzione di frutta e verdura che consegnava quotidianamente a domicilio nella sua cassetta.

L'obiettivo dei suoi sforzi quotidiani era di raggiungere un patrimonio economico che gli permettesse di sposarsi e mettere su famiglia. La giovane che aveva scelto era Magda Bassi, nativa di Castelnovo

di Sotto, a cui aveva promesso di sposarsi prima di partire. La ragazza, figlia di Secondo Fedele Bassi e Paola Pinetti, era nata il 7 luglio 1910.

Dopo cinque anni Aldenio la mandò a chiamare. La famiglia di Magda aveva posto come condizione che si sposassero prima, poiché non c'erano parenti in Argentina dove lei potesse stare. La consuetudine diceva di non viaggiare se non si era sposati.

Il matrimonio per procura ebbe luogo il 6 aprile nel comune di Castelnovo di Sotto. La festa si tenne a casa dei genitori di Magda, alla presenza dei parenti di entrambi gli sposi, e la sposa indossò il tradizionale abito lungo bianco. Nel luglio 1935 ottenne il passaporto<sup>[126]</sup> e pochi mesi dopo salpò per la sua nuova patria.

Il novello sposo, nel frattempo, la aspettava con la casa vuota, senza mobili. Non voleva comprare nulla. *“Ci diceva sempre”, ricorda Teresa, “che non voleva comprare i mobili perché portava sfortuna. Conosceva un italiano che si era sposato per procura, ma la sposa non era mai arrivata e lui era rimasto con tutti i mobili e senza moglie”.*

Questo testimonia la fragilità e l'incertezza che circondavano le relazioni d'amore che, essendo costruite a distanza, si basavano solo sull'affidabilità di una promessa.

Magda andò a incontrare il marito sicuramente molto nervosa. Passarono cinque lunghi anni dalla sua partenza. Il tempo passava lentamente e i dubbi e le domande vinsero sulle certezze offerte dalle convincenti parole che Aldenio scriveva in ogni sua lettera.

Si vestì con cura. Si guardò più volte allo specchio per vedere come appariva nell'abito che aveva confezionato per il suo corredo e che, come voleva la tradizione, era il suo contributo al matrimonio. Il tocco di eleganza: il cappello e i guanti lunghi fino al gomito. *“Magda diceva sempre”, racconta Pierina Marchessini, “che si sentiva ridicola con tutti*

---

[126] Lista di consegna dei passaporti. Archivio del Comune di Castelnovo di Sotto (Italia)

*quei vestiti in mezzo alla sporcizia che sollevava il sulki guidato da Aldenio per andare alla fattoria".* Il destino volle che i lunghi guanti servissero a prendersi cura delle mani della donna italiana quando aiutava il marito nel faticoso compito di togliere le erbacce dai solchi dei campi di ortaggi. La coppia ebbe un solo figlio di nome Pietro, che riusciva a conciliare la frequenza alla scuola n. 77 con il lavoro nei campi.

Dopo qualche anno, di fronte alle difficoltà di vivere così lontano dalla città, affittarono una casa in Avenida Giovanni B Justo, tra Magallanes e Balboa. Lì aprirono un negozio di frutta e verdura gestito da Magda, mentre Aldenio continuò a fare consegne a domicilio. In questo periodo smise di produrre verdura e frutta e divenne un intermediario, poiché acquistava tutta la merce al Mercato Centrale.

Grazie ai loro sforzi quotidiani, la coppia riuscì a raggiungere uno dei loro obiettivi principali, quello di possedere una casa di proprietà.

La proprietà fu costruita tra calle Giovanni B Justo e calle Garay, molto vicino a dove si erano stabiliti altri connazionali di Reggio. Il negozio era strategicamente posizionato all'angolo di calle Garay, con la casa di famiglia, poi fu costruito un capannone in cui veniva depositata la merce.

Nel 1950 la popolazione del quartiere Centenario era cresciuta e il piccolo commercio di ortaggi prosperava con l'aumento dei nuovi abitanti. Magda, visto l'andamento delle vendite, suggerì al marito di lasciare l'attività di consegna a domicilio, in modo da potersi dedicare entrambi al negozio, al quale avrebbero poi aggiunto quello di alimentari.

Pietro, nel frattempo, aveva terminato la scuola primaria. Proseguì gli studi secondari e completò il ciclo di base presso la Scuola Industriale. Questo gli permise di lavorare in un'azienda metallurgica di Pergamino, la Lucini. Quando la fabbrica chiuse, fu costretto ad accettare un lavoro in una stazione di servizio, dove lavorò fino alla pensione.

Pietro formò una famiglia sposando Teresa Murúa ed ebbe due fi-

glie, Silvia e Mirta, entrambe insegnanti che lavorano nelle scuole del Partido di Pergamino. Quando si sposarono, costruirono la loro casa riorganizzando lo spazio nella proprietà dei nonni Magda e Aldenio.

## Un ritratto dei nonni.

L'immagine lasciata dalla coppia di immigrati ai loro discendenti è di persone con un enorme affetto nascosto pudicamente e manifestato attraverso i piccoli gesti quotidiani.

*“Il nonno era piuttosto parsimonioso”, racconta Silvia, “e la nonna ci dimostrava il suo affetto preparandoci un pasto gustoso. Perciò era difficile capire quando soffrivano, avevano nostalgia o erano felici. La loro vita ruotava sempre intorno al lavoro e ciò che guadagnavano era interamente dedicato al benessere della famiglia”.*

La cucina era il luogo in cui le donne immigrate potevano ricostruire il loro mondo d'origine. Lì, tra aromi, sapori e colori, recuperavano magicamente lo spazio della casa dei genitori. Le ricette, gelosamente conservate, venivano trasmesse a figlie, nuore e nipoti.

*“Quello che mia suocera preparava sempre erano i ‘tortè’”, continua Teresa, “che erano ravioli ripieni di zucca e patate dolci, molto formaggio e mandorle tritate. Li serviva con un sugo a base di pancetta e pomodoro. Un'altra salsa tipica era fatta con carote e prezzemolo e veniva servita con la gallina bollita”.*

Presto Teresa inizia a spiegare come realizzare quei pasti che si associano alla festa in famiglia e allo spazio del piacere semplice, dove fatica e affetto compongono una formula sempre coronata dal successo.

Salsa di carote: rosolare ½ kg di cipolla e aggiungere ½ kg di carote tritate, aggiungere un po' d'acqua e lasciar cuocere.

Aggiungere l'aceto; il giorno dopo cuocere di nuovo e aggiungere il pomodoro. Servire con il pollo bollito.



“**Tortè**”: grandi ravioli che vengono fatti uno per volta, essendo il ripieno a base di zucca, ma poiché quella prodotta in Argentina è molto acquosa, si mischiava con patate dolci e le mandorle tritate. Si condividevano con pepe, noce moscata e molto formaggio di buona qualità. Questi tortè poi erano bolliti in brodo di gallina e serviti con una salsa a base di pancetta affumicata, saltata con cipolla, peperoni e pomodoro.

*“La casa dei miei nonni era aperta e un luogo di ritrovo gradito”, ricorda Silvia, “soprattutto la domenica, quando era sacrosanto andare a mangiare la pasta di nonna Magda”.*

Una tradizione che è rimasta in famiglia ed è stata tramandata dalla nonna è quella legata alla tavola di Natale, come spiega Silvia Torreggiani: *“alla fine del pasto si sparecchiano i piatti delle portate principali e si servono la frutta secca, il panettone, il torrone e tutti i dolci della festa religiosa, si aspetta che gli ospiti se ne vadano e si aggiungono alla tavola i piatti con il pane, l’acqua, l’aceto e il sale perché, come ci diceva nonna Magda, la Vergine sarebbe scesa più tardi con Gesù Bambino, quindi bisognava lasciare il cibo sulla tavola”.*

Il rapporto di questi immigrati con la comunità si è instaurato attraverso le loro attività commerciali, prima con la consegna degli ortaggi porta a porta e poi con l’avvio di un’attività in proprio nella stessa zona, che li ha portati a essere rispettati e conosciuti nel quartiere.

I legami familiari rimasero forti per tutta la vita della coppia emiliana. Magda e Aldenio scrivevano sempre ai loro fratelli; la corrispondenza era regolare e permetteva loro di comunicare con coloro che avevano lasciato nel loro paese natale. Entrambi si dichiaravano cattolici, ma non erano praticanti: *“in realtà”, riflette la nuora, “la loro religione era la casa, era raro che uscissero. Erano particolarmente legati ai nipoti Pierina e Vasco Marchesini”.*

Gli sforzi di Aldenio per convincere tre nipoti (figli di una sorella),

Genesio, Pierina e Vasco Marchesini<sup>[127]</sup> a venire a Pergamino possono essere interpretati come azioni volte ad avvicinare questi due spazi e a ricostruire in parte, nel nuovo luogo di residenza, i legami familiari che sostenevano e regolavano le loro vite. Tanto che, per superare la difficoltà di trovare una casa in cui abitare, Aldenio costruì ai nipoti (Pierina e Vasco) un appartamento sul terreno retrostante la sua casa, dove vissero fino al momento di costruirne una propria, in un luogo vicino alla fabbrica Linotex in cui erano impiegati.

Lo stretto legame fu mantenuto anche attraverso i viaggi dei parenti che andarono in Argentina e di quelli che rimasero in Italia. Magda tornò a Castelnovo, suo paese natale, nel 1952 per riunirsi ai suoi cari e lo fece nuovamente nel giugno del 1976. In altre due occasioni i fratelli e le sorelle vennero a trovarla e visitarono anche località turistiche in Argentina.

Nell'immaginario di una bambina, come era Silvia nel 1982, la visita del fratello di Magda era vissuta come un evento trascendentale perché tutta la famiglia si mobilitava per intrattenere il parente. *“Ricordo tutto come una festa”*, racconta Silvia, *“con i parenti italiani abbiamo camminato fino a Rosario dove siamo andati a visitare il Monumento alla Bandiera e altri luoghi della città”*.

Un altro viaggio della famiglia italiana dei Bassi fu compiuto insieme a Vittorio Bartoli, anch'egli venuto a trovare i parenti, e in quell'occasione gli italiani andarono a vedere le balene nella penisola di Valdez.

Nell'immaginario della famiglia Torreggiani si intravede la convinzione che il mondo costruito in Argentina fosse definitivo. Infatti, *“i nonni hanno fatto un taglio netto. Non ci parlavano della loro vita là, né della*

---

[127] Il coinvolgimento di Aldenio nella decisione dei Marchesini di venire in Argentina è spiegato nella Storia della famiglia Marchesini.

*loro patria, ma tra di loro sù, e lo facevano in dialetto*”, aggiunge Silvia. Tanto che le nipoti non hanno mai percepito i nonni come pieni di nostalgia o di ricordi dolorosi. A conferma di queste certezze, Silvia racconta che *“...nell’ultima visita che il fratello della nonna fece, insistette per invitare tutta la famiglia a stabilirsi in Italia, ma nessuno di loro accettò”*.

Le ragioni di questa decisione sono facilmente deducibili. In primo luogo, perché avevano già costruito uno spazio di lavoro e di socialità nella Comunità in cui erano stati inseriti. In secondo luogo, perché la giovane coppia di sposi, Pietro e Teresa, non era disposta a percorrere il duro cammino di sradicamento sperimentato dai genitori di lui. A quel tempo, Pietro aveva un lavoro che lo valorizzava per la sua formazione alla Scuola Industriale, mentre Teresa, con tutta la famiglia a Pergamino, non aveva motivo di separarsi dai suoi affetti. Aldenio fu forse quello che lo esprime con più forza quando nel 1968, dopo il suo ritorno dall’Italia, disse: *“...ho visto quello che dovevo vedere”* e non esprime più il desiderio di tornare.



## Famiglia Magnani



Incontro di saluto di Giuffrida Magnani che parte per l'Italia. 1959.

Seduto, con gli occhiali, vicino a Eledo Bartoli.

Presenti anche Dino e Umberto Ceresoli, Bigliardi, Bertani, Giovanni Baccarini,  
Aldenio Torreggiani, Piazza, Amelia Rabitti, Idua Bartoli.



*La storia della vita di Giuffrido Magnani*

Giuffrido nacque in una famiglia di contadini in una piccola frazione, Villa Cogruzzo, nel Comune di Castelnovo di Sotto (Emilia-Romagna). Vittorio, suo padre, era un attivo militante socialista le cui azioni contro il regime dittatoriale imposto all'Italia da Benito Mussolini lo portarono a continue persecuzioni a partire dal 1922. Di fronte alla violenza scatenata, il padre di Giuffrido decise di inviare il figlio quattordicenne in Argentina. Il giovane compì il viaggio sotto la responsabilità di Riveglio Melli e di un altro compagno, Umberto Cerezoli, entrambi militanti di sinistra. Pergamino offrì loro un luogo dove stabilirsi, ma la lotta per cambiare una realtà che consideravano ingiusta non cessò nel nuovo luogo che avevano adottato.

La saggezza di questa decisione divenne evidente quando, l'anno successivo, un giovane fascista morì a Villa Cogruzzo in un episodio di confusione mentre maneggiava la sua pistola. Lo sfortunato evento fu colto dalle autorità del Partito fascista, che accusò i socialisti e i comunisti di averlo ucciso. Da quel momento si scatenarono sanguinose persecuzioni verso quelli che venivano denominati "rossi". Furono bruciate case e coltivazioni. Tra i tanti che subirono queste umiliazioni c'era anche la famiglia di Francesco Bartoli e di suo figlio Eusebio, che per questo motivo vennero a stabilirsi a Pergamino. Il 31 agosto 1923 le forze del regime rapirono Vittorio Magnani (padre di Giuffrido) dalla sua casa; una figlia iniziò a gridare i nomi dei rapitori (tutti cono-

scenti del luogo) per impedire che lo portassero via e per smascherare i sequestratori, gesto per cui fu duramente picchiata. Il giorno dopo, come ulteriore danno e come gesto di scherno, Magnani fu costretto a pagare 50 lire per i consumi del veicolo utilizzato nell'operazione.

Giuffrido Magnani fu accolto da reggiani che da tempo si erano stabiliti a Pergamino. Tra loro c'erano le famiglie Bartoli, Rabitti, Bigliardi, Cattani, Baccarini e Minari, che offrirono al nuovo arrivato un alloggio e un modo per entrare nel mondo del lavoro. Grazie a questo prezioso aiuto, Giuffrido riuscì a mettere in piedi una piccola impresa dedicata alla pittura di edifici.

La famiglia di Umberto Bartoli e Carina Saccani gli offrì uno spazio sociale pieno di affetto. Nella sala da pranzo della casa, insieme ad altri giovani italiani, giocavano lunghe partite a scacchi. Giuffrido sposò Albertina, la figlia maggiore dei coniugi Bartoli.

Il giovane italiano, tuttavia, spinto dalle sue convinzioni negli ideali del socialismo, riuscì a costruire il proprio futuro a partire dalle sue qualità nel trattare la parola scritta grazie all'amicizia con il direttore del quotidiano *"La Opinión"*, Enrico Venini, che gli diede l'opportunità di entrare a far parte del nucleo di giornalisti del periodico. Il giornalista Mario Lombari lo ha ricordato con affetto in un articolo intitolato *"Il grande dimenticato: Giuffrido Magnani, l'editorialista per decenni"*. Descrivendo lo spazio della redazione, spiega che sul lato destro *"...c'era solo una scrivania, la sua macchina e un mobile. Pertanto, tutti noi che lavoravamo a 'La Opinión' sapevamo che quella era la zona dell'editorialista. Arrivava alle 9 del mattino, sfogliava i giornali, fondamentalmente La Nación, La Prensa e Clarín per circa mezz'ora"*. L'Analisi dei quotidiani nazionali gli forniva il materiale per gli argomenti che avrebbe presentato nell'editoriale. Lombari rafforza la sua narrazione dicendo che l'editoriale era l'opinione del giornale, era la parola principale e rimaneva nella memoria del lettore: *"l'ha detto il giornale"*.



Per le sue qualità di critico d'arte, Giuffridò partecipò alle attività promosse dalla Scuola di Belle Arti del Comune di Pergamino. La sua partecipazione come giurato a concorsi d'arte, ma anche di musica e teatro, contribuì ad imprimere qualità ed eccellenza alle opere selezionate.

Lombardi conclude che il giornalista Magnani “...per molti anni sensibilizzò il pensiero dei pergamini, e seguendo l'ideologia del socialismo democratico condivisa con Enrique Venini, i suoi scritti furono sempre di alto livello ma rispettosi del gruppo, e non dimenticava che il giornale era un'impresa commerciale, ma senza rinunciare ai valori di democrazia, libertà e giustizia”. Convinzioni duramente apprese nell'adolescenza, come testimone del comportamento repressivo del fascismo.



# Provincia di Reggio Emilia

Terzo flusso migratorio 1945-1950



## Famiglia Marchessini



Marchessini Vasco, Pierina e Genesio con la loro famiglia



Relatrice: Pierina Marchessini

L'intervista racconta la vita di tre fratelli: Genesio, Vasco e Pierina Marchessini. Genesio arrivò per primo in Argentina e si sposò, mentre Vasco e Pierina rimasero soli e condivisero il loro destino di trionfi e vicissitudini fino alla morte di Vasco nel 2001.

Le domande riportano Pierina, la relatrice, all'anno della sua nascita, nel 1928, nel piccolo paese di Calerno, nel Comune di Sant'Ilario D'Enza. Quando frequentava la quinta elementare, la famiglia si trasferì a Roncocesi. Il numeroso gruppo familiare faceva parte di quella folta schiera di affittuari che, di fronte alle richieste dei proprietari (come in questo caso), dovevano cedere la terra.

Era cresciuta in una famiglia di agricoltori che affittavano la terra che coltivavano. La famiglia era composta da nove membri: i genitori e sette fratelli, quattro donne e tre uomini. La composizione della famiglia cambiò nel 1930, quando morì il padre. Data la giovane età di Pierina (la più piccola dei figli) in quell'anno, non ha quasi nessuna immagine di quell'evento. La nuova situazione li costrinse a trasferirsi dal fratello del padre e dalla sua famiglia, composta dalla moglie e dalle due figlie.

L'arrivo dei parenti rafforzò la produzione aggiungendo altri tre maschi al gruppo, in cui era prevalente la presenza femminile. *“I miei fratelli e mio zio erano incaricati di tagliare l'erba per gli animali. Noi donne dovevamo arieggiare il pascolo usando delle forche, che facevano seccare l'erba,*

*che poi veniva raccolta e posta in un capannone vicino al luogo in cui venivano tenuti gli animali”.*

Nell'intervista Pierina descrive il paesaggio agricolo organizzato secondo un'usanza tradizionale che risale all'epoca romana. Caratteristica della pianura padana, si chiama “piantata” e associa la coltivazione della vite all'impianto di olmi che svolgono molteplici funzioni. Ad esempio, al tronco dell'albero vengono legati dei fili per sostenere le piante di vite, mentre il fogliame viene regolarmente tagliato per alimentare il bestiame e per evitare che l'eccessiva ombra ostacoli lo sviluppo della coltivazione della vite. Tra una *piantata* e l'altra si lascia una distanza di dieci o venti metri. Lo spazio indicato è riservato alla semina di mais o grano, a cui si può aggiungere un po' di pascolo per l'alimentazione del bestiame.<sup>[128]</sup>

Pierina ci spiega con precisione come si svolgevano i vari lavori agricoli. *“L'aratura veniva fatta con un bue, seguito da alcune persone incaricate di spianare il terreno e prepararlo, poi si gettavano le sementi e si arava il terreno. Tutto veniva fatto a mano. Quando la spiga era già formata, si tagliava il fiore e poi si toglievano le foglie e si lasciava maturare la pianta. La raccolta veniva fatta da tutta la famiglia; chi raccoglieva le spighe era accompagnato da un carro trainato da un bue o da un cavallo e le buttava dentro... Avevamo anche degli animali, una mucca per il latte, allevavamo maiali e molti conigli che vendevamo in paese, avevamo una fattoria e vendevamo molti meloni e angurie. Tutte le colture erano irrigate e venivano pagati in base al numero di ore di irrigazione. In inverno, due maiali venivano uccisi e usati per fare salame, pancetta, grasso, cotechino e prosciutto”.*

Nel 1938, dopo aver occupato la terra che avevano coltivato per cinquant'anni, il proprietario chiese loro di lasciarla. Oltre al problema del trasferimento e dell'affitto di una nuova fattoria, scoppiò la

[128] CALIDONI, Mario. Tra i campi e le strade, Provveditorato agli studi di Regio Emilia, Comune di Poviglio, 1991.



Seconda guerra mondiale. La guerra costrinse alla leva gli uomini economicamente attivi. Le donne più anziane della casa erano già sposate, così Pierina e sua cugina, che non aveva più di quindici anni, furono costrette a occuparsi di tutti i lavori necessari per continuare l'attività agricola. Nel frattempo, Vasco e Genesio, insieme a due cognati, andarono al fronte.

*“Vasco partecipò alla guerra in Jugoslavia e poi fu portato in Russia. Durante questo periodo, mia madre si ammalò gravemente e i parenti chiesero che le autorità lo rimandassero indietro. Quando questo accadde, nel 1942, mio fratello Vasco scoprì che mia madre era morta. Tutta la famiglia insistette molto e chiese che mio fratello Vasco fosse congedato, perché noi donne non eravamo in grado di affrontare il lavoro e lo zio, essendo vecchio e malato, non era in condizione di affrontare il duro lavoro del campo”.* Di fronte alle ripetute richieste, il Comando congedò Vasco Marchessini, che tornò al suo paese.

I ricordi di Pierina si mescolano tra l'immagine di una bambina che giocava alla payana (gioco di abilità che si pratica con noccioli di frutta e piccole pietre) o a tris e quella di un'altra che doveva eseguire, efficacemente, i compiti che le venivano assegnati fin dalla più tenera età. L'economia contadina richiedeva numerose braccia per andare oltre la semplice sussistenza e i bambini, soprattutto i maschi, erano parte attiva della struttura produttiva.

Nonostante le esigenze delle faccende domestiche, tutti i bambini andavano a scuola e la frequentavano fino alla quinta elementare, che era l'offerta formativa del paese più vicino alla campagna. Le donne, ricorda Pierina, una volta terminata la scuola al mattino, si recavano in convento dove le suore insegnavano, loro, le faccende proprie del loro genere.

*“I bambini che andavano in convento erano figli di persone che lavoravano, nessuno di loro rimaneva lì. Io ci sono stata mandata da piccola, quando ancora non andavo a scuola. Le suore ci davano uno ‘scudè’ da mangiare tutti i*

*giorni, avevamo il nostro banco, con una sedia, quando finivamo di mangiare, chiudevano le finestre e tutto era buio; ecco, adesso fate il pisolino, ci facevano sedere con le braccia sul tavolo e ci addormentavamo". Alla domanda se volessero davvero dormire, Pierina risponde: "Sì... e perché no! Poi ci svegliavamo e ci portavano fuori, nel cortile. Lì giocavamo, ma alle bambine più grandi le suore insegnavano a cucire, ricamare, lavorare a maglia e ram-mendare".*

Il convento, insieme alla scuola, era il luogo di socializzazione delle ragazze, che provenivano da tutte le zone limitrofe; e Pierina, nel corso dell'intervista, associa sempre entrambi gli ambiti al gioco e allo svago. Anche i momenti di apprendimento sono ricordati in modo positivo, perché il lavoro era svolto insieme e le chiacchiere fornivano quell'ingrediente di spensieratezza che allontanava l'idea del dovere.

*"La casa di campagna che avevamo affittato era fatta di mattoni. Al piano terra c'era la cucina dove mangiavamo e la mensa (despensa) un po' più in basso, in modo che il vino, le salsicce e tutti i diversi tipi di verdure e frutta conservati potessero essere mantenuti freschi. Al primo piano si trovavano le camere da letto e al secondo piano c'era un soppalco dove venivano conservati la legna da ardere e gli attrezzi inutilizzati. Alla casa era annesso un capannone che si collegava alla stalla dove si tenevano gli animali come mucche e cavalli, i maiali e le galline erano separati dalla casa e dietro c'era il bagno".*

## Lavorare in Argentina

Quando la guerra finì, la situazione dei Marchesini non sfuggì alle problematiche generali della popolazione di un'Italia devastata.

*"Nelle lettere che scrivevamo ai nostri parenti in Argentina, raccontavamo loro le difficoltà che stavamo passando".*

"Mio zio, il fratello di mia madre, Aldenio Torreggiani, di fronte

alle nostre descrizioni, ci invitò a venire in Argentina e in una lettera ci disse: 'Se volete venire, l'America è grande e c'è posto anche per voi'. ...Il primo a partire fu mio fratello maggiore Genessio, che arrivò a Pergamino nel 1948".

Le prospettive economiche del Paese, in crescita e con ampie opportunità di lavoro, si riflettevano nelle lettere inviate dal fratello dall'Argentina. Nel 1949, i due fratelli non sposati della famiglia decisero di seguire le orme del maggiore. Entrambi cercarono di eliminare le difficoltà della loro vita nella nuova destinazione.

Ma gli obiettivi che questi fratelli si prefissero erano diversi. Vasco cercava di superare i ricordi traumatici della guerra, mentre Pierina desiderava trovare un lavoro che fosse diverso dalle dure mansioni contadine e che le permettesse di rompere con l'assoggettamento economico a cui le donne erano sottoposte nel mondo contadino dell'epoca.

*"Gli zii ci trattarono molto bene e lo zio Aldenio costruì anche un piccolo appartamento sul retro della sua casa per me e Vasco. Genessio andò a lavorare alla Linotex, una fabbrica tessile i cui proprietari erano italiani, così come un'alta percentuale del personale, e Vasco lo raggiunse pochi giorni dopo. Io, invece, dovetti rimanere a casa per aiutare mia zia e darle una mano nella gestione del negozio di frutta e verdura".*

Questi gesti mostrano la forza dei legami familiari e l'efficacia con cui risolvevano due degli ostacoli più difficili da superare quando si arriva in una nuova destinazione: la casa e un lavoro stabile. L'esperienza che Aldenio Torreggiani aveva maturato negli anni già trascorsi a Pergamino giocò un ruolo di facilitazione dalle prime difficoltà. Così, attraverso i suoi contatti, riuscì a sfruttare il suo status di italiano per negoziare un lavoro per i nipoti con i proprietari della Linotex, anch'essi connazionali.

Di fronte alla richiesta di Pierina di essere inserita insieme ai fratelli nella ricerca di lavoro, prevalsero i criteri dello zio Torreggiani,

che rispettava le norme sociali tradizionali che riservavano alle donne compiti confinati alla sfera domestica. Pierina ricorda che lo zio le diceva: *“Perché devi andare a lavorare, puoi aiutare in casa”*. Qui vediamo un punto di tensione tra l’ideale femminile di due generazioni. Da un lato, questo corrispondeva a quello della famiglia tradizionale, cioè la posizione di Torreggiani. Dall’altro, quello di Pierina, che esprimeva i cambiamenti delle forme sociali introdotti dalla guerra e dal processo di industrializzazione dell’Italia del XX secolo. Con l’aiuto del fratello, e grazie al fatto di trovarsi in un contesto diverso da quello del suo paese, dove le mansioni avevano tutta la forza conferita dalle consuetudini di una comunità tradizionale, Pierina rompe con le tradizioni e andò a lavorare alla Linotex. Due elementi contribuirono a questo risultato. Da un lato, l’alto numero di italiani impiegati e, dall’altro, la presenza dei suoi due fratelli, che le garantivano sicurezza e attenzioni.

Nelle esperienze della narratrice, queste crisi tra i suoi doveri e i suoi desideri sono viste come trionfi. È riuscita a superare gli ostacoli che l’ideale vittoriano imponeva alla sua condizione di donna in una società in ascesa.<sup>[129]</sup>

*“Mio fratello Genesio ha lavorato prima per Vialidad Nacional. Poi è entrato in Linotex come camionista, mentre Vasco è stato assunto per occuparsi del funzionamento delle macchine. Io sono stata messa a lavorare prima su una macchina e poi come controllore di fili... La prima cosa che abbiamo fatto, io e Vasco, quando abbiamo iniziato a guadagnare i primi stipendi, fu comprare un pezzo di terra. I miei zii volevano che il terreno si trovasse nel quartiere Centenario, vicino alla loro casa. Tuttavia, dissi a mio fratello che era preferibile che fosse vicino a dove dovevamo andare a lavorare ogni giorno”*.

[129] BJERG, María M. El mundo de Dorotea. La vida en un pueblo de la frontera de Buenos Aires en el siglo XIX, Imago Mundi, Buenos Aires, 2004. p. 75.

Il lotto dove poi costruirono la casa si trovava a sud-est della città di Pergamino, vicino alla Linotex.

## Impressioni sul ritorno in Italia per la prima volta.

*“Il primo a tornare in Italia fu Vasco, nel 1964, a dicembre, e rimase fino a febbraio. Il viaggio era in riconoscimento della sua partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale e fu scelto per portare la fiaccola con il fuoco sacro. Approfittò del viaggio, anche per lamentarsi delle detrazioni ingiustificate dal suo assegno italiano, in quanto partecipante al fronte nella Seconda Guerra Mondiale”.*

L'incontro con la famiglia e gli amici fu molto emozionante per un uomo come lui, riservato. Tuttavia, l'importanza del viaggio lo spinse a raccontare le sue esperienze al ritorno in Argentina. *“Facevo raccontare a mio fratello in continuazione le storie della famiglia, come stavano, quali cambiamenti aveva trovato?”*, spiega Pierina.

*“Nella foga di tanti ricordi ravvivati dai racconti di Vasco, nel 1970 decisi di organizzare il mio viaggio in Italia. Non fu un compito semplice, anche perché Vasco, che aveva programmato di accompagnarci, alla fine non poté venire. Tutti cominciarono a insistere che era inopportuno che andassi da sola. Nonostante le loro opinioni, dissi che tutto era stato deciso. Ho concordato con i capi che sarei stata assente per tre mesi e nessuno di loro si oppose”.* La forte personalità di Pierina superò gli ostacoli e riuscì a tornare in Italia.

All'epoca, il Paese stava attraversando un periodo di forte espansione economica accompagnata da un elevato tasso di urbanizzazione. Nei ricordi di Pierina, questo fenomeno ebbe un impatto significativo, perché notò la scomparsa dell'aperto mondo contadino che caratterizzava il suo ambiente mentre viveva a Sant'Ilario D'Enza. Le sue impressioni furono confermate quando scoprì la casa natale in totale abbandono. *“Sono rimasta lì per tre mesi. In quel periodo ho visitato parenti*

*e amici*". Il suo passaggio attraverso i vecchi luoghi avvenne tra lunghe chiacchierate che univano momenti di aneddoti e di routine.

Tornata al lavoro nello stabilimento Linotex, Pierina continuò a lavorare in modo responsabile nel suo ruolo di controllare la qualità dei filati che i macchinari trasformavano in tessuti.

Verso la fine degli anni '70, con l'imposizione del modello economico di libero scambio promosso dalla dittatura militare presieduta dal generale Videla, l'azienda tessile subì una crisi economica causata dall'ingresso illimitato di tessuti dall'estero a prezzi di *dumping*, sovvenzionati dai rispettivi governi. La fabbrica dichiarò fallimento e i dipendenti furono licenziati. Pierina, prossima all'età della pensione, dovette andare a lavorare in un laboratorio di confezioni, per completare il numero di anni di contributi richiesto. Tuttavia, le sue condizioni di lavoro erano peggiorate, poiché il suo salario era inferiore a quello percepito nella precedente fabbrica tessile. Vasco, invece, essendo entrato in azienda appena arrivato in Argentina, ottenne una pensione commisurata al lavoro svolto prima della chiusura della fabbrica. *"Quando la Linotex ha chiuso, per me è stato un momento terribile. Non mi hanno riconosciuto le qualifiche che avevo e ho lavorato molte ore per una paga misera. Ma ho dovuto stringere i denti e recuperare gli anni mancanti. Alla fine sono riuscita ad andare in pensione"*.

Un'altra grande tragedia, l'alluvione della città di Pergamino dell'aprile 1995, colpì duramente i fratelli Marchessini. Mentre Pierina riuscì a riprendersi dalla perdita di ciò che avevano costruito in tanti anni, Vasco, invece, non riuscì ad affrontare la distruzione di quegli oggetti che costituivano il suo mondo affettivo e la sua testimonianza di vita: le foto, le lettere scambiate tra i fratelli e i genitori e tanti altri oggetti di famiglia che l'acqua aveva distrutto. La tristezza ebbe infine la meglio su quest'uomo riservato, mentre anche la malattia faceva la sua parte. La morte di Vasco lasciò nella sorella un senso di enorme impotenza.

Oggi Pierina si divide tra le faccende quotidiane, come la pulizia della casa o le commissioni, alleviate dalle chiacchiere con i vicini, il suo ambiente sociale di quasi tutta la vita. Quando si tratta di stabilire un contatto con la famiglia, il telefono è il principale mezzo di contatto per questa donna a cui gli anni pesano solo mentre cammina e nei ricordi.

*“Ultimamente non guardo più la televisione... la sera, quando sono sola, chiudo gli occhi e comincio a pensare: a quello che facevo da ragazza... (la voce si fa tenera) ... andavo dalle suore. Poi quando ero più grande, quando ho iniziato la scuola, andavo a scuola e il pomeriggio andavo dalle suore...”.*

Così, come se si trattasse di un vecchio film in bianco e nero, anche se forse la vivacità dei ricordi aggiunge colore alle immagini, Pierina rivede notte dopo notte gli eventi più lontani. Questa memoria attraversa il silenzio e la riporta alla sua infanzia.





Famiglia Enzo Gabrielli  
Lidia Mori





Relatori: *Lidia Mori in Gabrielli e Graciela Gabrielli*

La storia di Lidia è stata ricostruita con i suoi ricordi, con le immagini che ha messo insieme delle sue esperienze e della famiglia che ha formato. Inoltre, la sua storia è stata particolarmente significativa, perché questa immigrata è riuscita a ricostruire tutti i suoi ricordi con un'attenzione meticolosa ai dettagli.

È una bella donna dai modi ordinati e dalle risposte enfatiche. Parla molto bene lo spagnolo, con una pronuncia della *s* e solo qualche parola in italiano. Non c'è traccia di quella nostalgia che fa male e immobilizza.

Lidia ha vissuto un periodo storico che la distingue dagli altri immigrati del campione selezionato. Intorno al 1923, data della sua nascita, l'Italia stava vivendo un processo di espansione industriale e di crescita urbana sotto l'influenza della politica fascista di Mussolini. Ma questo segnò anche un cambiamento nel profilo delle donne, che iniziarono a entrare nel mondo del lavoro, che offriva mansioni diverse dall'ambiente agricolo. Il trasferimento della famiglia da una località di campagna a un paese come Castelnovo, nel 1930, diede a Lidia l'opportunità di scegliere una professione come quella di parrucchiera, che le permise, dopo diversi anni di apprendistato, di guadagnare un reddito e di sostenersi economicamente. Questo è diverso dagli altri racconti, in cui le donne erano solo un altro ingranaggio dell'impresa contadina.

“Sono nata nel 1923 a San Lazzaro di Parma, dove ho vissuto per circa dieci anni, perché poi tutta la famiglia si è trasferita a Reggio Emilia. Mio padre a San Lazzaro aveva un’azienda agricola e mia madre era una ‘casalinga’, lavorava in casa”.

*“Mio padre era un produttore di pomodori, li vendeva nella città più vicina e più importante, che era Parma... Da bambini non aiutavamo perché andavamo a scuola, aiutavamo solo a mangiarli!”* Questo ricordo provoca ancora risate. Il ricordo riporta alla mente il profumo e il sapore dei frutti appena tagliati: *“Erano così buoni! Questo è ciò che ricordo”*.

*“Mio padre era aiutato da mio fratello maggiore, che era venuto in Argentina quando aveva sedici anni e assumeva qualcuno nei periodi in cui c’era più lavoro”*.

“Mio padre decise che occorreva andare a vivere in Argentina a causa delle persecuzioni subite per mano dei fascisti, scrisse alla cognata che viveva a Pergamino e finalmente mio fratello si imbarcò nel 1924, quando aveva sedici anni! Io allora avevo un anno. Mio padre rimase solo con i lavori agricoli, poiché le figlie maggiori erano tutte donne. Mia sorella maggiore faceva la sarta... Una sarta molto brava! Non faceva camicioni, ma abiti da festa, cuciva per chi aveva i soldi. Noi non ne avevamo, ma lei faceva vestiti per quelle persone”.

Nella gerarchia sociale, questa famiglia faceva parte della classe media. Per determinare questa categoria, si considerò il rapporto della famiglia con la proprietà della terra, le caratteristiche della produzione e il rapporto dei figli con il lavoro. A differenza della maggior parte delle famiglie intervistate, in cui prevalevano i lavoratori a giornata e ogni membro era parte indispensabile del lavoro contadino, questa famiglia possedeva la terra ed era impegnata in una produzione specializzata che dava maggiori profitti.

Nella famiglia Mori, i bambini frequentarono regolarmente la scuola e tutti completarono la scuola primaria. Pur collaborando alle

faccende domestiche, non venivano assegnati loro compiti specifici nella produzione familiare. *“Eravamo della classe media. Avevamo la nostra casa di campagna con la parte al piano inferiore dove venivano tenuti gli animali per il nostro consumo... Circa otto anni dopo la partenza di mio fratello, mio padre vendette il campo perché, senza il suo aiuto, era difficile lavorare. Così siamo partiti per Castelnovo di Sotto. I motivi: eravamo tutti più grandi e lui voleva che noi ragazzi fossimo più vicini alla scuola e che la sarta avesse dei posti vicini dove imparare il suo mestiere e una clientela più vasta. Quella sorella... Poverina! All'età di tre anni perse una gamba in un incidente stradale e le fu applicato un arto ortopedico. Ogni giorno percorreva in bicicletta i quindici chilometri che la separavano da Parma, dove frequentava un corso di sartoria...”*

“Mio padre inizialmente, a Castelnovo, faceva diversi lavori, ricordo che lavorava in una fabbrica di mattoni. Quando c'era da fare una informata, la famiglia andava nel campo che apparteneva all'azienda e si riempivano gli stampi; in questo lavoro, tutti aiutavamo. Una volta terminata la cottura, tornavamo in paese”.

*“A Castelnovo ho terminato le scuole elementari. Ma dall'età di undici anni ho iniziato ad andare da una parrucchiera, una donna conosciuta dai miei genitori, per aiutare e imparare. Mi piaceva tanto! Lei non pagava nulla. Nel frattempo, ho cercato e ricercato di imparare quel mestiere, perché mi piaceva così tanto! ... La proprietaria aveva un'impiegata e un giorno era assente ed io ho detto alla proprietaria: ‘Lo faccio io per te’, è stata una cosa spontanea che mi è venuta fuori. Andavo lì da tre anni... tutti i giorni dopo la scuola. Da allora mi permise di fare diversi lavori, perché li facevo bene! Ma non mi pagò mai nulla, anche se mi insegnò il mestiere. Quello era il pagamento!”. Qui il tono diventa solenne e categorico: “Ma sono grata di aver potuto lavorare da sola e di aver guadagnato abbastanza per mantenermi. Ho imparato le basi del mestiere e, quando ho fatto un po' di pratica, ho trovato un lavoro. Non pagava molto, ma era un piccolo stipendio con cui potevo comprare le cose*

*necessarie per il mio corredo. Infine, quando mi sono sposata, ho potuto aprire il mio salone di parrucchiera a casa mia".*

Le difficili decisioni che i coniugi Mori-Rabitti dovettero prendere si ripercossero sulla salute del marito, che finì su una sedia a rotelle e venne affidato alle cure della famiglia per molti anni. Morì poco prima dello scoppio della guerra. C'è un velo di angoscia sul volto di Lidia quando dice: *"Meno male che non c'è stato! Vivevamo in una casa di campagna... Non so cosa avremmo fatto con lui quando suonava il coprifuoco per la minaccia dei bombardamenti e bisognava scendere in fretta per ripararsi nei rifugi".*

## La guerra nelle storie di Enzo e Lidia

*"Mio marito non è mai stato coinvolto nel fascismo o nel socialismo, non ha mai fatto parte di alcun partito, neutrale su tutto".*

*"Durante la guerra, per fortuna, mio marito non è stato mandato al fronte, ma grazie al suo lavoro lo misero a fabbricare scarpe. Fu fatto prigioniero quattro anni prima della fine della guerra e finì in un campo di concentramento in Germania e, credo, anche in Russia. Parlava del freddo che sentiva, ma soprattutto della fame. Non dimenticherò mai quando disse che una volta scoprirono un campo coltivato a cipolle... Le dissotterrarono e le mangiarono! Per quindici giorni ebbe gli occhi rossi! Tutti irritati dalle cipolle! Le sue malattie, in gran parte, erano una conseguenza dei disturbi di quel tempo... Un altro ricordo che lo perseguitava era quello del trasporto dei feriti in una carriola tra le urla di dolore. Per farli smettere di soffrire, dato che non c'era modo di alleviare il dolore, venivano picchiati affinché svenissero e non soffrissero più. In realtà, era meglio che non raccontasse, perché lo faceva soffrire molto".*

Da adolescente, all'età di sedici anni, Lidia iniziò a sperimentare la guerra. La vita ordinaria di una ragazza, con la gioia dei balli e delle

feste, scomparve. Il coprifuoco e la minaccia dei bombardamenti costringevano tutti a rimanere nei rifugi o nelle proprie case. *“Dovevamo rimanere nelle nostre case, e di notte la città rimaneva al buio, perché in tutte le case si coprivano le finestre con carta blu scura per impedire alla luce di filtrare. C’era una grave carenza di rifornimenti e, soprattutto, mancava il cibo. A quel tempo lavoravo come parrucchiera... ricordo che per fare la permanente mi accontentavo che i contadini mi pagassero con un po’ di farina o con una pagnotta di pane fatto in casa. Se qualcosa si rompeva, era impossibile ripararlo... mio padre aveva i soldi per comprare, ad esempio, un paio di scarpe, ma non ce n’erano sul mercato”*. Tutto lo sforzo produttivo rispondeva alle esigenze della macchina bellica.

*“La prima volta che hanno lanciato le bombe, tutti sono usciti in strada per vedere i razzi. Un uomo che conosceva il pericolo che si correva ci gridò: ‘A terra! A terra! Quegli avvertimenti ci salvarono. Fu terribile! Ricordo un altro giorno in cui il vetro della finestra della camera da letto esplose sopra il mio letto... Molte persone sono morte in paese perché le bombe venivano sganciate proprio sulle case”*.

## Torna la pace in Europa

La fine della guerra, dopo la sconfitta dell’Asse nazifascista nel 1945, portò in Europa la pace tanto attesa. Le persone iniziarono a ricostruire i loro spazi distrutti.

*“L’incontro con mio marito avvenne a un ballo in paese, organizzato per festeggiare la fine della guerra. Io ballavo con il fratello di Enzo, poiché eravamo conoscenti e vicini di casa della famiglia Gabrielli. Quando decisi di lasciare il ballo, perché era tardi, lui insistette perché ballassi con suo fratello, che era appena tornato dalla guerra, e il ballo finì con un matrimonio!”*

Nel 1946 si sposarono e nella casa in affitto dove la giovane coppia

si trasferì, Lidia aprì il suo salone da parrucchiera, una nuova impresa grazie alla quale divenne finanziariamente indipendente.

*“La famiglia di mio marito (Enzo Gabrielli) aveva una grande selleria dove lui lavorava a fianco del padre, che gli aveva insegnato il mestiere che derivava da una lunga tradizione familiare; e, perché maggiore tra i fratelli, aveva ereditato la gestione dell'azienda. Con il passare del tempo, si erano modernizzati e non solo si dedicavano alla produzione delle diverse parti della sella, ma avevano anche iniziato a tappezzare mobili e automobili. Quando fu arruolato per combattere nella Seconda Guerra Mondiale, il fratello minore lo sostituì nella selleria. Al suo ritorno, quando scoprì che era stato il fratello minore a sostituirlo, si sentì completamente spiazzato... non poteva essere comandato da uno più giovane. Inoltre, non c'era abbastanza lavoro per tutti, così andò nei campi a riparare i finimenti, ma quel lavoro non gli piaceva. Per questo decise di venire in Argentina”.*

La struttura mentale di Enzo Gabrielli, che concepiva solo una gerarchia familiare, in cui il più anziano esercitava il comando sul resto dei suoi membri, non poteva tollerare l'umiliante situazione di essere subordinato al più giovane.

*“Allora decidemmo di scrivere a mio fratello, che abitava a Pergamino. Gli spiegammo che dopo la guerra non c'era lavoro, gli dicemmo cosa faceva mio marito e che io lavoravo come parrucchiera. La guerra lascia sempre miseria! Mio fratello ci ha risposto che sarebbe stato un bene per noi venire. ‘Qui farete progressi.’ Ma mio marito non era convinto. Sua madre lo spinse, insisteva*

*‘Vai a trovare tua sorella... almeno sarete entrambi lì’. Mia suocera si riferiva alla figlia che era partita per l'Argentina due anni prima. Mio marito ha scritto anche a lei, che ci ha incoraggiato a venire”.*

Tuttavia, tra tutti i fattori che hanno favorito la decisione della famiglia Gabrielli di emigrare, il più decisivo è stata la morte del loro primo figlio, che aveva solo quattro mesi.

Ripercorrendo i suoi ricordi, Lidia afferma con la stessa convinzione



con cui ha raccontato tutta la sua storia: *“Se mio figlio non fosse morto, non avrei raccontato questa storia da qui”*.

*“Nel novembre del 1950, siamo partiti con la nave Castel Verde, diretti verso l'Argentina, io ho trascorso buona parte del viaggio in cabina... Tuttavia, è stato bello”*. Quando arrivarono al porto di Buenos Aires, tutti i loro parenti li aspettavano al molo: la sorella del marito, le cognate e il fratello maggiore.

Lidia ha un ricordo molto vivido dell'incontro con questo fratello che era partito quando lei aveva un anno, e di cui quindi non aveva memoria. Quando lo ritrovò al porto, spiega commossa: *“Ho visto mio padre, non ho visto mio fratello... perché assomigliava a mio padre”*.

*“La mia prima impressione nel conoscere la città di Buenos Aires... Bella, grande! Soprattutto perché la cittadina in cui vivevo era così piccola. Ma quando il treno ha iniziato a muoversi... non lo dimenticherò mai! Tutte quelle vacche fuori, in campagna! E siamo arrivati a Pergamino. Tutte case piccole! Oh, che casa bassa! Perché là, in Italia, non ci sono case del genere, la maggior parte sono a due piani... o a tre. Non lo dimenticherò mai!*

Quando siamo arrivati, siamo stati accolti calorosamente dai nostri compaesani, come Camillo ed Eledo Bartoli... Eravamo molto amici dei Bartoli! Mio fratello era già amico loro fin dal suo arrivo. Il rapporto era molto stretto, ci invitavamo a vicenda a mangiare nelle rispettive case. In realtà, eravamo amici di tutti gli italiani, non solo di quelli emiliani. Il luogo di incontro erano le feste organizzate dall'Ital Club. Lì tutti i connazionali si riunivano e cantavano e ballavano con musica italiana, ma anche con tanghi e foxtrot e altre musiche alla moda (sic.)”.

*“Con mio marito ci siamo iscritti alla Sociedad Italiana de Socorros Mutuos di cui Enzo era vicepresidente. Dal suo arrivo, mio marito e altri amici come Monti e Alberico lavoravano per l'Ital Club, andavano ogni domenica a dare una mano”*.

“La nostra felicità si è concretizzata con la nascita delle nostre figlie, Laura e Graciela, che abbiamo potuto mandare a scuola. Oggi hanno ognuna la propria professione e una bella famiglia, e io non mi posso affatto lamentare dell’Argentina!”

## I primi tempi

I primi tempi sono stati difficili. Hanno dovuto lottare per imparare la lingua e farsi strada nel mondo del lavoro.

Il problema dell’abitazione è stato risolto affittando una casa in via Rocha, all’altezza del torrente Pergamino. Lì, in una delle stanze, Lidia gestiva un salone di parrucchiere.

“Mio marito, poco dopo il nostro arrivo, è andato a parlare con Bottini, il proprietario della selleria più importante, e gli ha detto: ‘Vieni, andiamo a vedere’.

Per qualche anno ha lavorato in quell’azienda come dipendente, poi è andato a lavorare nell’azienda di Darder, che si occupava anche di ritappare veicoli. A quel punto aveva acquisito alcuni clienti che gli portavano a casa le cose da fare privatamente. Faceva parte del lavoro nel garage di casa... e usava anche il marciapiede quando non c’era spazio in casa”.

Il contatto costante con la gente permise ai giovani italiani di conoscere la politica sociale del governo peronista che, all’inizio degli anni Cinquanta, aveva in mano le sorti del Paese.

*“È così che abbiamo iniziato... Siccome lavoravamo entrambi, abbiamo chiesto un prestito e tre anni dopo essere arrivati in Argentina, nel 1953, siamo riusciti a costruire la casa dove vivo oggi. Mio marito aveva un’officina dove tappezzava auto per Chevrolet e Ford e rivestiva anche mobili. In un’altra zona io avevo il mio negozio di parrucchiere... All’epoca in cui siamo venuti*

*qui, Perón era al potere e la vita non era male. Non so se sono peronista, ma grazie a Perón ho la mia casa, a quei tempi c'erano molti servizi".*

Durante il governo improntato allo sviluppo del Dr. Arturo Frondizi (1958-1962), furono adottate misure per favorire l'industria automobilistica. Queste misure aumentarono il numero di automobili e di oggetti da collezione. L'attività di tappezzeria prosperò rapidamente grazie a questo incentivo e al prestigio acquisito dalla qualità del lavoro svolto. Era richiesto dalla Ford, dalla Chevrolet o per riparare i sedili dei veicoli da trasporto.

Nel salone di parrucchiere, Lidia definì uno stile di acconciature e tagli. Aveva portato dall'Italia una serie di elementi nuovi che le davano un vantaggio in termini di risultati. Lidia ricorda la sua clientela: le famiglie socialmente più riconosciute di Pergamino. In risposta all'aumento della domanda di servizi di parrucchiere, assunse quattro assistenti. In questo modo, il suo divenne uno dei saloni di parrucchieri più frequentati di Pergamino. *"Il mio salone lavorava molto bene. Credo di aver fatto i capelli alle donne più eleganti di Pergamino. Tutta, tutta un'ottima clientela. Avevo quattro ragazze che lavoravano con me. Lavoravamo molto... e anche mio marito lavorava molto".*

## La famiglia si stabilì definitivamente in Argentina

La coppia Gabrielli-Mori ebbe due figlie: Graciela e Laura. Crebbero tra forbici e pettini, sotto le cure di una tata strettamente sorvegliata dall'occhio vigile di Lidia, che aveva il vantaggio di lavorare da casa.

Con le figlie piccole tornò per la prima volta in Italia per le nozze d'oro dei suoceri. Enzo era partito per primo. Fu l'insistenza dei parenti che volevano conoscere la nuova prole, a spingerla a imbarcarsi per andare da loro, per godere della gioia di rincontrarsi.

*“Quando tornai in Italia, erano passati sedici anni dalla mia partenza. I miei genitori erano morti mentre ero in Italia ed erano ancora molto giovani, mamma 62 anni e papà 61. Povera mamma... ha lavorato tanto con i suoi dieci figli... Ne cresceva uno... e l'altro era già nella pancia!”*

*“Lì non visitai molto dell'Italia, solo Venezia... La verità è che ho conosciuto l'Italia l'ultima volta che sono andata con mio marito, siamo stati lì per un anno e abbiamo viaggiato molto.*

*Non lo dimenticherò mai! Quando sono tornata in Italia, ho visitato i luoghi dove avevamo vissuto, ma non sono potuta tornare alla nostra casa di campagna a San Lazzaro. Non ci sono andata perché... non lo so, ...mi dava quella sensazione... tutto era cambiato così tanto che quasi non riuscivo a riconoscere i luoghi!”*

*“Durante il mio secondo viaggio con mio marito, ho attraversato l'Italia per la prima volta. Prima di allora non ero mai uscita dal mio paese”.*

Nel 2004, Enzo morì e Lidia perse il suo grande compagno di lotta. Tuttavia, questa tristezza non diminuì la forza di una donna abituata ad affrontare e risolvere situazioni difficili.

Lidia fa una pausa, fa il punto su quanto è accaduto in Argentina e, con una visione ottimistica e pratica della vita, conclude:

*“Non posso lamentarmi. Non si dimentica mai la propria patria, ma quando sento che denigrano tutto, penso che non sanno che c'è di peggio. Ma non mi lamento dell'Argentina perché, grazie a Dio, sia io che mio marito abbiamo lavorato... Perché abbiamo lavorato! (sottolinea con forza queste parole) ma abbiamo costruito la nostra casa in poco tempo e siamo riusciti a dare un'istruzione alle nostre figlie. Non mi lamento dell'Argentina... ma non dimentico mai l'Italia. E questo nonostante io sia stata per più tempo Argentina che italiana”.*

# Provincia di Bologna

Primo flusso migratorio 1880- 1914



## Famiglia Zaniboni



Umberto Zaniboni, Carmen Soldati con i loro 12 figli (10-9-57)





Relatori: *Beatrice Zaniboni*  
*Raffaele Zaniboni-Maria Medici*

La coppia di coniugi Raffaele Zaniboni e Maria Medici era originaria di Castel San Pietro (provincia di Bologna). Raffaele, sul passaporto rilasciato per emigrare in Brasile, era registrato come *bracciante*, cioè la categoria più bassa di lavoratore agricolo. Non aveva alcun capitale, se non la sua forza lavoro. L'uomo e la sua famiglia venivano assunti per attività stagionali: semina, raccolta o altri compiti ad alta intensità di lavoro. All'interno dei rapporti di lavoro, questa famiglia si trovava nella situazione più fragile, poiché non aveva strumenti o altri mezzi per intraprendere un'iniziativa economica.

I magri salari che guadagnavano erano sufficienti solo per affittare una stanza. Le famiglie vivevano in genere in ambienti angusti, e c'erano anche casi in cui li condividevano con gli animali. La situazione economica disastrosa di Raffaele come bracciante rendeva l'emigrazione l'unico modo per cambiare questa realtà negativa.

Nel 1896 salparono dal porto di Genova per San Paolo (Brasile) Raffaele, Maria e i sei figli della coppia, registrati nel registro dei passaporti come: Ettore di sedici anni, Umberto di dodici anni, Eledo di dieci anni, Ruggero di sette anni, Celso di cinque anni e Amelia di due anni. Raffaele, 48 anni, era un uomo piuttosto basso, alto 1,63 m, con i capelli grigi e il viso rasato.

La scelta di San Paolo come destinazione era motivata dalle possi-

bilità offerte dallo Stato brasiliano agli immigrati. Infatti, garantiva il pagamento dei loro biglietti, facilitava l'affitto di terreni volti alla produzione di caffè, attrezzi e mezzi, e concedeva un anticipo in contanti. Tutto doveva essere restituito con i primi raccolti. Questo modello di migrazione organizzato dallo Stato incoraggiava lo spostamento delle famiglie che garantivano l'abbondanza di manodopera per i vari lavori necessari alla produzione del caffè.

L'esperienza di colonizzazione in Brasile è stata organizzata insieme ad altre famiglie, conosciute, della provincia di Bologna. Tra queste, la famiglia formata da Raffaele Soldati, Virginia Pancaldi e i loro tre figli: Carmen, Giovanni e Carola. Le famiglie Bossolami, Fabri e Noé. Erano tutti originari di Budrio, in provincia di Bologna, molto vicino a Castel San Pietro.

Questo tipo di migrazione che coinvolgeva gruppi familiari, noti, era incoraggiata dagli amministratori brasiliani. Gli Zaniboni, i Soldati e i Noé rimasero per alcuni anni nella piantagione di caffè di Capitao Chico di Orkando Junqueiras, vicino a Ribeirao Preto. In seguito, migrarono nuovamente, ma questa volta in Argentina.

Diverse ragioni li spinsero a questo nuovo spostamento. Prima di tutto, il sistema di sfruttamento su cui era strutturata la produzione di caffè. Ciò rese molto difficile, soprattutto nel primo periodo, generare risparmio che rendesse possibile la crescita economica. Un altro fattore, non meno importante, fu la malattia di una delle figlie della coppia Zaniboni. La bambina aveva contratto la malaria e il clima locale non era favorevole alla sua guarigione. A tutte queste difficoltà si aggiungeva la difficoltà del lavoro nelle piantagioni di caffè.

A fungere da elemento persuasivo fu anche l'informazione che circolava attraverso le reti personali che sostenevano le relazioni tra gli immigrati: l'Argentina offriva migliori opportunità di lavoro.

A quel punto, per questo gruppo di italiani la situazione era cam-

biata. Avevano smesso di essere braccianti, come erano stati nel loro luogo d'origine, ed erano diventati fittavoli in Brasile. Probabilmente erano riusciti ad accumulare qualche risparmio che permise loro di acquistare i biglietti per Buenos Aires e lasciare il Brasile.

La nuova destinazione scelta dalle cinque famiglie è stata il quartiere di Colón (provincia di Buenos Aires). Data l'età dei figli, le famiglie avevano buone possibilità di successo nell'intraprendere un'attività produttiva. In questo modo poterono compensare l'età avanzata della coppia Zaniboni, che non era in linea con l'età media della maggior parte degli immigrati.

Lo spazio sociale costruito da questi immigrati bolognesi facilitò la formazione di una nuova coppia formata da Umberto Zaniboni e Carmen Soldati. Così, le reti familiari divennero più fitte.

È possibile che all'inizio dell'esperienza nella pampa argentina l'intero gruppo abbia lavorato come raccoglitore di mais o in altre mansioni legate ai cicli agricoli per poter affittare un pezzo di terra in un secondo tempo.

Quando i figli divennero più indipendenti, lasciarono la produzione agricola e si trasferirono nell'ambiente urbano.

*“Mio nonno Umberto lavorava come muratore”, spiega Beatrice, “faceva lavori semplici, perché non aveva l'attrezzatura idonea per le grandi opere. Nonostante il lavoro nell'edilizia, non abbandonò la sua cultura contadina, e ricordo che nel suo podere coltivava verdure e alberi da frutto”.*

La coppia Zaniboni-Soldati aveva dodici figli e costituì una famiglia allargata che viveva insieme ad altri parenti quando, a causa della morte di un coniuge, i figli avevano bisogno delle cure della famiglia.

Nella memoria di Beatrice della configurazione familiare, l'attenzione si concentra sulla famiglia Zaniboni: furono i loro forti legami di solidarietà ad alleviare il dolore delle perdite premature. Fu così quando Riccardo Zaniboni (padre di Beatrice) perse la giovane moglie di

36 anni. Le sorelle e i fratelli si alternarono per aiutarlo nella gestione della casa e nell'educazione di Beatrice. Quando un altro fratello rimase vedovo, le donne della famiglia si presero cura della figlia.

In estate, il punto d'incontro era la casa di una zia, tappa obbligata per tutti i parenti; uno spazio accogliente che invitava a giocare e a chiacchierare. L'altro asse unificante della famiglia era la casa dei nonni di Beatrice, acquistata con grande fatica dopo averla affittata per molto tempo. Questa proprietà si trova ancora a Colón (provincia di Buenos Aires). Dopo la morte dei genitori, fu occupata dall'unico figlio che non aveva una casa propria, al quale i fratelli e le sorelle vendettero o donarono le rispettive quote.

La casa dei nonni, custodita dalla famiglia, era lo spazio in cui si incontravano tutte le storie personali. Al riparo delle sue mura, in ogni incontro tra fratelli, zii, zie e cugini, era evidente la solidità dell'affetto che, superando distanze, occupazioni e altri ostacoli, ha fortemente legato queste vite.

# Provincia di Bologna

Secondo flusso migratorio 1920-1940



## Famiglia di Filippo Bassi







Relatrici: *Elba Bassi e sua madre Valentina Ciaffaroni.*

Il calore di quell'estate si faceva sentire quella mattina presto a Galliera, un piccolo paese rurale a trenta chilometri dalla solenne e prestigiosa Bologna. Il 1° luglio 1905, Malvina entrò in travaglio e poche ore dopo, con l'aiuto dei parenti, nacque un bambino, che chiamarono Filippo.

La famiglia numerosa, composta dai genitori e dai sei figli, tre donne e tre uomini, lavorava insieme per mettere in produzione il piccolo appezzamento di terreno dove vi era qualche vite, ma soprattutto si seminava il mais, per l'immancabile polenta quotidiana in tavola, per nutrire le galline e i maiali e la mucca, gelosamente custodita nella stalla. La produzione comprendeva la semina del grano e l'orto, con un buon numero di alberi da frutto.

La famiglia Bassi non usò l'emigrazione come strategia per cambiare la realtà di povertà di cui soffriva. Per questo motivo, quando Filippo decise di partire alla fine della Prima guerra mondiale, insieme a un altro giovane dello stesso villaggio, la madre si oppose strenuamente, negandogli il permesso. Tuttavia, la sua insistenza fu tale che alla fine ottenne il suo consenso per iscritto.

*“Per superare gli ostacoli della madre, racconta mio padre, la portò in bicicletta a Bologna, dove furono sbrigate le pratiche”, dice Elba, “Il primo posto che raggiunsero fu la Francia, e da lì proseguirono per il Belgio. Nei diversi luoghi in cui andavano, raccoglievano notizie sulle possibilità offerte dall'A-*

*merica. Le storie ascoltate, li convinsero e iniziarono a organizzare la partenza per l'Argentina. Il denaro che erano riusciti a risparmiare non era sufficiente per acquistare i biglietti e, di fronte a questo ostacolo, decisero di nascondersi sulla nave come clandestini. All'ultimo momento, il suo compagno si spaventò e papà partì da solo. Poco dopo l'inizio della navigazione, fu scoperto dal capitano che, come punizione esemplare, lo mise a spalare carbone, uno dei lavori più duri a causa del calore permanente delle caldaie. Dopo un po', il capitano lo mandò in cambusa a pelare le patate, visto l'impegno di mio padre nel compito che gli era stato assegnato".*

Le sorti del clandestino erano state capovolte e per la prima volta Filippo deve aver pensato che la vita non fosse solo un'esperienza dolorosa.

Durante il viaggio incontrò un altro ragazzo nella stessa situazione con cui condivise le vicissitudini del viaggio, ma vennero separati a Buenos Aires.

Il primo lavoro di Filippo fu in una fattoria della Grande Buenos Aires, dove si producevano tutti i tipi di ortaggi per la città e i suoi dintorni. La sua esperienza di migrante lo aiutò a tenere gli occhi aperti sulle opportunità di lavoro ben retribuite. Seppe che a Pérez Millán (provincia di Santa Fe) cercavano manovali per lavorare in un ranch. La nuova destinazione lo inserì definitivamente nel mondo agricolo della pampa umida. Il suo lavoro di bracciante lo portò a far parte del numeroso contingente di giovani immigrati che venivano assunti dai fittavoli per il raccolto, soprattutto per quello del mais. In un ballo in cui si trovavano coloni e braccianti conobbe Valentina Ciaffaroni, i cui genitori, marchigiani, affittavano un terreno di 80 ettari.

Il giovane italiano lavorò molto duramente finché non riuscì a mettere da parte qualche risparmio con il quale prese in affitto un pezzo di terra e iniziò così la sua avventura come produttore.

Quando si sposò con Valentina Ciaffaroni, andarono a vivere in un

podere, in affitto, da un grande proprietario terriero, anche lui italiano, di nome Zanoni, in una località chiamata El Paraíso, vicino a Ramallo. In questa fase, il contributo più prezioso della moglie fu quello che Levi chiama “eredità immateriale”. Questa consisteva nell’esperienza dello suocero sulle tecniche di produzione e su come produrre nella regione pampeana, a cui aggiungeva i contatti sociali che gli permettevano di stipulare contratti di affitto a condizioni più vantaggiose rispetto a chi non aveva l’appoggio della rete.

I primi due figli nacquero nell’abitazione di El Paraíso, poi il padre di Valentina procurò loro un altro podere al confine con Ramallo (provincia di Buenos Aires), vicino alla stazione ferroviaria di La Violeta. La proprietaria era Leonor S. de Piñero, che lo affittò a Filippo per ventun anni. I contratti stipulati davanti al giudice di pace di Ramallo venivano rinnovati ogni anno e gli ettari affittati variavano da i 70 e i 65. Il corrispettivo dell’affitto era pagato con il grano: tra il 40% nel 1940, e il 32% nel 1944 della produzione totale. Con estrema scrupolosità, il contratto stabiliva le percentuali destinate all’agricoltura, all’allevamento e i tipi di semina da effettuare.

Durante il governo del generale Perón si cercò di modificare il sistema di proprietà fondiaria su larga scala e si promossero politiche volte a favorire la formazione di nuovi piccoli produttori. A tal fine, vennero concessi crediti ai fittavoli, affinché potessero acquistare la terra che lavoravano. Attraverso questo meccanismo favorevole, Filippo Bassi poté acquistare i 65 ettari che aveva in affitto dal 1938, pagando la somma totale di 51.000 dollari, in valuta nazionale. La transazione iniziò nel gennaio 1955 e terminò nel 1959.

Filippo Bassi aveva frequentato la scuola elementare. Era un buon lettore e in casa c’erano molti libri. Era interessato ai libri che descrivevano l’esperienza dell’URSS, che ammirava.

Elba dice con un certo risentimento: *“Ti dico che mio padre era comu-*

nista". Le provoca ancora ilarità ricordare la fretta del padre di bruciare la tessera che, ai tempi di Perón, certificava la sua appartenenza al Partito Comunista e lo rendeva un oppositore del governo. *"A papà piaceva chiacchierare con noi", dice Elba, "e commentare i libri sulla rivoluzione in Unione Sovietica, credeva che le cose dovessero andare così: che chi lavorava la terra dovesse essere il proprietario. Leggeva sempre il giornale che comprava a La Violeta, ma gli piacevano anche i libri sulle piante"*.

Tutti i bambini hanno frequentato la scuola primaria a La Violeta, ma non la scuola secondaria, perché raggiungerla era distante. A Elba e a sua sorella piaceva andare a scuola: *"Mi piaceva studiare, volevo diventare insegnante, ma a quel tempo non si poteva"*.

L'istruzione ricevuta dai figli di Filippo e Valentina era in linea con gli standard dell'epoca. Le donne, oltre ad aver terminato la scuola elementare, impararono a cucire e ricamare, e i genitori decisero di mandare il fratello minore a Colón per frequentare una scuola di Arti e Mestieri, però lui non volle continuare a studiare e abbandonò la scuola.

Il signor Bassi partecipò attivamente all'organizzazione della Cooperativa Agrícola GANADERA de La Violeta Limitada. Insieme ad altri produttori della zona, si informò, cercò modelli di statuti, il che ha richiesto frequenti viaggi a Buenos Aires e Rosario, dove prese contatto con i dirigenti della Federación Agraria.

Il padre leggeva avidamente libri sui movimenti agricoli come il Grito de Alcorta per trovare, in queste esperienze di lotta, esempi di come incanalare le rivendicazioni di ingiustizia. Alla fine riuscirono a formare la Cooperativa, che fu fondata nel maggio del 1941.

Filippo Bassi amava recarsi a Buenos Aires, dove poteva andare a teatro o al cinema. Si recava regolarmente nella grande capitale, dove aveva accesso a importanti mostre d'arte. Era sempre attento a non indebitarsi, comprava quando poteva permetterselo, così acquistò un'au-

to quando aveva ottenuto tutta la somma, e la sua prima auto fu una vecchia Ford 38.

Il suo lungo percorso come socio della cooperativa fu premiato quando vinse un'auto Rambler a km 0 in una lotteria della Federazione Agraria, un lusso per l'epoca.

Morì nel 1981.

## Cosa rivelano le carte

Filippo mantenne un rapporto regolare attraverso le lettere con il fratello Michele e la sorella Ester, con l'eccezione delle lettere occasionali dei nipoti quando chiedevano documenti o scartoffie.

Le lettere analizzate coprono un periodo che va dal 1941 al 1962, anche se ce ne sono altre. Attraverso di esse è possibile riconoscere il macro contesto che descrive la tragedia di un'Italia in guerra, in cui la ricerca del cibo e dei bisogni primari erano l'asse attorno al quale ruotavano le azioni delle persone che Michele cita di volta in volta. Dopo la fine della guerra i problemi cambiarono, fino agli anni Sessanta. Qui le lettere perdono il tono drammatico delle prime, e diventa chiaro che l'Italia era cresciuta economicamente e che la società era diventata un luogo dove si potevano godere i semplici piaceri quotidiani.

Le lettere iniziano, in modo standard, rallegrandosi che tutta la famiglia sia in buona salute, così come loro stessi.<sup>[130]</sup>

Questo risponde a formule imparate a scuola, che potevano essere più o meno solenni, a seconda del grado di familiarità con il destinatario.

---

[130] "provo molto piacere nel sentire che ti trovi in ottima salute te e come tutta la tua buona famiglia, e come sul presente ti posso assicurare di me e mia moglie".

Negli scritti di Michele non ci sono parole che mostrino forte affetto; ricordiamo che la comunicazione era tra uomini e all'epoca, negli anni Quaranta e Cinquanta, le consuetudini non permettevano questo tipo di esternazione in quanto legate al mondo femminile. All'inizio della lettera troviamo il *"carissimo"*, ma poi il linguaggio entra nel racconto della vita quotidiana, per ritrovarsi alla fine con *"Tanti baci ai nipoti e nipotina"*. Dove troviamo anche questo spazio nascosto di affetto? Lo troviamo quando Michele racconta a Filippo le preoccupazioni e le paure che hanno generato quei lunghi silenzi tra le lettere. Ne troviamo un esempio quando dice: *"Dicevo a mia moglie 'deve essergli successo qualcosa di spiacevole'"*. In un'altra scrive: *"Fratello, pensavo tra me e me, questo non mi risponde più. Quando l'altro giorno ho visto arrivare la tua lettera, non puoi immaginare la gioia che mi ha dato"*.<sup>[131]</sup>

Rileggendo queste lettere, scritte con un linguaggio molto familiare e semplice e con un numero molto limitato di parole, possiamo ricreare la scena di un Michele esultante, pieno della gioia che deriva dal sapere che le persone che ama sono in *"ottima salute"*, una frase che si ripete in ognuna delle lettere e che racchiude la verità popolare che finché c'è salute, c'è felicità. È possibile far risalire queste convinzioni al sofferente mondo contadino a cui appartenevano queste famiglie, dove le carestie e le crisi economiche, che si verificavano di tanto in tanto, portavano a epidemie e pestilenze che causavano alti tassi di mortalità tra la popolazione. Sebbene nel XIX secolo una serie di progressi scientifici e di miglioramenti nelle politiche sanitarie abbiano modificato le realtà precedenti, quelle vecchie paure, in cui la salute diventava la principale ricchezza, sono rimaste nella memoria collettiva.

Il rapporto epistolare si protrasse per lunghi periodi di tempo, mai

---

[131] "Dicevo a mia moglie che avia successo qualche digrazia propio a lui". "fratello ho stato pensando frame, non mi risponde più. Tra l'altro giorno mi sono visto arrivare una tua lettera che tu non puoi probare la contentessa di questa".

inferiori a un anno e che in un'occasione raggiunsero addirittura i cinque, tra il 1946 e il 1951. Il motivo è stato una malattia, l'influenza, che devastò il Paese e causava febbre alta. L'aspetto positivo è che non ci furono decessi e che al momento in cui scrivevano le lettere erano tutti in buona salute.

La lettura delle lettere scritte nel 1941 e nel 1942 è sorprendente, perché non dicono nulla della vita in uno scenario di guerra come quello che hanno vissuto. Non ci sono descrizioni di bombardamenti o altri attacchi. Ci sono, però, riferimenti alla mancanza di cibo: "*carne pochissima*" "*tu non puoi immaginare*". Alla fine della guerra, l'altra grande difficoltà sarà quella di trovare un lavoro stabile.

Nel 1946 descrive lo stato delle città, la distruzione degli edifici e le strade piene di macerie. L'altra grande difficoltà è rappresentata dai mezzi di trasporto: i treni, con pochissimi orari, offrono un servizio pietoso e le persone viaggiano in vagoni sovraffollati insieme agli animali.

Nelle lettere si parla di trasferimenti di denaro e in particolare gli si chiede di inviare denaro "*alla mamma*". Il personaggio della mamma, una donna rimasta vedova in giovane età e che dovette crescere i figli da sola, ebbe un ruolo chiave nella storia della famiglia, in quanto sostituì il padre nella gestione della casa e nell'organizzazione della piccola proprietà.

L'unità produttiva era gestita da un gran numero di membri della famiglia, che a un certo punto contava 34 membri, alcuni dei quali svolgevano altre mansioni, come la gestione di una macelleria.

Le notizie inviate dai fratelli passano in rassegna i cambiamenti e i conflitti vitali che avvengono nella famiglia. Filippo assiste allo svolgersi di tutti questi eventi, dove la distanza aggrava le tragedie e dove partecipa solo attraverso le storie che gli vengono raccontate. Per esempio, in occasione della morte del fratello Ugo "morto di mala-

tia”, Michele descrive nella lettera la sua angoscia per non aver potuto nemmeno partecipare al funerale perché, essendo in piena guerra, non aveva potuto ottenere il permesso di viaggiare (*“Che non ho potuto nemmeno andare al funerale perche era tempo di guerra che non ho potuto fare il permesso di andare”*).

Un altro evento che occupa un posto importante nello scambio epistolare del 1951 è la separazione dalla sorella Ester a causa dei maltrattamenti del marito (*“Suo marito gli fa passare molto dispiacere con queste donne ...è venuta trovarmi qui da noi, mi ha raccontato tutta la sua vita che passa con lui”*).

Dopo quattro anni il marito di Ester scrisse a Filippo, minimizzando il litigio e attribuendo poca importanza a quanto accaduto, che in realtà erano solo fuochi d'artificio (*“Fra Io e tua sorella Esterina, non è mai esestito una separazione, è stata solo un fuoco di paglia”*).

La morte della madre, che aveva un ruolo importante nella famiglia, fu un duro colpo per Filippo. Elba ricorda il giorno in cui ricevette la lettera, *“mio padre pianse molto, avrà avuto dodici anni e rimasi scioccata nel vederlo”*.

Ma la vita non è fatta solo di perdite, così le nipoti iniziarono a sposarsi, come nel caso di Iside e Lorna.

Un tema che attraversa diverse lettere è il tentativo di convincere un nipote, Vittorino, a venire in Argentina. Le trattative iniziarono con i documenti che Filippo spiegava al nipote che doveva ottenere. Il contesto in cui si svolgono i fatti è quello degli ultimi anni del governo peronista, che promuoveva una politica di immigrazione che favoriva l'arrivo nel Paese di lavoratori con competenze lavorative specializzate e un contratto di lavoro in un'azienda argentina. Nel 1954, Vittorino rispose e chiese allo zio di fare domanda a un'azienda per assumerlo per un lavoro specifico, e che solo con questa documentazione potrà ottenere un passaporto a un costo molto basso, a differenza del costo-



sissimo passaporto turistico. (*“Se puoi otenere questo, farai piacere a tuo nipote che si è messo un certo entusiasmo di partire”*). Nonostante il sostegno dei genitori alla decisione del figlio di tentare la fortuna in America, c'è un forte sentimento di dolore nell'accettare la sua partenza. *“Noi siamo contenti al giusto, solo per la paura di non vederlo più, come abbiamo fatto con te”*. Poi la tristezza si nasconde ancora una volta in parole che riprendono un percorso di ottimistiche certezze (*“Noi non lo trateniamo afatto, vadi pure al suo destino. Male si trovasse lui ha sempre un babbo e una mamma e una casa perciò lo farà solo se vuole”*). Nel bel mezzo del procedimento, ci fu il colpo di Stato provocato dai miliziani che spodestarono il generale Perón nel 1955, quando questi stava svolgendo il suo secondo mandato costituzionale. Gli scontri provocati da questi eventi e il peggioramento dei salari dei lavoratori indussero Filippo a consigliare al nipote di abbandonare per il momento il progetto.

Alla fine degli anni Cinquanta, l'Italia conobbe una forte crescita economica, stimolata dai crediti ricevuti grazie al Piano Marshall attuato dagli Stati Uniti alla fine della Seconda guerra mondiale.

Diversi eventi che si riflettono nelle lettere indicano la nuova situazione in Italia. Un esempio è la notizia che Ester comunica a Filippo la decisione di Vittorino di aprire un proprio negozio a Bologna, proprio nel centro della città (*“Noi speriamo che tutto vada bene, che sia accompagnato dalla fortuna”*).

Anche le notizie di Michele riflettevano questa situazione in cui la produzione industriale, dopo un forte aumento, assorbì sempre più forza lavoro, allontanandosi dalla situazione critica di disoccupazione dei periodi precedenti.

La coppia formata da Michele e Lina aveva le modeste aspirazioni di una generazione che aveva sofferto le due guerre in mezzo a una realtà di stenti e dove mancava anche la cosa più elementare, come il cibo. Le frasi che scriveva al fratello dopo le sue esperienze mostrano la sempli-

ce gioia che deriva dal valorizzare le piccole cose della vita quotidiana (*"Fai sapere che io lavoro sempre a Torino e sono tranquillo. Io e mia Lina vi vogliamo molto bene e pensiamo sempre mangiare e bere, fare la vita tranquilla e godere questa vecchia felice"*).

Le lettere continuano fino alla morte di Filippo, nel 1981, ma lo sguardo che analizzava quelle semplici e affettuose parole si ferma al 1961.

È in una delle lettere di Ester che la donna dà libero sfogo ai suoi sentimenti e in cui confluiscono la nostalgia per quel fratello lontano, per quei parenti che conosce solo attraverso qualche fotografia e, naturalmente, le notizie trasmesse dalle lettere.

Ester spiega a Filippo che ogni domenica ascolta un programma radiofonico in cui gli immigrati di tutto il mondo mandano i saluti ai loro parenti. L'angoscia e la delusione di Ester è che il programma si chiude, e lei non sente mai la voce tanto desiderata del fratello, della cognata e dei nipoti (*"ma tu non ti sento mai. Desidero sentire la tua voce e anche i tuoi familiari. Fammi questo piacere vi manderò questo messaggio che ti ascolto con tutta attenzione"*). Si può immaginare Ester, incollata alla grande radio della sua cucina, che una domenica dopo l'altra aspetta di sentire la voce di Filippo che manda i saluti ai suoi fratelli in Italia.

# Provincia di Forlì

Primo flusso migratorio 1880- 1914



## Egisto Piraccini



Egisto Piraccini e la moglie Domenica Samonta



Relatore *Riccardo Piraccini*

Egisto Serafin, nato a Cesena, provincia di Forlì, arrivò in Argentina all'età di 14 anni con un gruppo di italiani.

La storia si dipana nei ricordi di Riccardo, il figlio, attraverso il quale conosciamo Egisto, come parte di una famiglia di braccianti agricoli alle prese con la dura realtà economica degli ultimi decenni del XIX secolo in Italia.

Il soprannome "Corzini", con cui era conosciuto in paese, era il cognome di un famoso pugile italiano dell'epoca. *"Il soprannome", racconta Riccardo, "divenne un cognome quando, scendendo dalla nave e venendo registrati alla dogana, il capo del gruppo, sicuramente il più colto, al passaggio dei ragazzi, disse: 'questo ha questo nome, questo ha quell'altro', e quando fu il turno di Egisto, disse: 'si chiama Egisto Serafin Corzini'. Tutta la nostra famiglia visse con il cognome cambiato fino al 1927, quando mio padre dovette avviare le pratiche per il pensionamento. Dopo aver chiesto la documentazione in Italia, si scoprì l'errore, e fu in quel momento che il cognome fu cambiato. Quando iniziai la prima elementare, lo feci con il cognome Corzini".*

A differenza della maggior parte degli immigrati, Egisto ottenne il documento di cittadinanza, ma ancora una volta la barriera linguistica impedì la corretta registrazione del suo nome, perché Piraccini venne scritto come suona in spagnolo: "Pirachini", e quando fu avvertito dell'errore, si arrabbiò a tal punto da non utilizzare più il documento.

La giovane età del ragazzo e la mancanza di un lavoro lo costrinse-

ro a svolgere ogni tipo di mansione legata all'agricoltura. Dopo aver acquisito una certa abilità, fu finalmente assunto dalle Ferrovie come caposquadra, responsabile della manutenzione dei binari da Todd a Urquiza. Oltre al vantaggio di avere un lavoro sicuro e un buon salario, c'era il beneficio della casa nella stazione di Viña, che apparteneva all'azienda e dove viveva tutta la famiglia. Nella rimessa adiacente dormivano i manovali sotto la sua responsabilità.

Il lavoro di controllo e ricognizione veniva svolto con una *zorra* trainata da un cavallo, con la quale gli addetti percorrevano il tratto di binario, di loro competenza, per mantenerne il corretto funzionamento. Egisto sposò Margarita Domenica Samonta ed ebbero sette figli, il più giovane dei quali è Riccardo Piraccini. *“Il fratello di mia madre, Tomás Samonta, era un allevatore, come gli altri zii e zie, e lo ricordo come un simbolo dei vecchi tempi, con la sua chitarra in spalla e veniva a trovarci a Viña, a cavallo, magari partendo all'alba e arrivando a notte fonda. Era un uomo che, nonostante la sua scarsa educazione, era molto interessante da ascoltare”*.

Domandando a Riccardo del tenore di queste storie, risponde: *“coglievo solo la vivacità del racconto, ma non mi veniva in mente di indagare su ciò che stava raccontando. Ricordo che era un allevatore e che lavorava come operaio presso la tenuta ‘La Atalaya’”*.

*“Mia madre aveva un grande amore per la lettura, nonostante la sua scarsa istruzione, avendo frequentato solo la seconda elementare. Le piaceva leggere storie a lume di candela, la sera, da una raccolta di romanzi con una rilegatura molto vecchia. Scriveva anche versi, quindi credo di avere una parte delle qualità che aveva lei”*.

*“Mio padre, invece, era analfabeta, ma era un uomo attento all'attualità. Quando finivamo di mangiare, mia madre gli leggeva, ogni giorno, il giornale e la cena si trascinava dopo i commenti delle notizie”*.

Riccardo ricorda quei momenti familiari in cui la notizia dei fatti



di polizia focalizzava l'attenzione di tutti, soprattutto la sua, che, con la sua ricca immaginazione, seguiva con attenzione la cronaca dei raccapriccianti episodi.

Piraccini era un profondo ammiratore di Irigoyen e seguiva la politica radicale con grande interesse, ma non era un militante attivo.

I dopocena della famiglia e soprattutto la sera erano ricchi di conversazioni, giochi e canzoni popolari, molte delle quali anonime, come quelle che Riccardo canticchia:

“Maccarone al sugo sopa  
con l'uovo frito  
posto per galinaccio  
voi venire conmigo a cena  
e con questo fa trentuno”.

La madre cantava anche:

“Uno, uno, uno  
uno y dos son tres  
estaban dos amantes  
carneando una res  
contaban y contaban  
Y sacaban veintitrés.  
Unillo, docillo,  
trecillo, cuartano  
color de manzano  
berruga en la tez  
contigo son diez”.

Questa contraddizione tra l'italiano e il creolo, su cui si fonda l'identità del popolo argentino, gioca con la memoria di Riccardo.

*“Un altro divertimento del dopocena era il gioco del lotto con le carte, ma per variare i giochi mia madre aveva riprodotto il domino con pezzi disegnati da lei. La sera, dopo cena, si parlava e si giocava”. “La comida”, e quando pronuncia questa semplice parola, la voce di Riccardo è piena d’emozione.*

*“Per me, “casa”, anche se oggi è lontana, era la zuppa fumante al centro della tavola, circondata da tutta la famiglia. La sera, di solito, si mangiava zuppa e stufato. La domenica, invece, si mangiavano spesso le tagliatelle, a volte, anche i ravioli, ma non ricordo i dolci. A casa si mangiava sempre bene, perché si usava tutto quello che si produceva. L’orto era pieno di verdure di stagione, c’erano molte galline e polli, e c’era una piccionaia, i cui piccioni venivano venduti o mangiati durante i pasti in famiglia”.*

Al tempo della raccolta del grano, la stazione ferroviaria era un mondo di attività frenetica. Riccardo Piraccini ricorda che, accompagnato dal fratello Orazio, suo aiutante, passavano ore a guardare i *changarines*, vestiti solo con un chiripá, a torso nudo, con i loro sacchi sulle spalle, che si arrampicavano su una tavola, scuotendo il legno per rendere il compito più eccitante, fino al bordo della carrozza, dove un altro uomo aspettava di mettere il sacco al suo posto. Di tanto in tanto, questo duro lavoro si trasformava in un gioco in cui alcuni *changarines*, come in una giostra, davano prova della loro abilità con il sacco carico di mais o di grano, come rari prestigiatori.

Questo mondo assolutamente maschile, costituito dalla popolazione creola, soggetto alle regole del mercato d’esportazione, ruotava intorno a codici basati sulla forza, sul coraggio e sull’abilità nel maneggiare il denaro. Era il mondo in cui si inserì Egisto Piraccini.

Amerigo, il maggiore dei fratelli, divenne telegrafista del FFCC di Wheelright.

Quando un altro dei figli di Egisto, Ernesto, compì quindici anni, per decisione della madre, entrò nella Libreria di Román Solari perché lì, insieme a questa nota famiglia, potesse iniziare a lavorare e a impara-

rare un mestiere. Quando Ernesto compì vent'anni, nel 1927, di fronte alla partenza di Solari per Rosario, decise di acquistare la libreria. Un suo amico, Anastasio Fernández, si unì alla nuova impresa e insieme iniziarono questa avventura commerciale.

L'anno successivo Riccardo fu iscritto alla scuola n. 1 per frequentare la prima elementare. Libero da ogni supervisione, il ragazzo non aprì mai un libro. *“Ero un pessimo alunno”*, racconta Riccardo.

Quando Egisto si ritirò dal lavoro in ferrovia, acquistò una proprietà di tre ettari a Viña, vicino all'area dell'attuale scuola elementare. Per vivere con la sua famiglia, fece costruire una capanna abitazione con pareti di fango e tetto di latta, che fu coperta con paglia di lino per mantenere il fresco in estate. La casa era composta da tre grandi stanze, una cucina, una sala da pranzo e una grande veranda. *“Mio padre”*, dice Ricardo, *“ha usato buoni materiali per la costruzione, ma non riesco a spiegarmi perché non l'abbia fatta di mattoni”*.

Il padre lavorava i pochi ettari che aveva, seminando mais e lino, aiutato dal figlio Orazio e, a dimostrazione dell'importanza di questo aiuto, il padre lo chiamava *“il caporale”*.

Egisto non parlava italiano, ma laggiù mescolava lo spagnolo con alcune espressioni in italiano, soprattutto quando qualcosa con il lavoro non andava bene.

Abitarono nella casa di Viña fino al 1936, poi la affittarono e si trasferirono a Pergamino, in via General Paz n° 406.

Questo italiano quasi creolo dovette adattarsi alla vita di città. *“Mio padre”*, racconta Riccardo, *“di pomeriggio andava in un bar di fronte alla stazione degli autobus, dove giocava a carte con altri pensionati. La sua vita era molto modesta, molto tranquilla. Rideva raramente, era molto tranquillo. Era un uomo di statura piuttosto bassa, robusto e un grande fumatore”*.

Per la comunità di Pergamino, il contributo della famiglia Piraccini-Samonta si concretizzò nella costruzione di questo gruppo familiare

composto da un immigrato italiano e una donna creola: una mescolanza culturale che arricchì l'identità dei figli della coppia e li incoraggiò a partecipare alla comunità in cui vivevano. Furono Ernesto e Riccardo a seguire queste premesse, soprattutto nel campo dello sport e della cultura.

Riccardo riconosce nel fratello Ernesto un promotore del pugilato a Pergamino.

Nel 1930, Ernesto, insieme a Francesco (Chichilo) Brancaccio, che aveva aperto la prima pizzeria della città, la "Pizzeria Chichilo", situata in calle San Nicolás, furono promotori di molti incontri famosi. Uno molto ricordato, per il suo tragico epilogo, fu quello che vide affrontarsi il pugile Honorio Bonrad e Martín Mac Allister, di Pergamino. Quando quest'ultimo ricevette un colpo in testa, cadde K.O., fu portato all'ospedale di San Giuseppe, dove, nonostante gli sforzi dei medici, morì. Dopo questo fatto, gli incontri di pugilato furono sospesi per un po', ma Ernesto, che amava la boxe, continuò a riunire questi atleti e fu il mentore anche per Riccardo, in questo sport. Tuttavia, nonostante gli sforzi di Ernesto, Riccardo confessa: *"Combattevo solo per compiacere mio fratello, perché la boxe non mi è mai piaciuta"*.

Riccardo, a differenza del fratello, aveva un enorme amore per il calcio e giocava nelle squadre del Club Centenario e del Club Argentino, ma fu anche membro del Consiglio di amministrazione del Club Sport per molti anni. In tale veste e per dare una cornice prestigiosa alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della creazione del Club, invitò Américo Tesorieri a tenere una conferenza che fu seguita da un pubblico ammirato di quella vecchia gloria del calcio che aveva giocato come portiere per il Club Boca Juniors.

L'attività culturale fu l'ambito in cui Riccardo, fu maggiormente conosciuto. Il suo lavoro di libraio, insieme al fratello Ernesto, lo portò a contatto con il mondo dell'editoria. Nel 1937 fu chiamato a scrivere articoli sportivi per il quotidiano "La Opinión", che gli fece provare

il piacere di lavorare con le parole ed entrò a far parte del gruppo di leggendari giornalisti del giornale creato da Enrique Venini. Un altro momento speciale fu quando Graciela Venini, responsabile del *Suplemento de Cultura* pubblicato da “La Opinión”, gli chiese di collaborare. Così nacquero accattivanti ritratti di una Pergamino che, pur facendo parte del passato, ritorna continuamente nei ricordi, vividi, dei pergamini, sostenuti dalla memoria.

È a questa memoria che Riccardo Piraccini ha fatto appello quando ha creato “Ventanas de un Pergamino viejo” firmato da Don D Antes, grazie al quale ha acquisito una certa fama.

Nonostante la sua ricca carriera di giornalista, Riccardo cercò di approfondire la conoscenza di tecniche di espressione letteraria: *“Con questa intenzione ho partecipato a tutte le conferenze di scrittori famosi che sono venuti a Pergamino, ma ho notato che tutti parlavano di y, x e z, ma non dicevano nulla di a, b e c. Avevo bisogno che partissero dal più semplice”*. Insieme ad altri amici con le stesse preoccupazioni, nel 1976, formò un gruppo letterario chiamato “Hojarasca”, una parola che Riccardo inventò nel bel mezzo di un sogno. Nell’arco di trent’anni hanno pubblicato numerose opere, una delle quali contiene i versi di Riccardo Piraccini in cui cerca di definire i tratti essenziali dei suoi genitori.

Selezione due strofe della poesia “Gringo”:

“Con golpes y golpes se fue haciendo un ombre;  
buscó en el trabajo la senda adecuada,  
y en el rumbo honesto fundó una familia  
que fue su refugio y fue su esperanza

Por tiempos hostiles, nunca tuvo escuela,  
pero asió al trabajo con su fe más clara,  
y en la huella férrea del riel y durmientes

cantó las canciones de cada mañana...”

Traduzione:

“Disgrazia, dopo disgrazia, è diventato un uomo;  
ha cercato la strada giusta nel lavoro,  
e, nella sua vita onesta, ha formato una famiglia,  
che era il suo rifugio e la sua speranza.

A causa dei tempi ostili non andò mai a scuola,  
ma si dedicò, ligio, al lavoro,  
e sulle rotaie e sulle traversine della ferrovia,  
cantava le canzoni di ogni mattina...”

Nella poesia “Madre” descrive sua madre

“Nunca hubo fiesta en tu tarea; ni alarde.  
Nunca hubo pausa en tu ajetreada senda;  
sólo hoy el hijo poeta trae la ofrenda  
de este verso de amor. Pero ya es tarde.

¿Hubo algún día de fiesta en tu camino?  
*Nunca tuvieron pausa tus esfuerzos,  
y aún brotaban de tu numen versos,  
que acaso fueran guías de mi sino.”*

Traduzione:

“Non c’è mai stato un divertimento tra i tuoi progetti; nessun vanto.  
Non c’è mai stata una pausa nella tua vita frenetica;  
solo oggi il figlio poeta, ti dedica questo verso d’amore.  
Ma è troppo tardi.

C’è mai stato un giorno di festa sulla tua strada?  
I tuoi sforzi non hanno mai avuto tregua  
e ancora germogliano dal tuo nume dei versi,  
che forse saranno guide per me.”

*Riccardo Piraccini*





# Famiglia Andruccioli





Relatori: *Mirta Taricco e Ulrica Andruccioli*

Lavorare con la storia orale ci porta nel mondo, in movimento, della storia delle rappresentazioni, dove il ricercatore scopre come l'immaginazione individuale e collettiva costruisce gli eventi che si sono verificati e sono registrati in diversi documenti (alcuni dei quali sono conservati solo nella memoria collettiva).

È attraverso le storie di vita che si scoprono quelle che nel mondo delle statistiche sono solo percentuali. Avvicinando l'obiettivo a un piccolo spazio storico, quel 20% o 40% di perdita di un raccolto, per esempio, si trasforma in un decesso o in una malattia che in seguito porta alla migrazione di un'intera famiglia, con la somma delle tragedie quotidiane che questo evento scatena.

La storia di oggi è quella di Ulrica Andruccioli, un'anziana fragile e bellissima, circondata dalle cure e dall'affetto della figlia Mirta Taricco, che ha aiutato e aggiunto informazioni all'intervista.

Ulrica Anna Filomena è nata il 15 gennaio 1906 nel comune di Saludecio, oggi appartenente alla provincia di Forlì. Il paese è un luogo affascinante, che conserva ancora alcune reminiscenze medievali, come la cinta muraria e il portico d'ingresso.

I genitori della bambina erano Maria Fabbri e Tommaso Andruccioli. Quest'ultimo si imbarcò da solo per l'Argentina sulla nave ALGERIA e arrivò a Buenos Aires il 1° gennaio 1906. Dopo qualche anno e quando ebbe abbastanza soldi per mantenere la famiglia, chiamò la

moglie e i tre figli che, dopo un lungo viaggio sul piroscafo “El Plata”, arrivarono in Argentina nel 1909.

Il certificato di nascita di Ulrica riporta la madre come “contadina” e il padre come colono. La famiglia, nel suo luogo d’origine, aveva preso in affitto un terreno, la cui produzione era affidata ai genitori, alla giovane coppia e ai fratelli. Le piccole dimensioni della proprietà e una serie di cattivi raccolti spinsero la coppia a cercare di migliorare le proprie condizioni di vita in un’America che veniva descritta come piena di possibilità.

L’opera di convincimento che spinge alla partenza dall’Italia verso l’Argentina si esercita attraverso la catena migratoria, in questo caso rappresentata da una sorella di Tommaso Andruccioli. Ma la destinazione non era la città di Buenos Aires. Seguendo la Route 8, lavorarono in diverse località, tra cui Irineo Portela, San Antonio de Areco e Villa Lía (provincia di Buenos Aires), che fu la destinazione definitiva per questi immigrati.

I coniugi Andruccioli ebbero in tutto otto figli e con le iniziali dei nomi che Tomaso diede loro, formò il nome del padre, Giuseppe, nel desiderio di ricordare ciò che amava:

Giuseppe

Italo

Ulrica

Sabino

Elena

Palmira

Pia

Erminda

Nel tentativo di sostenere economicamente la famiglia, Tommaso

svolgeva diverse mansioni, tutte legate alle attività agricole, dalla costruzione di pozzi per i mulini, al raccolto e riuscì anche a costruire i propri mobili per rendere la casa più confortevole. Ma il suo grande orgoglio è sempre stato l'orto, dove piantò pomodori, basilico, patate, patate dolci, zucche e altri ortaggi per il proprio consumo, ma anche per aumentare il reddito della famiglia, visto che vendevano i prodotti che crescevano in più.

Fin dalla più tenera età, i bambini erano parte attiva di questa impresa in cui si costituivano le famiglie nei primi decenni del XX secolo, soprattutto quelle di immigrati. Nel caso di Ulrica, il lavoro consisteva nel “badare ai bambini che piangevano”, una frase che ripete come una litania nel corso dell'intervista. Nel suo tono di voce, conserva ancora il tono di fastidio che quel lavoro rappresentava per lei, prima di tutto a causa della sua giovane età e della fragilità del suo fisico, e nonostante questo doveva assecondare la richiesta della madre di cullare costantemente il neonato in braccio.

La situazione migliorò quando venne assunta in una sartoria e le venne affidato il compito di fare le commissioni, una mansione molto più sopportabile e piacevole, che le permise di stabilire molti contatti sociali, aiutata dalla sua particolare simpatia e dal suo fisico aggraziato.

Nonostante il duro lavoro di Tommaso e della sua famiglia, non ebbero accesso alla proprietà terriera, inoltre, egli non poté godere della pensione, poiché i suoi lavori erano tutti a giornata.

Il loro grande capitale era l'affetto dei figli, che li ospitarono quando erano vecchi e bisognosi di pace e tranquillità, e dovevano essere protetti.

La foto di famiglia mostra una coppia di anziani seduti e vestiti con abiti semplici. Le loro mani, segnate dal duro lavoro che ha delineato dita squadrate con grosse nocche, attirano la nostra attenzione. La singolarità, forse, è il gesto in cui vengono ritratte dal fotografo, poiché

sembrano appoggiarsi scompostamente sulla gonna, come se fossero sorprese dal riposo.

I figli della coppia crebbero e arrivò il momento dei divertimenti e degli incontri sociali, di solito nelle case dei vicini o nei balli in qualche locale. Le foto ritraggono Ulrica come una bella ragazza dallo sguardo espressivo e dai lineamenti delicati, con i capelli corti e ondulati, tipici degli anni Venti, e circondata da amici. Secondo le regole morali delle famiglie italiane, lo sguardo attento di Tommaso poneva un limite alle relazioni sociali. A un ballo incontrò il suo futuro marito. Quando il padre lo scoprì, non fu affatto contento della scelta ed esclamò molte volte: “un poliziotto!”.

Con il tempo, Tommaso Taricco (discendente di italiani di Narzole, in Piemonte) si guadagnò il rispetto della famiglia grazie al suo atteggiamento rispettoso e gentile, e finì per sposare Ulrica, stabilendosi a San Antonio de Areco.

Come membro della polizia di Buenos Aires, fu trasferito in diverse città. La coppia ebbe due figli, Rubén e Mirta, che da piccoli condivisero il destino itinerante richiesto dalla professione del padre. Man mano che i figli crescevano dovevano affrontare le difficoltà che il cambio di città comportava per loro, poiché ricominciavano a frequentare nuove scuole con nuovi compagni, con conseguenze negative. L'insorgere delle difficoltà portò la coppia a decidere che Ulrica e i due bambini sarebbero rimasti a Pergamino e Tommaso si sarebbe recato al luogo di lavoro assegnatogli.

In ogni storia di vita dei migranti, l'obiettivo è scoprire le differenze e le somiglianze che si verificarono in ognuna.

L'analisi della famiglia Andruccioli ci porta a concludere che, come gli altri intervistati emiliani arrivati nel primo periodo di migrazioni (1880-1914), erano inseriti nella produzione agricola. Le difficoltà impedirono loro una rapida crescita economica che permettesse di tornare

al paese d'origine, e questo provocò nella famiglia un senso di disagio. La famiglia ricorda bene l'espressione di Tommaso quando non riceveva la remunerazione prevista per il suo lavoro o per la vendita dei prodotti dell'orto.

Di fronte a queste situazioni, esclamava con indignazione: "*Torno in Italia, e anche di corsa*", e i suoi gesti indicavano che avrebbe iniziato il viaggio di ritorno a piedi.

Tuttavia, il viaggio di ritorno non ebbe mai luogo. È possibile così capire il motivo per cui i due coniugi non parlavano più la loro lingua d'origine, a indicare che, se non fossero potuti tornare, tutti i legami culturali con l'Italia sarebbero stati interrotti. Solo le lettere scambiate regolarmente con i fratelli rimasti in Italia erano un filo sottilissimo, ma molto forte che teneva unito il mondo degli affetti. A testimonianza di ciò, una volta all'anno i parenti italiani inviavano una cassetta con piccoli sacchetti contenenti "Terra Santa" e immagini religiose, a dimostrazione anche della profonda devozione religiosa di tutti.

Infine, il percorso della famiglia mostra che, sebbene il miglioramento delle condizioni di vita sia stato più lento che in altri casi, le caratteristiche della società argentina, con una marcata mobilità sociale fino alla metà degli anni Settanta, permisero ai figli di María Fabbri e Tommaso Andruccioli di superare le difficoltà economiche e, attraverso lo studio e l'impegno, di formare quell'ampia classe media che distinse l'Argentina dal resto dell'America Latina.





# Famiglia Soldati-Berardi



Gregorio Soldati e Matilde Berardi



Matrimonio Soldati

Relatori: *Carmen e Giuseppe Soldati*

Gregorio Soldati era figlio di Leopoldo Soldati e Catalina Selva Matilde Pierina Berardi era figlia di Salvatore Berardi e Albina Oliva.

La coppia formata da Gregorio Soldati e Matilde Berardi ebbe dodici figli: Giuseppe (padre di Carmen e Giuseppe), Albina, Vittoria, Domenica, Alfredo, Leopoldo, Salvatore, Teresa, Matilde, Rosita, Angelina, Maria.

Entrambi i coniugi erano originari di Rimini, dove Matilde Berardi nacque il 14 gennaio 1885.

Si sposarono a Forlì, nella casa della famiglia Berardi, nel 1905 e partirono subito per l'Argentina. Il viaggio fu su una nave mercantile che partì dalla Turchia. Il viaggio fu lungo, poiché si fermò in vari porti. Dopo due mesi di navigazione, arrivarono al porto di Buenos Aires. Quando arrivarono, ebbero la prima grande delusione poiché si accorsero che il pesante bagaglio contenente tutti i loro averi era stato rubato. Era tutto il capitale che avevano raccolto. *“Mia nonna”, racconta Carmen Soldati, “si è sempre rammaricata per quella perdita, lì teneva tutto il corredo che aveva preparato con tanta fatica negli anni, in vista del matrimonio, non si diede mai pace”.*

La nonna parlava così tanto della perdita di quel baule che uno zio gliene fece un altro, imitando quelli portati dagli immigrati.

Il primo luogo in cui la giovane coppia si stabilì fu Arias, nella provincia di Córdoba, in una fattoria dove Gregorio lavorava come bracciante e

Matilde era impiegata come bambinaia per i figli dei suoi datori di lavoro.

Nel 1906 nacque Giuseppe, il primo figlio della coppia Soldati, seguito da Albina, mentre i genitori lavoravano ad Arias.

Nel 1908 lasciarono Córdoba per stabilirsi a General Conessa, in provincia di Buenos Aires, dove fu loro offerta una migliore retribuzione economica rispetto al luogo precedente. In quel periodo, la famiglia Bollieri, italiana dello stesso luogo dei nonni, era sempre citata in famiglia come molto amica. È possibile dedurre che furono questi vicini, attraverso un rapporto epistolare, a dare loro le informazioni sul lavoro meglio retribuito nello stabilimento rurale di General Conessa.

La mobilità è una delle caratteristiche di tutti questi immigrati nella loro tappa di lavoratori agricoli o affittuari, nel loro ostinato tentativo di ottimizzare il rendimento lavorativo.

Dopo qualche anno, tutta la famiglia Soldati si trasferì a Pujol (nel Partido di Pergamino). Il luogo di lavoro era la fattoria della famiglia Mártire.

Dopo diversi anni di duro lavoro e un certo risparmio di capitale, riuscirono ad acquistare 68 ettari di terreno, confinanti con la proprietà San Miguel, in località Manuel Ocampo (Partido di Pergamino).

A questo punto della storia della famiglia, Carmen rimpiange più volte di non aver chiesto ai nonni come fecero a risparmiare e a comprare un pezzo di terra. *“Non sapevamo come avessero fatto, se avessero chiesto un prestito o se li avessero aiutati con il pagamento”.*

Quando i figli furono in grado di guidare un'automobile, nel 1929 comprarono un'auto a km 0. Quell'evento è rimasto un ricordo vivido per tutti i nipoti, per la sensazione di agiatezza economica che significava avere un'auto a quel tempo. Gregorio non ha mai guidato.

*“I miei nonni vivevano bene”, aggiunge Carmen, “avevano costruito una casa molto grande e confortevole con molte stanze per i dodici figli che avevano, alcuni dei quali sono nati in quella casa.”*

*A loro piaceva mangiare bene e ogni anno venivano macellati diversi maiali per fare insaccati. La nonna cucinava, la pasta, la polenta”.*

“Quello che ricordo di più”, interviene Giuseppe, “è la ‘piada’, fatta con farina, lardo di maiale e acqua bollente, la faccio sempre io”. Nonna Matilde era colei che organizzava la casa secondo quei precisi schemi familiari patriarcali, in cui gli uomini avevano contatti con il mondo esterno, e le donne restavano nella sfera privata delle mura domestiche.

I compiti non erano solo quelli di risolvere le esigenze di cura e alimentazione del pollame. Al lavoro quotidiano si aggiungevano i compiti stagionali di lavorazione della frutta e della verdura che il frutteto e l’orto ben curati producevano sempre. Come frutti raccoglievano pesche, prugne, fichi, arance e mandarini.

La madre con i figli, e in seguito i nipoti, sbucciavano la frutta per conservarla e utilizzarla durante l’anno.

“Ricordo”, spiega Giuseppe, “che la produzione era così abbondante che caricavamo carriole di prugne e le gettavamo ai maiali. Con il latte che mungevano, facevano il dulce de leche, il burro e dei formaggi immangiabili, perché avevano davvero un cattivo sapore, ma venivano consumati lo stesso”.

Il solaio era sempre pervaso di profumi di salumi che stagionavano, appesi ad assi di legno. I suoi scaffali offrivano in rigoroso ordine i barattoli che mostravano il giallo delle pesche e delle albicocche in contrasto con il rosso dei pomodori e dei peperoni, o i fichi affondati nel loro biondo sciroppo. Tutto era lì, in quello spazio, frutto di un lavoro duro e organizzato che cancellava definitivamente vecchie storie di fame e povertà.

Il lavoro svolto tra i diversi membri della famiglia, genitori, figli, nipoti, non solo permetteva una maggiore produzione, ma anche di tramandare conoscenze. Dalle ricette di famiglia, al cucire, tessere, calibrare una mietitrebbia o regolare un disco. Tutto si imparava facendo. Giuseppe dice: “si lavorava sempre insieme. Anche se i figli erano già sposati e lavoravano il proprio pezzo di terra, tutto era condiviso, sia i mac-

*chinari che il resto dei materiali e nel lavoro si collaborava l'uno con l'altro".*

Matilde era un'abile sarta, "confezionava pantaloni, oltre a cucire per il marito e per i figli", osserva Carmen. Poi continua: "Essendo io la nipote, femmina, più grande, all'età di sei anni, quando andavo dai nonni con mio padre, mia nonna mi faceva lavorare a maglia. Mentre i miei cugini più piccoli giocavano nel cortile, seduti davanti alla finestra, io tessevo accanto a mia nonna, che seguiva il mio lavoro con occhio attento. Quando la nonna andava a fare un pisolino, mia zia, sposata con Leopoldo, mi permetteva di andare a giocare mentre lei continuava a tessere. Da giovane odiavo lavorare a maglia, ma oggi, da grande, è diventato un'abitudine. Mia nonna ha insegnato a tutte le sue figlie a svolgere le faccende domestiche con grande abilità. Dall'età di dodici anni ci si iniziava a preparare il corredo per il matrimonio. Si ricamavano tovaglie, lenzuola e si preparava tutta la biancheria intima, e a questo scopo si compravano interi pezzi di stoffa di cotone. Nelle lunghe giornate trascorse insieme, non parlavano mai dell'Italia, non c'era alcun accenno di nostalgia. Se parlavano con il nonno, lo facevano in dialetto, come con i loro connazionali. Noi non capivamo nulla, forse per questo non sapevamo molto della storia della famiglia in Italia.

Nella grande casa di famiglia, quando i bambini erano piccoli, c'erano feste e balli con qualche musicista amico, per esempio i Galli, oppure si usava anche il grammofofono".

L'altro mondo in cui si socializzava era la Chiesa, che si frequentava ogni domenica.

Nell'organizzazione dei matrimoni dei figli dei Soldati, il fattore etnico giocò un ruolo importante, poiché gli sposi erano per lo più italiani o di origine italiana. Ma anche lo spazio limitato in cui si svolgevano gli incontri sociali e si consacravano le coppie ebbe un ruolo preponderante. Così, molti dei dodici figli si sposarono con persone che erano fratelli o sorelle.

Giuseppe sposò Elvira Corona, la cui famiglia proveniva dalle Marche, Albina sposò Graciani, Vittoria e Leopoldo sposarono due figli della famiglia Calandri, contadini che lavoravano i campi a Guerrico. Nel frattempo, Teresa e María sposarono due fratelli Galli che possedevano una fattoria nella località di Acevedo, nel Partido di Pergamino. Domenica scelse, a differenza degli altri fratelli, un giovane di origine tedesca di cognome Genz. Completano il gruppo le figlie minori, Rosa che sposò Raschia e Angela che sposò Fornasari.

## Formazione intellettuale ed educativa

Carmen spiega: *“Entrambi i miei nonni, Gregorio e Matilde, sapevano leggere e scrivere. Quando il nonno andava in paese comprava sempre il giornale. Non leggevano nient’altro. Per l’istruzione dei bambini assumevano insegnanti che venivano a casa, uno veniva da Conessa. Quando fu creata la scuola di Paraje Gornati, i bambini più piccoli frequentarono le sue lezioni e i più grandi completarono la scuola elementare fino alla terza classe.”*

Anche se Gregorio e Matilde non votarono mai, erano radicali e influenzarono i loro figli a sostenere il partito di Irigoyen e tutti obbedirono agli ordini della famiglia”.

Quando si chiede ai fratelli Soldati quali siano le regole che sono state loro trasmesse, entrambi concordano senza esitazione: *“Ci hanno insegnato e formato ad amare il lavoro e a saper fare tutto, nella produzione familiare non si chiamavano mai estranei, tutto si risolveva tra i figli e i padri. A questo scopo, nel capannone c’era un’officina da fabbro molto completa, dove venivano effettuate le riparazioni dei macchinari e degli strumenti di lavoro”.*

*“Chiudo gli occhi”, spiega Carmen, “e vedo mio nonno che afferra la zappa mentre canta ‘siamo forte y trabajaremos hasta la muerte’” (lavoreremo fino alla morte).*





# Provincia di Forlì

Secondo flusso migratorio 1920-1940



## Famiglia Incerti-Morini





Relatori: *Angelo Incerti ed Esmeralda Ricci*

La storia della famiglia Incerti-Morini mostra la durezza della vita per chi è arrivato senza il supporto di reti sociali e ha potuto sostenersi solo con alcune reti etniche molto deboli.

La precarietà della loro condizione economica non permise l'aiuto della catena migratoria affinché, attraverso di essa, si formasse un gruppo di immigrati sostenuto da forti legami sociali. Le conseguenze furono l'impossibilità di ricostruire, nel nuovo spazio abitativo, un luogo in cui le relazioni potessero acquistare spessore e da lì attuare strategie per migliorare la condizione socioeconomica della loro vita.

La routine soffocante del lavoro mensile nella fattoria mette a nudo le condizioni dei lavoratori agricoli che, nonostante i tentativi di modificarle attraverso lo Statuto dei Lavoratori del 1944, furono raggiunte modifiche solo nei luoghi in cui il braccio dello Stato era in grado di arrivare.

La particolarità di questa storia è data dalla tragedia racchiusa silenziosamente in queste vite che assumono sonorità e rilevanza nel racconto emotivo di Angelo, che parla tumultuosamente, senza sosta, ma in ordine quasi cronologico come se l'avesse raccontato mille volte.

Nel racconto di Angelo il primo personaggio a comparire è sua madre. *“Teresa Moroni, mia madre, è nata a Casino, in provincia di Forlì, dove la famiglia aveva una proprietà agricola. Uno dei lavori quotidiani delle donne era quello di andare a prendere l'acqua al fiume con il “caldarin”, un*

*secchio di bronzo che si portò dall'Italia, nella valigia, insieme alla "parlata", il paiolo di rame dove faceva la polenta".*

Gli utensili portati da Teresa permisero di ricostruire nel nuovo spazio i gesti quotidiani compiuti a Casino, oltre a costituire parte della dote con cui la famiglia Morini contribuì alla formazione della nuova coppia. Il valore simbolico conferito a questi elementi all'inizio diventò insignificante al momento della tragedia, al punto da essere abbandonati nella tenuta "La Magdalena" quando vennero buttati fuori dopo la morte di Incerti. Tutto ciò dimostra come questi due eventi abbiano alterato in modo significativo il funzionamento della famiglia.

"Nel campo della famiglia di mia madre si piantavano fagioli accanto al mais, che sosteneva la pianta rampicante. Avevano anche viti e ulivi. Le mucche e i maiali erano tenuti in un capannone. Dato che in inverno nevicava molto, fino a tre metri di neve, dovevano accumulare cibo per gli animali, così dopo aver raccolto il mais, le stoppie dei fagioli e il lino, costruivano un riparo per loro al calore del fuoco, e in inverno le donne tessevano al telaio".

Il risultato di queste attività, espressione dei mestieri di genere che le contadine imparavano religiosamente, era il corredo che preparavano per quel corollario con cui ogni donna costruiva il proprio futuro, ovvero il matrimonio.

*"Mia madre si era fidanzata con un vicino di casa quando era molto giovane. Dopo cinque anni, fu concordato tra le famiglie che la dote che la sposa avrebbe portato al nuovo matrimonio sarebbe consistita in cinque mucche, più l'intero corredo. Da qualche anno, quando si raccoglieva il lino, la mamma ne metteva da parte una parte per ricavarne il filo per le lenzuola e le tovaglie del suo corredo. Mi spiegò che, quando era appena raccolto, veniva portato al fiume per metterlo a bagno e ammorbidire la fibra. Dopo la filatura, la stoffa veniva lavorata al telaio e poi ricamata".* È così che Teresa realizzò le sue lenzuola in tela di lino grezzo.

Angelo ripete in continuazione: *“Non è che ha comprato la stoffa, era lino che ha filato tutto lei, erano lenzuola spesse come teli, le ho usate, non si rompevano mai! Per lavarle, mio Dio! E poi sono andate perse, sai quanto varrebbero quelle lenzuola!”*

Qui interviene la moglie di Angelo, Esmeralda, ed esclama:

*“Quanto varranno! Chi le vorrà ora? Beh”*, risponde Angelo, *“per il lavoro che è servito!”*

“Nonostante tutto fosse stato organizzato e nel bel mezzo dei preparativi, lo sposo ruppe il fidanzamento con mia madre e si fidanzò con un'altra ragazza in una posizione economica migliore, che fece un'offerta migliore apportando una dote di quindici mucche”.

L'immagine di Teresa in paese era stata molto screditata ed era molto probabile che non sarebbe riuscita a trovare un altro candidato nella zona.

*“Allora il mio defunto padre, che era orfano, quando tornò dalla guerra, dopo aver combattuto al fronte, trovò la casa dove viveva la famiglia che lo aveva cresciuto, completamente distrutta e la donna che era diventata sua madre era morta. Di fronte a una simile tragedia e senza nulla che lo legasse al luogo, si mise a vagare, facendo attività saltuarie nei campi perché il lavoro scarseggiava”*. Nel suo peregrinare raggiunse Casino dove incontrò i fratelli Morini, con i quali condivise i lavori nei campi. Si innamorò di Teresa, e le propose di sposarlo.

L'arrivo in paese del giovane Incerti, appena tornato dalla Prima guerra mondiale, fu per questa giovane donna una vera salvezza da una sicura vita da zitella.

Ma la nuova situazione portò a una svalutazione sociale, in quanto Incerti era un orfano cresciuto in un orfanotrofio, fino a quando una famiglia lo aveva preso in custodia. Le condizioni della sua nascita hanno dato origine al cognome che significa, appunto, 'incerto', e che era il nome dato ai bambini in questa situazione in Emilia-Romagna.

I preparativi per il matrimonio furono molto brevi, poiché il primo figlio nacque nel 1920. La giovane coppia viveva insieme nella casa di famiglia, dove era stata allestita una stanza per loro e i tre figli che erano nati: Sincero, Giusto e Fedele.

Sebbene Incerti facesse ogni tipo di lavoretto per arrotondare le sue magre entrate, il lavoro era molto scarso e la paga misera. La situazione divenne molto difficile con l'aumentare del numero dei membri della famiglia, così Incerti decise, insieme a un gruppo di 200 persone della zona, di venire a "L'America". Scelse l'Argentina invece del Canada, che era l'altra destinazione possibile, perché in Argentina "i soldi si raccoglievano a palate", secondo i commenti che si sentivano.

All'arrivo il gruppo lasciò Buenos Aires per Pergamino, ma non si sa perché scelsero questa destinazione. Il gruppo alloggiò all'Hotel "Las Colonias", che si trovava in Avenida Roca, tra Moreno e Alberti. Questo albergo, dove alloggiavano molti immigrati, era frequentato da persone che avevano bisogno di manodopera per lavorare. Un giorno un uomo si rivolse al proprietario dell'albergo chiedendo di trovare qualcuno che sapesse cucinare e che si occupasse del cibo per le squadre che stavano costruendo la strada che avrebbe collegato Pergamino a Junín. "Ah sì, ho un italiano che vi servirà perché è stato cuoco durante la guerra". È così che è iniziata la storia di Incerti a Pergamino. *"Mio padre fu assunto e cucinò per tutti gli uomini. Mentre faceva quel lavoro, conobbe l'amministratore della tenuta 'La Magdalena', Mario Fontella, che gli assicurò un posto come cuoco nella tenuta una volta terminati i lavori di costruzione della strada.*

*Nel frattempo, in Italia", continua Angelo "i vicini di mia madre insistevano che il marito non sarebbe tornato né l'avrebbe chiamata. Pensi che Leandro si ricorderà di te. Probabilmente ha già incontrato un'altra donna e ti ha dimenticata".* Teresa viveva con questa angoscia, crescendo i suoi figli e soffrendo non solo per le difficoltà economiche, ma anche per



l'abbandono e l'incertezza che aumentavano con il passare del tempo. Tuttavia, un gesto del marito la fece sentire più sicura, poiché egli inviava regolarmente del denaro da Pergamino per aiutarla nell'educazione dei tre figli.

“Mio padre, contro tutte le voci dei vicini, raccolse i soldi e comprò i biglietti per far arrivare la sua famiglia, e acquistò anche un ettaro di terreno tra viale Florencio Sanchez e il torrente Pergamino.

L'altro problema si presentò quando gestirono i passaporti, il governo non volle lasciar partire tre ragazzi finché non firmarono l'autorizzazione”.

A Pergamino si stabilirono nella proprietà di Leandro. Teresa coltivava verdure nell'orto. Seminava tutti i tipi di ortaggi che il vicino di casa, di nome Angelo, portava al Mercato Nord, dove oggi si trova l'edificio delle Poste, e li vendeva una volta esauriti i suoi prodotti.

*“Al mercato, dalle tre del mattino, tutti i carri arrivavano in calle Merced e scaricavano la merce. A quell'ora non arrivava nulla da fuori, tutta la verdura proveniva dai quartieri di Pergamino.*

*Mio padre intanto continuava a lavorare come cuoco a 'La Magdalena', servendo circa sessanta persone al giorno. Il suo lavoro iniziava alle tre del mattino, preparando la colazione, poi seguiva il pranzo. Questo poteva variare, stufati, polenta, spezzatino, ma doveva sempre preparare un arrosto. Oltre ai braccianti, doveva contare tra i commensali anche alcuni dei cosiddetti linyeras (vagabondi), tra i cinque e i sette, che rimanevano lì per una settimana svolgendo alcuni lavoretti, in cambio di cibo come pagamento. Questo veniva consegnato in un secchio da cinque litri contenente stufato, carne arrosto e pane, e dovevano mangiare vicino ai “bretes”, lontano dalla sala da pranzo, dove mangiavano i braccianti.” I bretes”, sente il bisogno di spiegare, “sono degli scivoli attraverso i quali gli animali passano per essere lavati con i disinfettanti. Gli animali salivano su una piastra inclinata, scivolavano e cadevano nella vasca per uscire dalla parte opposta”.*

Angelo è meticoloso nelle sue spiegazioni, non si limita alla storia della famiglia, ma le sue descrizioni spiegano dettagliatamente come si svolgeva il lavoro, quali erano le usanze, e i suoi commenti trasformano la narrazione in un colorato quadro dell'epoca.

“Il lavoro terminava verso le undici di sera, quando la cucina era immacolata e pronta per il nuovo giorno.

*Papà era libero solo la domenica. Arrivava alla fattoria di Florencio Sanchez verso le undici del mattino e senza entrare in casa iniziava a lavorare nell'orto*”. Sua moglie gli portava, poi, una scodella di brodo e quel gesto era il modo in cui questa coppia, in un codice secco e approssimativo, costruiva il linguaggio dell'affetto.

*“In Argentina i miei genitori ebbero altri due figli. Il quinto sono io, mia madre mi ha avuto quando aveva 42 anni, voleva una figlia e il nome scelto era Angela, come mia nonna.*

*Le sue amiche in Italia, che sapevano del suo desiderio, le regalarono tutti i vestiti necessari per vestire una bambina. Quando sono nato io, il quinto figlio, mio padre mi ha dato il nome di Isaías, ma mia madre mi ha sempre chiamato Angelo*”.

Angelo, commosso dal ricordo, si descrive fino all'età di cinque anni vestito con abiti da bambina, tutti doni custoditi gelosamente dalla madre. Vede se stesso giocare nei campi con una gonna rossa, che ricorda soprattutto, e i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Per il narratore di questa storia, queste immagini sono le più sconvolgenti, si asciuga le lacrime e continua il racconto, dove il filo conduttore è una descrizione dettagliata e cronologica della vita familiare. L'unico commento pieno di pietà è: *“la povera vecchia era una gringa ignorante”*.

Alla dura routine che il sistema lavorativo aveva imposto alla famiglia di immigrati, si aggiunse una nuova disgrazia quando il torrente, a causa di un forte temporale, inondò le zone circostanti, rovinando la casa e le proprietà degli Incerti. Non avendo un posto dove andare,

furono ospitati in uno degli chalet della fattoria che apparteneva alla Curia di San Nicolás, dove il parroco Amondarain era responsabile.

“Mia madre pagava l'affitto consegnando il 70% del reddito del terreno che coltivava con molto impegno nel nuovo luogo di residenza.

Mario Fontella, l'intendente della proprietà, propose a mio padre di trasferire la sua famiglia a 'La Magdalena', dove c'era una casa oltre a quella occupata dal bracciante. La fattoria comprendeva settanta ettari che la famiglia Ortiz Basualdo aveva preso in affitto da Gualino Tadei. Poiché quest'uomo era molto buono, permise a mia madre di allevare polli e maiali su un pezzo di terra. Mia madre vendeva uova, polli e tacchini per la fine dell'anno, e con questo ci mantenevamo e integrava lo stipendio di mio padre. Ogni sera, finita la cena in fattoria, papà puliva tutto e poi tornava a casa, a circa 3 km di distanza. Per farlo, doveva attraversare i sentieri tra il mais o altre coltivazioni, sempre con una rivoltella calibro 44 in mano”.

I coloni della tenuta “La Magdalena”, preoccupati per l'educazione dei loro figli, assunsero una maestra che teneva le lezioni nella casa del bracciante de “Las Mercedes”, affittata da Don Echarry. In un'ampia stanza adibita ad attività educative, l'insegnante, una giovane ragazza di nome Fanny López, era incaricata di insegnare a un gruppo di bambini e adolescenti. Per ogni alunno, la famiglia pagava tre pesos e il denaro raccolto costituiva lo stipendio dell'insegnante. “Ricordo”, continua Angelo, *“che ho potuto frequentare fino alla quarta elementare. Ricordo ancora i libri di lettura ‘Pimpollito’ e ‘Girasol’. Ero un genio quando si trattava di matematica, potevo fare i conti senza alcun aiuto, solo con una matita e una penna intinta nell'inchiostro. I problemi erano un gioco per me, aiutavo anche i miei compagni che non capivano”*.

Con il passare del tempo, lo stato di salute di Leandro, si aggravò, a causa dell'eccesso di cibo che mangiava, oltre che del duro lavoro e *“per i tanti litigi con i ragazzi che lo aiutavano in cucina”* ricorda Angelo.

Il medico gli diagnosticò un' ulcera e gli consigliò di recarsi a Buenos Aires, dove avrebbe potuto essere operato per risolvere le emorragie e i dolori di cui soffriva. Tormentato dalla malattia, si recò all'ospedale di Buenos Aires. *“Fu accompagnato da mio fratello maggiore Sincero, un povero ragazzo di 17 anni, a Buenos Aires da solo! L'unica che andò a trovarlo, fu Doña Magdalena, la proprietaria della tenuta, ma solo una volta, e lui era un suo dipendente. Avrebbe potuto preoccuparsi un po' di più!”* Si lamenta Angelo.

La famiglia visse la malattia del padre come una tragedia piena di tensioni e di problemi che il figlio Sincero, non riusciva a risolvere; non era mai uscito dal suo piccolo paesino e improvvisamente si trovava a dover risolvere molte questioni, tutti gravi. Il relatore, Angelo, continua il racconto: *“mio fratello aveva lasciato mio padre in camera, perché si stava riprendendo bene, ma quando tornò dopo aver preso un caffè con il latte, in un bar vicino, trovò il letto vuoto. Quando chiese dove fosse il padre, gli risposero che era morto”*.

Sincero deve essere stato travolto da una valanga, ha dovuto elaborare il suo dolore in solitudine, avvisare la famiglia e risolvere la questione del trasferimento della salma, tutto questo con i suoi 17 anni trascorsi in mezzo a semplici routine che andavano avanti senza problemi. La famiglia si informò sui costi di un trasferimento e le formalità di spostamento di una salma da un luogo all'altro, ma i prezzi erano assolutamente inaccessibili per le loro magre finanze.

*“Il proprietario dell'impresa funebre in via Mitre tra via Italia e via 9 Luglio, si mise d'accordo con un autista di autobus che aiutò a vestire la salma e a metterla nel veicolo, e in questo modo la portarono a Pergamino, dove infine fecero una veglia nell'impresa funebre di Medina; quando il mio vecchio morì aveva 50 anni”*.

La scomparsa del capofamiglia significò anche la perdita del salario principale. I cinque fratelli, compreso il più piccolo, di dieci anni, do-

vettero contribuire al mantenimento della famiglia, lavorando al raccolto o a qualsiasi altra mansione, mentre anche la madre, con i maiali e le galline, contribuiva alle entrate. Dopo qualche anno, il capo della tenuta disse loro che dovevano lasciare il posto, perché aveva bisogno di quel luogo. Angelo ricorda con dolore quel momento: avevano trascorso troppi anni a lavorare a “La Magdalena”.

“Mia madre accettò la decisione in silenzio, ‘era così sofferente! I miei fratelli maggiori, cercarono un altro posto in cui abitare; comprammo così, con i sudati risparmi, una casa a Pergamino, tra via Patrone e Via Irlanda”.

Dopo l’arrivo della famiglia in città, il tipo di lavoro di ciascuno dei membri della famiglia cambiò. Il fratello maggiore, Sincero si sposò e andò a Buenos Aires a lavorare nella fabbrica tessile Castelar, dove divenne caporeparto e riuscì a salire nella scala economica, entrando così a far parte della fascia media della scala sociale. I fratelli Giusto e Fedele, invece, non smisero mai di fare lavori umili e quindi mal pagati. È qui che interviene Esmeralda che spiega: “*l’unico che ha ereditato l’enorme capacità lavorativa dei gringos è stato mio marito*”. Questa caratteristica di Angelo, il più giovane dei fratelli, sommata al contributo della moglie Esmeralda, che lavorava come ausiliaria nelle scuole del Distretto, fece sì che potessero garantire ai figli un’istruzione universitaria, proiettando in loro l’aspirazione a frequentare la scuola elementare tanto desiderata da Angelo.

In questa famiglia possiamo vedere quanto duramente dovessero lavorare per arrivare a fine mese, e che il lavoro mal pagato assorbiva tutte le loro energie e il loro tempo. Solo nella terza generazione alcuni professionisti riuscirono a sfuggire alla vita ostile subita da quasi tutti, e fu in questa generazione che la storia si prese la sua rivincita.



# Famiglia Matteoni



Adamo Matteoni, muratore





Relatore: *Alfredo Matteoni*

La famiglia di Ferdinando Matteoni, sposato con Assunta Colonna, faceva parte dell'operoso e laborioso mondo rurale delle famiglie di braccianti del Comune di San Giovanni in Marignano, in provincia di Forlì. I genitori e i loro quattro figli venivano assunti dagli affittuari dei campi vicini per la raccolta dell'uva, del mais e di altre colture locali.

Le difficoltà economiche di un'Italia devastata dalla Prima guerra mondiale spinsero Cesare Matteoni, il maggiore dei figli, a cercare una via d'uscita dalla povertà attraverso l'immigrazione. Le informazioni che circolavano in paese indicavano i vantaggi offerti dall'Argentina, il che favorì la sua decisione. La data di arrivo risale ai primi anni Venti.

In cerca di opportunità di lavoro, Cesare si stabilì nel comune di Rancagua, nella zona rurale del Partido di Pergamino, dove all'inizio svolse ogni tipo di lavoro, facilitato dalla sua esperienza di cottimista in Italia. L'abitudine di una vita condotta con il minimo delle spese e il basso costo del cibo gli permise di accumulare un piccolo capitale, con il quale poté avviare una panetteria.

I piccoli paesi rurali, nati con l'avanzamento della ferrovia, furono favoriti dall'espansione economica e da una popolazione che crebbe rapidamente con l'apporto degli immigrati, attratti dalle opportunità di lavoro e dal sogno di avere accesso a un pezzo di terra.

La crescita demografica portò allo sviluppo di negozi e botteghe, in risposta alla crescente domanda di servizi e cibo.

Cesare, a capo del panificio, fu favorito da questa espansione delle comunità rurali e, in vista dell'aumento dell'attività, decise di chiamare il fratello Adamo ad aiutarlo. Adamo arrivò in Argentina nel 1925 e il lavoro che gli fu assegnato fu quello di consegnare il pane in una *chata* (carro trainato da cavalli) ai campi vicini e alle case del villaggio.

Cesare Matteoni sposò Concepción Sassano, anche lei italiana, dalla quale ebbe due figli, Cesare e Concepción.

Alla fine del 1930, Cesare vendette il panificio di Rancagua e con tutta la famiglia si stabilì nel quartiere Juan B Justo al numero 2000, dove c'era un'importante comunità emiliano-romagnola. Il panificio Matteoni acquistò rapidamente prestigio per la qualità del suo pane, la cui clientela principale era costituita dai contadini dei numerosi insediamenti agricoli che circondavano il Barrio Centenario.

Anche Adamo seguì la strada di Cesare e nel 1945 acquistò un terreno tra San Nicolás e Balboa dove costruì la sua casa.

Ormai si era reso indipendente dal lavoro con il fratello e si era dedicato a quello che era il suo mestiere in Italia, quello di muratore. Nel 1950, all'età di 50 anni, Adamo sposò Camilla Rende, una giovane argentina figlia di genitori italiani, di 37 anni. La coppia ebbe un solo figlio, Alfredo Fernando, che seguì l'esempio del padre e fu un prezioso collaboratore della cooperativa della Scuola N° 53 del Barrio Centenario.

In seguito, Adamo chiamò un nipote di nome Leo Godenzoli, figlio di una sorella, che lavorò con lui per diversi anni, come muratore; alla fine il giovane si dedicò al mestiere di camionista.

Come altri italiani dell'Emilia-Romagna, Adamo entrò nella cooperativa "La Edilicia", lavorando come caposquadra nei cantieri. Dopo qualche anno, per motivi di convenienza economica, lasciò "La Edilicia" per eseguire lavori di muratura in proprio. I lavori erano piccoli, un cambio di pavimento, l'aggiunta di una stanza a una casa o altre modifiche, ma non realizzò mai un edificio completo.

Il periodo di lavoro presso “La Edilicia” rimane vivido nei ricordi di Alfredo Matteoni, suo figlio, perché facevano parte di quella forma di gioco in cui i bambini condividevano il mondo del lavoro degli adulti. *“Quando la cooperativa edilizia costruì gli edifici che costituiscono l’Aero Club Pergamino”, racconta Alfredo, “accompagnavo mio padre ogni volta che potevo. Gli autisti mi portavano sul camion che trasportava i materiali, e io salivo sul cassone e aiutavo a spalare la sabbia, o a bagnare i mattoni”*. Così, in quella strana commedia in cui i bambini giocavano a fare i grandi, entrò nel duro lavoro di muratore, grazie al quale il padre aveva costruito la sua reputazione. *“Nelle chiacchierate serali o del dopocena, papà parlava sempre del lavoro e condivideva con noi le difficoltà incontrate in cantiere, ma ci raccontava anche le soddisfazioni che aveva”*. Così, ogni volta che Alfredo sale le scale della prima rampa dell’edificio della Clínica Pergamino, riconosce lo sforzo del padre che l’ha costruita e la cura che ha messo nel lavoro che caratterizza l’intera condotta di questo italiano.

*“I pasti”, ricorda Alfredo, “non erano niente di speciale: mangiavamo molta pasta che faceva mia madre; a me piacevano soprattutto le tagliatelle con le verdure. Papà era un uomo dedito al lavoro, attorno al quale ruotava tutta la sua vita, non usciva mai a bere con gli amici al bar. Io sono stato educato allo stesso modo, mi controllavano molto, al punto che preferivo rimanere a casa piuttosto che subire i rimproveri quando tornavo tardi, anche se avevo più di 25 anni.*

*Se sono rimasto single, è stato soprattutto per la necessità di occuparmi dei miei genitori; ma sono orgoglioso di loro, perché ho imparato da loro a collaborare con le istituzioni del quartiere Centenario, in primo luogo con la Scuola 53, dove prima mio padre e poi io, abbiamo sempre dato una mano alla cooperativa”*.



# Provincia di Parma

Primo flusso migratorio 1875-1914



# Famiglia Toscani



Toscani Pietro





Relatrice: *Elena Toscani*

Il gruppo familiare che compone questa Storia di vita fa parte di un altro modello di immigrazione che si differenzia dagli altri perché è incoraggiato dallo Stato, in questo caso quello provinciale.

Durante il suo mandato di governatore della provincia di Entre Ríos negli anni Sessanta del XIX secolo, il generale Justo José de Urquiza, tra le numerose azioni intraprese per promuovere la produzione agricola nella provincia, pianificò la formazione di colonie agricole con immigrati europei nelle sue proprietà.<sup>[132]</sup> Il piano si realizzò con la formazione, tra le altre, della colonia di Caseros, molto vicina al Palacio San José, suo luogo di residenza.

È nel contesto dell'immigrazione non spontanea che Pietro Toscani, un piccolo agricoltore-proprietario della provincia di Parma, iniziò il trasferimento tra Italia e Argentina.

La famiglia Toscani aveva alcune terre nella piccola frazione di Fontanelle, nel Comune di Roccabianca, in provincia di Parma. Il fiume Po, che chiamano "il grande fiume", è dispensatore di ricchezze e tragedie nella vita di questi agricoltori; infatti, l'intera regione osserva con attenzione il regolare movimento delle sue acque.

L'azienda agricola Fontanelle, come tutti i contadini della zona, col-

---

[132] Bosch, Beatrice, *Urquiza y su tiempo*, Buenos Aires, EUDEBA, 1971, p. 694.

tivava un po' di mais, grano, viti e gelsi, e comprendeva un allevamento di bachi da seta, un'attività tipica della regione Emilia-Romagna.

Pietro Toscani era sposato con Anna Bianchi, una filatrice, secondo i documenti<sup>[133]</sup> e vivevano insieme al resto della famiglia, composta da alcuni fratelli sposati e altri non sposati, poiché secondo l'usanza locale le mogli dovevano organizzare la nuova casa insieme alla famiglia del marito.

La giornata di Anna, come quella delle altre contadine, era lunga, tra la cura della famiglia e dei bambini. Poi, finito il lavoro nei campi, seduta al suo filatoio, filava ciò che avevano prodotto i bachi da seta che possedevano, più quello che portava il mercante-imprenditore di Parma.

A quel tempo, Anna era preoccupata per la diminuzione degli ordini, dato che i mercanti si recavano meno spesso nei villaggi. Nella vita dei contadini, i beni prodotti costituivano un'entrata extra per l'economia familiare e contribuivano ad alleviare le difficoltà dei piccoli produttori. Le ragioni del processo di crisi, che forse Anna non aveva previsto, erano i prezzi molto bassi dei tessuti di seta importati dall'Oriente (dopo l'apertura del Canale di Suez), con cui le sete italiane non potevano competere. La destrutturazione del mondo contadino fu aggravata dall'introduzione dei fusi meccanici che erano stati da poco incorporati nelle prime manifatture costruite a Parma.

Sebbene Anna non fosse consapevole di tutti i fattori che influivano sui cambiamenti nel suo ordinato mondo del lavoro, percepì il deterioramento della situazione.

Nella grande cucina al piano terra della casa, Anna condivideva il lavoro con la cognata Drucila e altre donne anziane. Il piede nervoso della donna spingeva forte la ruota, il fuso girava incessantemente, accompagnando l'inquietudine dei suoi pensieri.

---

[133] Estratto dai Registri: Atti di nascita di Artemio Toscani, n. 115.

Gli uomini e i loro figli erano nel pieno della raccolta del grano. Quell'anno non fu necessario assumere braccianti a giornata, perché tutta la famiglia era in grado di lavorare, il che fu un sollievo visto il notevole risparmio di spese che ciò comportava.

La riunione della famiglia intorno alla grande tavola, presieduta da Pietro, in quanto fratello maggiore, proseguì tra le chiacchiere incrociate degli uomini, mentre si consumava il pentolone di zuppa. Le donne aspettavano al tavolo, sedendosi di tanto in tanto su uno sgabello rustico nell'angolo, mentre finivano le scodelle. Il temporale arrivò in fretta, senza dare il tempo di sistemare i banchi da seta. Anna si affrettò a finire questi lavori, ma scivolò sul pavimento bagnato e si ruppe una gamba. Le cure dello speziale di Roccabianca non migliorarono le condizioni della donna che, dopo un doloroso decorso, infine morì.

La tragedia che si verifica dopo una morte non è solo una questione di sentimenti intimi che il lutto scatena all'interno dell'ambiente familiare, ma implica anche che l'intero funzionamento su cui si strutturano l'economia e le relazioni della famiglia ne risenta fortemente e i problemi si aggravano.

La via d'uscita che Pietro Toscani vedeva possibile era quella di emigrare in America. A Parma cercò informazioni e contattò operatori che promuovevano l'immigrazione a Entre Ríos, descrivendo i vantaggi della formazione di colonie agricole, dove la terra era garantita, con l'aggiunta di attrezzi e sementi per avviare la produzione. Attirato da queste premesse, Pietro iniziò le formalità per partire verso una destinazione dalle possibilità promettenti. Lasciò i suoi figli, soprattutto i più piccoli, alle cure del fratello e di Drucila, assicurando loro che quando avesse risparmiato abbastanza denaro, avrebbe mandato a chiamare i più giovani.

Quando arrivò a Entre Ríos la sua destinazione era Concepción del Uruguay e, insieme ad altre famiglie di immigrati, fu ricevuto dagli

amministratori della colonia. Pochi giorni dopo, il 31 ottobre 1875, firmò un contratto con Dolores Costa de Urquiza. Nonostante la morte del generale Urquiza, la sua vedova continuò il progetto di colonizzazione e Caseros ne fu uno degli esempi.

Agli immigrati europei, di diversa provenienza, fu assegnato un appezzamento di terreno di 70 ettari, ciascuno con attrezzi agricoli e animali.<sup>[134]</sup> Pietro acquistò due appezzamenti: la concessione 21 sulla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> calle e la concessione 22 sulla 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> calle.<sup>[135]</sup>

Gli accurati registri tenuti dagli amministratori sulla produzione di ogni colono mostrano Pietro Toscani come un agricoltore che in alcuni anni si distinse per la maggiore produzione di grano e mais, rispetto al resto dei coloni, mentre in altri anni, non raggiunse la media di quanto prodotto con la raccolta dei cereali, motivo per cui forse aggiunse in quell'anno anche la vendita di legna da ardere, ottenuta dopo il duro lavoro di dissodamento.<sup>[136]</sup>

Dopo un po' di tempo, Pietro riuscì ad accumulare abbastanza denaro per far arrivare i due figli più giovani, che si trovavano ancora in Italia. Il loro arrivo significò ricostruire in parte l'ambiente familiare e avere il prezioso aiuto dei due giovani Artemio e Luigi, le cui braccia vigorose accompagnavano il padre in ogni lavoro agricolo.

Dopo quindici anni di lavoro nella fattoria, nel 1889, Pietro decise di venderla a Quintin Fusco, il quale, oltre a pagare 700 dollari per la proprietà, dovette saldare il debito contratto con la famiglia Urquiza, il cui ammontare non era ancora stato completato, e l'acquirente aveva diritto a un quinto del raccolto da raccogliere, senza spese.

Pietro Toscani, insieme al figlio Luigi, continuò a percorrere la stra-

---

[134] MACCHI, Manuel, *Formazione e sviluppo di una colonia argentina. Caseros Entre Ríos. 1874*, Palacio San Giuseppe Serie III, N° 12.

[135] Libro de Acta A.N.P.S.J. n. 2. Colonia Caseros. Sezione B2 Comparto Dolores Costa.

[136] Libro de Acta A.N.P.S.J. Sezione B-carp. 600(2 di 2) e Sexione B-2 Carp 66. Sezione B2 Comparto Dolores Costa.

da della migrazione, perché come tanti altri, spostarsi significava fare un altro passo verso il benessere e la felicità. La ricerca incompiuta della terra promessa da parte dei migranti si unì a un sistema, anche se non era il caso di Entre Ríos, che, avendo costruito la crescita intorno all'affitto, aveva reso molto instabile l'insediamento nello stesso luogo.

Il nuovo luogo di destinazione fu Zarate (provincia di Buenos Aires). Nella nuova località, Luigi sposò Clementina.

Pietro Toscani cercò di risposarsi con Margherita Ameri, vedova di Carlo Mazza (genitori di Clementina) ed ebbero una figlia, Gregoria Giovannina. Tutto questo gruppo familiare rese diverso il destino bonaerense.<sup>[137]</sup>

Artemio rimase invece nel Departamento Uruguay, lavorando prima alla costruzione della ferrovia che collegava la costa dell'Uruguay con Paraná, il capoluogo di provincia di Entre Ríos, e poi come impiegato, nominato caposquadra e responsabile di una squadra incaricata della cura dei binari.

Nella Colonia Caseros, tra tante famiglie italiane come loro, conobbe la famiglia Tea (in alcuni documenti è scritto Thea) e si innamora di Brígida, una delle figlie argentine della coppia. Dopo il matrimonio, i giovani si stabilirono nella stazione ferroviaria di Mansilla (provincia di Entre Ríos).

*“Mia madre e mio padre ebbero undici figli”, racconta Elena, “tutti nati a Estación Mansilla. Lì, le mie sorelle maggiori impararono a leggere e scrivere con un insegnante assunto da mio padre. Dopo tanti sacrifici, riuscirono a comprare una fattoria a Colonia Caseros, dove i miei due fratelli Giuseppe e Carola lavoravano nel mulino del nostro parente Mugherli, e la terra fu affittata. Dopo qualche anno, la fattoria di Caseros fu venduta e ne fu acquistata un'altra un po' più grande a Villa Mantero, che in parte fu data in affitto e*

---

[137] Libri parrocchiali di battesimo di Zarate. Libri parrocchiali dei matrimoni di Zarate. Registro civile di Zarate

*in parte venne sfruttata direttamente. A quel tempo andavo a scuola, che non era lontana dalla nostra casa, ma per arrivarci dovevo attraversare un campo e avevo così paura dei ragni che urlavo per tutto il tragitto, così mia madre decise di mandarmi al Colegio Sagrado Corazón di Concepción del Uruguay, dove rimasi come alunna. Mi piaceva quella scuola perché mi ero fatta delle amiche, come le figlie dei Sartori e dei Vega, che ho mantenuto per tutta la vita”.*

Quando Artemio Toscani smise di lavorare nella FFCC, insieme ai figli che vivevano con i genitori si trasferì a Concepción del Uruguay.

L'istruzione ebbe un ruolo importante nella famiglia di Artemio e Brígida, e i genitori incoraggiarono i figli a studiare. L'istruzione ricevuta permise ad alcune delle figlie, come Rosa, Drusilla e Carola, di entrare nel mondo del lavoro, cosa insolita per l'inizio del XX secolo, con incarichi amministrativi in uffici pubblici o privati. Rosa fu quella che si distinse maggiormente, essendo stata nominata responsabile dell'ufficio delle Poste e Telecomunicazioni di Larroque (provincia di Entre Ríos); Carola lavorò nel mulino della famiglia Mughherli, situato a Caseros, imparentato con i Tea, e Drucila lavorò nelle Almacenes de Ramos Generales di proprietà della famiglia Bariffo a Concepción del Uruguay.

Dopo la vendita della proprietà di Villa Mantero, la famiglia e soprattutto Artemio, sentirono la mancanza del lavoro agricolo. Con i risparmi accumulati grazie al suo lavoro, Drucilla acquistò una piccola fattoria a pochi chilometri da Concepción del Uruguay, dove fece costruire una casa confortevole per ospitare la famiglia quando si spostava in campagna per organizzare la produzione o per trascorrere il fine settimana.

Per Artemio Toscani, la fattoria significava riconquistare lo spazio della libertà. Nella casa in paese viveva con la moglie, le figlie nubili e il nipotino Enrico, cresciuto dai nonni e dalle zie perché rimasto orfano.

In paese, gli spazi di Artemio erano delimitati dall'ordinata pulizia di una casa con pavimenti impeccabilmente incerati e le immancabili pattine all'ingresso di ogni stanza, di sedie con le fodere e di una sala

da ricevimenti sempre chiusa tranne che per i compleanni o le feste di Natale o altri eventi degni di nota.

In campagna Artemio recuperava invece la sua storia di contadino. Con l'aiuto di un bracciante faceva i lavori di semina, controllava gli animali, sistemava alcuni pollai.

Quando la giornata di lavoro finiva, all'imbrunire, il fumo incessante della sua pipa si mescolava alla dolcezza del profumo dell'acacia cavenia e dei fiori. Se era con il nipote Enrico, le chiacchiere si protraevano fino alle ultime ore e, nello sguardo affettuoso del nonno, il ragazzino sentiva di essere quasi un uomo soddisfatto, e si rivedeva negli occhi fieri del nonno.





## Famiglia Zini



I fratelli Zini, Plácido (il più giovane), Luigi, Giovanni, Giuseppe, Isodoro e Adele.



Relatori: *Silvana Zini e Luigi Zini*

I coniugi Giuseppe Zini e Domenica Araldi arrivarono da Corniglio, in provincia di Parma, nel 1889 con cinque figli maschi e una femmina. Corniglio è un paesino, a detta di chi è tornato nel luogo d'origine, con una frazione di non più di dieci case, tra le quali si conserva ancora quella appartenuta alla famiglia Zini. La presenza della tipica casa di campagna con la stalla dove si tenevano gli animali conferma l'origine contadina della famiglia Zini come piccoli proprietari terrieri, che determinò, una volta insediatisi a Pergamino, la loro dedizione ai lavori agricoli.

I legami familiari giocarono un ruolo importante in questa famiglia che organizzava la produzione in comune, consentendo di risparmiare sulle spese di assunzione della manodopera. La maggiore disponibilità di capitali, unita alle elevate capacità dei fratelli e dei cognati, ne fecero un nucleo rappresentativo sul territorio e con un prestigio guadagnato con il lavoro e la partecipazione alle imprese, che accompagnò la crescita significativa del Partido.

La famiglia Zini attraversò le diverse fasi del modello di inserimento rurale tipico della zona nord di Buenos Aires, lavorando come braccianti a giornata durante i lavori stagionali.

In un secondo periodo, lavorarono anche come affittuari nell'area 16 del comune di Acevedo (Partido di Pergamino). Il gruppo familiare si differenzia dagli altri esempi perché, oltre al lavoro agricolo, svol-

gevano anche quello di costruttori, mestiere padroneggiato dal padre e dai fratelli maggiori.

L'obiettivo di possedere i mezzi di produzione fu raggiunto in diversi modi: per esempio, Luigi lavorò i 255 ettari ereditati dalla moglie, che facevano parte di una tenuta più grande di proprietà dei suoi genitori, i Cuidet, una famiglia di francesi arrivata a Pergamino decenni prima degli Zini. L'unica figlia femmina, Giuseppina, sposò Pietro Del Vecchio, un italiano che viveva nella zona in cui la famiglia Zini era in affitto e che possedeva un campo di 120 ettari.<sup>[138]</sup>

Placido Zini formò un'impresa commerciale con il cognato Del Vecchio. Spiega Silvana Zini: *“mio nonno Placido, insieme al cognato Del Vecchio, fondò un'azienda cerealicola per la raccolta e la vendita di cereali che negli anni '40 era molto importante in tutta la zona”*.

L'azienda “Zini y Del Vecchio”, con importanti scambi economici, aveva i suoi uffici in calle Luzuriaga, tra Avenida Roca e Avenida Pueyrredón, dove in seguito si fondò il Club de Leones.

Gli altri fratelli Zini, Isidoro e Giovanni, acquistarono, in società, 90 ettari nel quartiere 32 della località di Guerrico, mentre ad Acevedo possedevano altri 40 ettari ciascuno.<sup>[139]</sup>

Nella costruzione dei matrimoni degli Zini, il fattore etnico non era presente come determinante nella scelta del coniuge, ma tutti formarono famiglie numerose.

Luigi sposò Anna Cuidet ed ebbe cinque figli. Pietro, il maggiore, studiò medicina, si specializzò in pediatria e fu un professionista di prestigio che curò con grande attenzione molte generazioni di pergaminensi. Luigi si laureò in giurisprudenza e, insieme a Carlo ed Elena, completa questo ramo della famiglia.

---

[138] Mappa del Partido di Pergamino elaborata con dati al 31/12/1924. Direzione di Geodesia e Catastro de la Provincia de Buenos Aires. Archivo Histórico comunal de Pergamino.

[139] Idem.

Isidoro e Giovanni sposarono due sorelle Zuviri, il primo ebbe cinque figlie e il secondo tre figli, due maschi e una femmina.

Giuseppe scelse come moglie una discendente basca il cui cognome era Iturry, come i suoi fratelli, e con la quale ebbe tre figli, Blanca, Diego e Nilo.

Giuseppina fu l'unica a sposare un italiano, Pietro Del Vecchio, con cui ebbe quattro figli.

Plácido sposò Eglina Lértora, una giovane donna di Mercedes, in provincia di Buenos Aires, che, poco dopo aver conseguito il diploma di maestra, fu nominata direttrice della scuola del comune di J de La Peña, nel Partido di Pergamino, e fu una delle sue prime insegnanti.

Incontrò il giovane Zini in occasione di una festa organizzata a scuola per commemorare una giornata patriottica. Al matrimonio tra Eglina e Plácido seguirono i figli Silvia, Fernando, Honoria Blanca e Giovanni Pietro.

Tra le convinzioni più forti di tutti gli Zini c'era il ruolo dell'educazione come strumento di crescita personale, soprattutto in termini di valori spirituali. Lo zelo con cui tutti questi immigrati incoraggiarono i loro figli a studiare è dimostrato dal fatto che alcuni di loro raggiunsero il livello universitario, anche nel caso delle donne, come la figlia di Plácido, Honoria Blanca, che andò a Rosario per studiare all'Università, un fatto molto singolare per l'epoca, e anche se non conseguì la laurea scelta, in qualche modo l'esperienza formò la sua intelligenza.

Nel suo racconto, Luigi completa questo profilo della famiglia Zini quando spiega:

*“Il nonno Luigi, che aveva la casa in viale Roca di fronte alla Scuola Industriale, insieme alla famiglia Illia, di cui erano amici, donò il terreno per la costruzione della suddetta Scuola Tecnica.*

*Tutto ciò che significava migliorare le condizioni di vita della gente trovava*

*un grande supporto in mio nonno, così quando nacque il movimento popolare per promuovere la creazione della Cooperativa Elettrica, lui fu tra i più forti sostenitori”.*

Luigi Zini fece parte del primo Consiglio di Amministrazione della Cooperativa come socio nel 1934, nel 1935 e nel 1936. Il suo impegno per la cooperativa lo portò a mettere del denaro dal proprio patrimonio insieme ad altri abitanti di Pergamino per pagare una causa che la cooperativa stava perdendo, per non mettere a rischio il capitale di tutti i soci.<sup>[140]</sup>

## Il segno distintivo delle case di famiglia

La crescita economica del gruppo familiare fece sì che le case che gli italiani costruirono quando si trasferirono nella città di Pergamino fossero edifici importanti e dalle linee architettoniche curate.

Silvana Zini, architetto e nipote di Placido, analizza le case dei suoi parenti. *“Le case, costruite intorno al 1930, risentono dell’influenza dell’architettura italiana con le modanature, le volute e le elaborate inferriate, e sono debitorici di uno stile imposto a partire dal 1920. In generale, il disegno delle case comprendeva la porta d’ingresso con il corridoio e il portone, l’antiporta, la sala di ricevimento, la sala da pranzo, le camere da letto che si aprivano su un porticato e sul retro la sala da pranzo e la cucina, con gli alloggi di servizio”.*

Le case descritte da Silvana erano quella di Giuseppe in calle Alem, dove si va per calle Saavedra, e quella di Luigi in Avenida Roca e Avenida Francia, di fronte alla Scuola Industriale. I coniugi Pietro Del Vecchio e Giuseppina Zini avevano la loro casa in calle Pueyrredón, all’angolo con calle Moreno.

---

[140] CASTIGLIONI, Luis Miguel, Historia de la Cooperativa Eléctrica de Pergamino, Pergamino, Dipaper, 1994.

La casa in cui vivevano Plácido ed Eglina, con le due figlie nubili e Giovanni Pietro, con la moglie e la figlia Silvana, si trovava tra calle Pueyrredón e calle Luzuriaga. Silvana vi trascorse l'infanzia e parte dell'adolescenza fino all'età di 14 anni. L'architetto Zini descrive quella casa, quando spiega che *“ha uno stile moderno e razionale, che si differenzia dalle case precedentemente descritte. Aveva un'ampia sala di ricevimento con una scala che portava alla parte superiore dove si trovavano le camere da letto e un bagno. Le finestre erano dotate di preziose vetrate a mosaico”*.

L'ampiezza delle stanze permetteva a Silvana di divertirsi con i cugini e i grandi mobili fornivano un nascondiglio sicuro per i giochi dei bambini.

La grande casa, con la sua solenne scalinata, entra nella memoria di Silvana, che la riconosce come il palcoscenico dove si sviluppano i suoi ricordi più felici. Silvana dice: *“Quando ho letto un racconto di Victoria Ocampo in cui narrava alcuni passaggi della sua infanzia trascorsa nella vecchia casa di famiglia, mi è sembrato che raccontasse la mia storia”*.





# Provincia di Parma

Secondo flusso migratorio 1920-1940



# Famiglia Calzolari





Relatori: *Raúl e Carmen Calzolari*

Emilio Calzolari ed Erminia Ghiretti erano una coppia, entrambi di Colorno, in provincia di Parma; la donna apparteneva a una famiglia di contadini proprietari terrieri. I fratelli Ghiretti erano in tutto cinque, quattro donne e un uomo.

Il gruppo familiare produceva grano e mais e teneva anche alcuni animali per la sussistenza. Quello che ottenevano dai vigneti veniva utilizzato per produrre vino per il proprio consumo.

Il lavoro nell'ambiente familiare era organizzato in modo tale che ognuno fosse un ingranaggio efficiente, in un sistema in cui tutti lavoravano armoniosamente verso un unico obiettivo, la crescita produttiva. Tuttavia, la scarsità di proprietà e l'esaurimento della terra rendevano difficile il sostentamento del gruppo.

Nella memoria familiare tramandata ai figli, si conservano scene dei tempi difficili della Prima guerra mondiale. Sebbene la costante minaccia di attacchi nemici giocasse un ruolo importante, ciò che si ripete nei racconti è il problema della mancanza di cibo. Si trattava di una preoccupazione importante, soprattutto per nascondere le limitate scorte a disposizione agli eserciti di passaggio.

A metà degli anni Venti, Emilio ed Erminia si sposano, ma le difficoltà economiche e la mancanza di opportunità di lavoro preoccupavano la giovane coppia.

Attraverso le reti familiari iniziarono a circolare informazioni nel

tentativo di trovare una soluzione al problema economico.

Fu la famiglia Ghiretti a indirizzare la decisione di emigrare. Gli zii materni di Erminia, i Simonazzi, residenti a Pergamino, in provincia di Buenos Aires, offrirono loro la casa e un posto di lavoro per Emilio nella fabbrica di mosaici di loro proprietà, che aveva una linea commerciale in piena espansione.

Nello Simonazzi dovette fuggire dall'Italia fascista nei primi anni Venti a causa delle persecuzioni subite per la sua militanza socialista a Castelnovo.<sup>[141]</sup>

Il 1° dicembre 1926, Emilio ed Erminia lasciarono l'Italia e arrivarono in Argentina dopo quindici giorni. Alloggiarono all'Hotel de Inmigrantes dove rimasero per tre giorni, dopodiché salirono sul treno per la loro destinazione finale.

Nello Simonazzi, il proprietario della fabbrica di mosaici, con anni di lavoro in Argentina era progredito ed era in grado di aiutare i giovani Calzolari. Il primo gesto fu quello di fornire loro una casa nel quartiere Acevedo, in calle Siria, dove Simonazzi aveva un magazzino per i materiali. Il secondo gesto, molto importante, fu quello di dargli un lavoro nella sua fabbrica e di insegnargli il mestiere. Calzolari lavorò per quindici anni in un rapporto di dipendenza, al termine dei quali si rese indipendente e aprì una propria fabbrica di mosaici insieme a un socio e collega di nome Conti.

La ragione sociale dell'azienda era "Fábrica de mosaicos Calzolari-Conti" e si trovava in calle Italia al numero 300, di fronte a Plaza 25 de Mayo.

Gli inizi furono duri, perché per avviare l'attività avevano chiesto un prestito e dovevano restituirlo per mantenere la parola data. Gli

---

[141] ZAMBONELLI, Antonio, Castelnovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra, Amministrazione Comunale di Castelnovo di Sotto.

sforzi e i sacrifici portarono al successo del progetto intrapreso da questi due immigrati, perché negli anni Cinquanta l'edificio che avevano affittato dalla famiglia Martinelli fu messo all'asta.

Raúl racconta un aneddoto: *“Quel giorno il Presidente della Repubblica, Giovanni Domenico Perón, doveva visitare Pergamino. Il banditore, il signor Toia, non volle sospendere l'asta, che si rivelò un fallimento per l'assenza di offerenti, poiché era prevedibile che, prima di un evento così importante, la gente si sarebbe radunata nei luoghi in cui passava il corteo. Il signor Toia, che officiava come banditore, abbassò quindi il martello di fronte all'unica offerta e in questo modo papà e Conti diventarono proprietari”*.

Negli eventi sopra descritti, sebbene il caso abbia permesso di beneficiare di un prezzo molto conveniente, l'impegno incessante di questi due italiani e l'elevata capacità di risparmio dell'azienda Calzolari-Conti fecero loro raccogliere il capitale per l'investimento.

La fabbrica produceva piastrelle a mosaico, lavabi e lavelli da cucina; impiegò fino a cinque o sei persone.

Nel 1960, Emilio Calzolari si ritirò e vendette la fabbrica perché nessuno dei due figli, né Raul né Carmen, volevano continuare il lavoro. Con una parte di questo capitale, costruì una casa per ogni figlio, che erano, entrambi, già sposati.

## Ricominciare la vita a Pergamino

Quando Carmen spiega come la madre ricostruì la sua vita nel nuovo spazio, si nota una tensione nei progetti di entrambi i coniugi.

Erminia, nel lasciare il suo paese, aveva la ferma convinzione di tornare presto. Emilio, a differenza della moglie, aveva deciso che Pergamino era il suo posto e vi sarebbe rimasto per sempre.

Carmen spiega: *“Per i primi anni di matrimonio, la mamma ha evitato*

*di avere figli che potessero legarla all'Argentina, ma alla fine dopo otto anni è rimasta incinta. Ricordo che la mamma era sempre molto nostalgica e aspettava con ansia le lettere che riceveva dai fratelli. Durante le feste, soprattutto a Natale, i ricordi la portavano a parlare continuamente dell'Italia e della sua famiglia lontana".*

Nel 1960, dopo 34 anni di assenza, Erminia realizzò il sogno a lungo coltivato, di riunirsi ai suoi cari. Emilio non volle accompagnarla e, quando gliene fu chiesto il motivo, tacque. Fu Carmen, la figlia, che aveva terminato gli studi presso l'Instituto Superior de Formación Docente N° 5, a recarsi in Italia, dove rimasero per cinque mesi. Il tempo trascorse tra interminabili chiacchierate e riunioni di famiglia, ma si sono anche divertite a viaggiare per le diverse regioni italiane.

Prima di morire, Erminia compì altri due viaggi in patria, il secondo nel 1970 e l'ultimo nel 1980.

Il mondo sociale della famiglia Calzolari era fortemente legato alla comunità degli immigrati italiani. Gli eventi chiave di questo gruppo, come compleanni, matrimoni, battesimi, erano occasione di festeggiamenti vissuti intensamente, seguiti dallo scambio di foto e poi di video. Carmen ricorda che *"la domenica la mamma visitava le famiglie che aveva conosciuto al suo arrivo in Argentina. Papà, invece, partecipava sempre alle attività organizzate dal Circolo Ital, e ricordo i frequenti balli che vi si organizzavano, dove Gigi Nardi si distingueva come ballerino rock".*

L'altro grande passatempo era andare al cinema, ed Erminia lo faceva spesso accompagnata dai figli. Emilio, invece, si divertiva a leggere i giornali, tranquillo, a casa dopo una dura giornata di lavoro.

L'altro relatore, Raul, si è recato in Italia nel 2004 per far visita ai suoi parenti: *"L'incontro con tutti i nostri parenti è stato molto emozionante. Il momento che mi ha colpito di più è stato incontrare e riconoscere la casa della famiglia di mia madre, che tante volte mi aveva descritto nei minimi dettagli, e dove ora vive un cugino. Oggi la casa di famiglia non è più gestita come una*



*fattoria, come era in origine. L'edificio è stato adattato alla vita attuale della famiglia e funge effettivamente da casa colonica. Lo spazio della "stalla" è stato riadattato e gli animali che vi venivano allevati sono scomparsi. I capannoni sono stati riconvertiti e, in uno di essi, uno dei figli di mia cugina, che è un pianista concertista, ha il suo studio musicale, con al centro un prezioso pianoforte a coda, ed è dotato dei dettagli tecnici più avanzati in modo che lo spazio abbia una buona acustica".*

Quando si chiede a Carmen quali sono le regole familiari su cui ha strutturato la sua vita, la risposta è rapida e decisa: *"ci hanno sempre insegnato il valore dell'onestà e dell'amore per il lavoro che facevamo"*.



## Alfredo Calzolari - Maria Carpignoli



Alfredo Calzolari e Maria Carpignoli nel giorno del loro matrimonio.



Relatori: *Alfredo Calzolari e Coca Calzolari*

Nella storia di Alfredo Calzolari, le reti parentali e sociali non ebbero la stessa importanza che per le famiglie reggiane, come i Bártoli o i Rabitti, per i quali furono decisive nell'organizzare il loro inserimento nella comunità adottiva e nella sfera produttiva. Tuttavia, non furono assenti nemmeno in due momenti determinanti. Uno fu quando scelse il Partido di Pergamino come luogo di insediamento, un fatto dovuto alla presenza di parenti che si erano stabiliti lì in precedenza. L'altro momento fu quando entrò a far parte della Cooperativa "La Edilicia", nata dal desiderio di molti italiani, soprattutto emiliano-romagnoli e non, che divenne un importante spazio di lavoro per gli immigrati arrivati da poco a Pergamino.

La differenza tra i due modelli di sociabilità può essere determinata dal fatto che i parenti non continuarono ad arrivare attraverso le reti per rafforzare questo primo gruppo. Come nel suo lavoro, non cercò di associarsi con altri connazionali per attuare un processo produttivo autonomo. È ragionevole pensare che i lunghi periodi di lontananza da casa gli abbiano impedito di sviluppare altre iniziative su scala più ampia.

I Calzolari erano una famiglia di contadini, come si legge dal passaporto, quando venne stabilito il loro status occupazionale, e provenivano da Terenzo, in provincia di Parma.

In Italia, Alfredo svolse il servizio militare per un anno, dopodiché

decise di emigrare perché non condivideva il regime imposto dal governo di Benito Mussolini.

Arrivò in Argentina nel 1923. I suoi primi lavori furono come raccoglitore di mais nella tenuta di Villanueva, dove ora si trova la Scuola di Agrotecnica. Nella suddetta proprietà c'era un gruppo di coloni, tra cui la famiglia Carpignoli. La coppia, immigrata da San Marino, aveva in affitto un pezzo di terra appartenente alla tenuta. Il giovane italiano Calzolari fu assunto per raccogliere il mais nella fattoria dei Carpignoli. Con loro, durante il tempo che il duro compito richiedeva, condivideva i momenti di lavoro, ma anche i momenti di pace e tranquillità che si prestavano alla conversazione. Questo lo portò a provare un'attrazione molto speciale per Maria, una delle figlie della coppia. Il corteggiamento culminò infine nel matrimonio dei due giovani.

Questi eventi, erano gli spazi in cui le reti tra i contadini venivano tessute e ritessute fino a formare una catena che caratterizzava questi gruppi sociali che vivevano insieme nelle colonie, che si formavano nelle tenute.

Al banchetto nuziale, a cui partecipò un gran numero di compaesani, non mancarono i salumi preparati dalla famiglia, l'insalata russa, i maialini e gli agnelli macellati. La festa si protrasse fino alla serata, la musica e i balli italiani portarono gli immigrati in un mondo di nostalgia e ricordi, ma i giovani erano trascinati dall'amore.

Il lavoro agricolo, sebbene avesse risolto i problemi di sussistenza nei primi tempi del loro arrivo in Argentina, non soddisfaceva le aspirazioni di progresso.

Conoscendo il mestiere del muratore, Alfredo entrò in contatto con i suoi compaesani, i Bartoli, anch'essi costretti a fuggire dall'Italia fascista. Entrò subito a far parte del personale della cooperativa edilizia "La Edilicia", dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1950. Nei periodi di rallentamento dei lavori della Cooperativa, Alfredo Calzo-

lari svolgeva lavori di muratura a titolo privato. Era sempre richiesto per il prestigio che gli derivava dalla qualità e dalla dedizione con cui svolgeva il suo lavoro.

Il luogo di residenza dei coniugi Calzolari era il Barrio Centenario, in calle Alvear numero 1700, dove costruì la casa che ospitò la sua famiglia, composta dalla moglie, da due figli, Domenico Elías e Alfredo, che è la voce narrante, e da una figlia, Caterina, soprannominata Coca, che conservò le carte di famiglia e aggiunse altre informazioni alla storia familiare. Fu questa figlia a sostenere la madre nella sua inaspettata vedovanza e ad aiutare con il suo lavoro di sarta a crescere il fratello minore che divenne agronomo, raggiungendo così l'obiettivo del padre di allontanare la povertà con lo sforzo del lavoro e dell'istruzione.

## Cosa dicono le lettere

Sei lettere, che è tutto ciò che la famiglia ha conservato, ci permettono di entrare in quel mondo intimo di sentimenti. Le parole scritte ci permettono sempre di mostrare ciò che l'oralità, nella sua fluida rapidità, nasconde, e la presenza intimidatoria dell'altro, che non c'è, ci libera da ogni pudore; sulla carta gli affetti vengono messi a nudo.

Le lettere sono ravvicinate nel tempo, dal 1948 al 1950, quindi coprono un arco di tempo molto breve nella vita di Alfredo e della sua famiglia. Sicuramente ci sono state lettere precedenti che sono andate perdute. Tuttavia, questo periodo, molto ricco per gli eventi che si sono succeduti, mostra da un lato la continuità dei legami di comunicazione. Questi furono mantenuti per ventidue anni, che sono quelli trascorsi dalla partenza dall'Italia, attraverso lettere che non erano molto regolari, come dimostrano le parole della sorella di Alfredo,

Elvira. *“Credo che vorrai perdonare a questo mio ritardo”*.<sup>[142]</sup> In generale, il mantenimento dei legami d'affetto espressi attraverso le lettere si basava sui mandati e sugli obblighi imposti dal genere, poiché solitamente erano le donne a far sì che i diversi membri della famiglia rimanessero uniti attraverso le notizie che giungevano per via epistolare.

*“Pochi giorni fa o ricevuto lettera da Angelo (altro fratello) dove mi diceva era in attesa di tue notizie, e ti mandava i suoi più cari saluti, baci a via tutti”*.<sup>[143]</sup> Attraverso le sue lettere, Elvira cerca di trasportare suo fratello, anche se solo per un momento, nella vita quotidiana del villaggio che ha lasciato, descrivendo gli eventi di tutti i giorni.

*“Qui abbiamo una stagione piovosa e ancora fresca, sebbene siamo di maggio. Aca da noi il frumento comincia a biondeggiare. Ti ricorderai di Celestina Mori, con tanto dispiacere ti annunzio che pochi giorni fa la morte la colpì”*.<sup>[144]</sup>

In un'altra lettera Elvira fa riferimento alla fotografia che Alfredo le ha inviato con la moglie e i figli. Le parole rivelano la gioia provata nel ricevere questa immagine, che contribuiva a sostituire quella che aveva costruito a distanza. La foto le fece associare, a ogni nome, una presenza corporea, e questa nuova realtà le permise di riempire i soggetti di aggettivi caldi, pieni di affetto.

*“Mi trovo tanto felice a vedervi in fotografia, i miei nipoti i belli”*.

Quando si rivolge al fratello, appare tutta una simbologia legata al mondo contadino. Tra le esclamazioni, ne inserisce una nuova: è ingrassato! Nelle sue intenzioni questo significa buona salute e soprattutto progresso economico, e fa sì che possa essere quasi scambiato per un aristocratico.

---

[142] “Perdona il ritardo nello scriverti”

[143] “Pochi giorni fa, ho ricevuto una lettera da Angelo (altro fratello), in cui scriveva di essere in attesa di tue notizie e mandava tanti cari saluti e baci a tutti”

[144] Qui, il clima è fresco e piovoso, sebbene sia maggio. Il frumento inizia a maturare. Ti ricorderai di Celestina Mori...con dispiacere, ti comunico che pochi giorni fa è deceduta.”



*“Tu stai molto ingrassato vero! Mi sembri un gran signore!”*<sup>[145]</sup> In queste righe c'è l'esplicito riconoscimento di aver raggiunto gli obiettivi che l'avevano spinto a lasciare il suo luogo d'origine. Le immagini mostrate nella foto giustificavano tutto il dolore di vivere separati, come Elvira esprime in ognuna delle sue lettere.

Un'unica lettera di Alfredo conservata nell'archivio di famiglia, ci permette di costruire la sua immagine a partire dalle sue stesse rappresentazioni. Fu scritta alla moglie María Carpignoli da Zarate, un mese prima della grande tragedia che avrebbe sconvolto la vita di tutta la famiglia.

A Zarate, Alfredo lavorava come caposquadra della Cooperativa “La Edilicia” e, insieme a molti altri operai, stava costruendo l'edificio della *Prefectura Naval Argentina*, in quella città. Era un lavoro di grande importanza che lo riempiva di responsabilità.

La calligrafia di Alfredo è molto più curata di quella di Elvira, con lettere maiuscole elaborate.

Si rivolge alla moglie con un *“Querida María”* la formalità tipica delle vecchie lettere.

*“Deseo que esta carta los encuentre todos bien de salud como es de mi en el presente”*. Il suo spagnolo era quasi corretto, anche se ha commesso alcuni errori sintattici. L'ortografia era buona, aveva difficoltà solo con le parole con la “h” e poche altre.

Nella lettera si concordava l'arrivo di María e Caterina (la figlia, soprannominata Coca) e del figlio più piccolo, Alfredo, che non aveva più di sei anni. Il viaggio non fu diretto da Pergamino, ma doveva essere combinato.

Si nota una preoccupazione espressa per la salute dei bambini quando consiglia alla moglie di comprare caramelle al miele. *“Vas a ver que*

---

[145] “Sei ingrassato, sembri un gran signore!”

*le hace bien al Tobi y a la Coca*", dice. Qui la prosa assume una forma colloquiale e abbandona la formalità dell'inizio.

La sua permanenza nelle diverse destinazioni in cui la Cooperativa si aggiudicava le gare d'appalto lo teneva sempre lontano da casa per lunghi periodi di tempo.

Nell'intervista Coca spiega: *"Quando potevamo, io e mia madre andavamo nel luogo in cui lavorava mio padre per accompagnarlo per qualche giorno, soprattutto quando il cantiere era lontano"*.

Nella lettera Alfredo esprime i sentimenti di nostalgia per la sua famiglia e il bisogno di compiacere la sua compagna.

*"Solos los extraño mucho y tal es así que el sábado a la tarde soi capas de venir para llevarte a ver la carrera que a vos te gusta mucho"*. Il 22 giugno 1950 il dramma cominciò a consumarsi quando Alfredo ebbe un infarto mentre stava lavorando a Zarate.

A raccontare la storia fu una cugina, Nerina, anch'essa immigrata, che viveva a Pergamino e che fece da tramite tra la famiglia in Italia e María, dato che quest'ultima non scriveva in italiano.

Nerina fu incaricata di informare la famiglia della terribile notizia. Realizzò il suo compito, con la meticolosità che le donne hanno nel raccontare i fatti, anche quelli che per un uomo sarebbero banali. Descrisse dettagliatamente come si svolsero gli eventi giorno dopo giorno, fino alla sua morte.

La lettera sottolinea la dedizione con cui María aveva assistito il marito in clinica e a casa, dopo che era stato dimesso. *"Sua moglie sempre vicino a lui giorno e notte"*.

Nel descrivere il contesto in cui è avvenuta la morte di Alfredo, riappare il simbolismo contadino, presente in Nerina in quanto anch'essa proveniente da quell'ambiente. Racconta dettagliatamente i tre piatti che ha mangiato e come è morto subito dopo. Nel racconto si può interpretare un tono di stupore, è paradossale che una persona che

ha mangiato così bene, possa terminare la sua vita in quel momento. Vita e cibo vanno insieme, mai la morte!

“Lui a mangiato tanto, fine a preso la zuppa, un pochito di carne con verdura e dopo insalata di frutta e infine un poco di acqua. Al terminare questo a terminato sua vida, con questo”.

Nella scrittura della cugina si nota la mescolanza di parole spagnole e italiane, frutto del suo lungo soggiorno in Argentina.

Sette giorni dopo aver ricevuto la tragica notizia, Elvira scrisse alla cognata e ai nipoti. La prima parte è un lungo e luttuoso lamento per la morte del fratello. Ad aggravare la tragedia c'era la distanza che non aveva permesso il sospirato ricongiungimento. Nella lettera, da un lato, il dolore della morte e, dall'altro, l'inquietudine e la rabbia contro il destino familiare che la portò a dire: *“tengo tre fratelli uno più lontano dell'altro”*.

Nel suo lungo lamento Elvira spiegò alla famiglia di Alfredo

*“Non vi posso descrivere la mia disperazione, averlo così lontano senza vederlo, baciare e abbracciarlo, senza poterli daro un conforto una sorella che tanto gli voleva bene. Sempre vivevo con la speranza di poterlo un giorno rivedere, che da tanti anni non lo visto, invece lo perduto per sempre e senza poterli portare un fiore e le mie lagrime sulla propria tomba”*.<sup>[146]</sup>

Nerina descrisse la moglie come molto abbattuta e senza voglia di continuare a vivere. Elvira quindi, come se avesse superato il proprio dolore, recuperò i mandati cristiani e offrì il conforto di una vita trascendente.

“Le mie preghiere non ti mancheranno di conforto al cielo”<sup>[147]</sup> In un'altra lettera, inviata alla famiglia, in occasione della morte di Al-

---

[146] Non posso descrivere l'angoscia di saperlo così lontano, senza poterlo baciare e abbracciare. Vivevo con la speranza di poterlo, un giorno, rivedere; invece, l'ho perduto per sempre e senza poter portare un fiore e piangere sulla sua tomba.

[147] “Caro fratello, non mancheranno le mie preghiere di conforto”.

fredo, da un'altra sorella di nome Clorinda, analizzando il luogo da cui furono spedite entrambe le lettere, si conclude che le donne vivevano nello stesso paese. Furono, invece, i tre uomini ad andare a vivere in luoghi diversi, un modello di emigrazione che si ripeteva frequentemente, senza riuscire a ritrovarsi, come espresso dalle due sorelle nelle loro lettere, nonostante il loro desiderio di farlo.

Clorinda si commosse per la perdita del fratello e, come Elvira, rinnegò la distanza, ma aggiunse un elemento assente nell'altra missiva: il ruolo di Alfredo inteso dal punto di vista del genere. In ciò che viene detto, il carattere patriarcale dell'organizzazione della famiglia italiana è mostrato dall'uso della metafora che indica il maschio, il capofamiglia, che, come una colonna sostiene l'intero edificio. Lo rese esplicito scrivendo: "*il pensare a voi rimasti senza la colonna della casa e senza il più grande affetto familiare*".<sup>[148]</sup>

Le ultime parole di Clorinda sono in contrasto con le lettere conservate da Coca. Coloro che sostenevano la comunicazione enfatizzando la dimostrazione di affetto erano tutte donne. I fratelli (maschi) non si scrivevano. Erano le donne a occuparsi di annodare e riannodare i legami che si erano rotti, per evitare che, quelli conservati con cura, cominciassero a sciogliersi.

*"Vi raccomando di nuovo di scrivere", Clorinda.*

*"Mi sono raccomandata anche a Nerina, che venga presto a trovarci", Elvira.*

---

[148] "...pensare a voi rimasti, senza il pilastro e il grande affetto della famiglia".

## Famiglia di Gogliardo Mori





L'intervistata è la figlia di Gogliardo:  
*Gladys Mori, sposata con Vazquez, proprietario della pasticceria:*  
*“La boulangerie”*

Le storie sono sempre supportate da immagini che danno ai fatti un significato profondo che non ammette ambiguità.

Se questa storia dovesse essere rappresentata solo per immagini, bisognerebbe sceglierne una che ci trasporta in un piccolo paese in provincia di Parma, conosciuto come San Lazzaro, dove un ragazzo di sedici anni cammina lungo una strada acciottolata, allontanandosi. In mano porta una valigia di cartone che ondeggia al ritmo della sua camminata. Lo accompagna il padre, con un'andatura pesante e una figura che si appesantisce man mano che si avvicinano alla fine della strada. Questa è la strada dove Gogliardo Mori inizia la sua storia di migrazione.

William Mori (come era conosciuto a Pergamino) nacque nel 1917 a San Lazzaro, in provincia di Parma. Nel luogo dove i suoi genitori, Mori e Dorinda Rabitti avevano una proprietà rurale di circa due ettari di terreno.

La produzione era varia, ma soprattutto coltivavano pomodori, che venivano venduti alle città vicine e perfino forniti alla città più importante della zona, Parma. Gogliardo, essendo un maschio e il maggiore dei figli, aiutò fin da piccolo nei compiti richiesti dalla variegata produzione.

Questi ricordi non vengono rievocati dalla figlia di Gogliardo, perché, dice, *“le circostanze tragiche che circondarono tutto quel periodo facevano sì che mio padre, a ricordarle, fosse pieno di dolore e di sofferenza”*. È invece Lidia Mori, sorella minore di Gogliardo, vissuta in Italia fino al 1950, a rivivere questi passaggi.

*“A quel tempo in Italia c’era Mussolini. Nei fine settimana, mio fratello amava godersi i divertimenti che offriva la città di Parma, e partiva su una berlina con altri amici”*.

La gioia che queste uscite provocavano nel giovane cominciò a diventare pericolosa quando il regime fascista iniziò a perseguitarlo perché il padre si identificava come socialista, per cui veniva duramente picchiato ogni volta che lo trovavano a girare per le strade di Parma.

*“Una sera il cavallo tornò a casa da solo.”* Continua Lidia. *“Mio padre si spaventò molto. La famiglia iniziò allora una lunga ricerca presso gli uffici governativi e la polizia, dove fu informato che era stato trattenuto a Parma dai fascisti”*.

L'altro evento che accelerò la scelta di emigrare fu quando Gogliardo fu costretto a ritirarsi da scuola e fu portato coercitivamente a unirsi alle file di coloro che partecipavano alla Marcia su Roma. La grande mobilitazione organizzata da Benito Mussolini fu una dimostrazione di potere al re Vittorio Emanuele, che culminò con le sue dimissioni e lasciò campo libero all'ascesa finale di Mussolini.

Il padre decise di mandarlo in Argentina, dove viveva la sorella della moglie, Amelia Rabitti in Bigliardi, perché era certo che l'esercito avrebbe arruolato il giovane Gogliardo quando avesse raggiunto l'età richiesta dalla leva.

*“Mio padre decise che sarebbe andato a vivere in Argentina, e scrisse alla cognata che viveva a Pergamino. Mio fratello si imbarcò infine nel 1924, all'epoca aveva 16 anni. Si trasferì da mia zia Amelia, che viveva a Pergamino dal 1906 nel quartiere Centenario. Avevo un anno quando partì. Mio*



*padre rimase solo con i lavori agricoli, perché le figlie maggiori erano tutte donne”.*

Nonostante il duro lavoro dei contadini, i Mori fecero in modo che i loro figli avessero un’istruzione di base, grazie alla quale impararono a leggere e scrivere e, nel caso delle donne, alcune di loro aggiunsero un mestiere.

Durante l’intervista, Gladys rivela la ferma convinzione del padre che imparare un mestiere o una professione fosse l’unico modo per migliorare le condizioni di vita delle persone.

I racconti rivelano anche il prezioso significato attribuito alle attività intellettuali. I ricordi di famiglia contengono la storia del ritorno di Gogliardo e di sua moglie al villaggio di San Lazzaro, che aveva lasciato all’età di 16 anni. Mentre osservavano la vecchia casa in cui i Mori avevano vissuto circa cinquant’anni prima, assorti nei loro pensieri, non notarono che si stava avvicinando un uomo anziano che guardava con insistenza Gogliardo. Quel signore, che era stato il vicino di casa dei Mori, riconobbe in quell’adulto, il giovane che, in una mattina di aprile, era partito per l’Argentina.

Dopo i primi saluti, ancora sotto shock per l’incontro, cominciarono gli aneddoti e i racconti. In essi, l’anziano sottolineava in modo particolare la singolare intelligenza di quel giovane che, una volta terminate le lezioni, nella piazza principale del paese, incontrava i compagni di classe che avevano difficoltà di apprendimento e li aiutava spiegando loro le lezioni. Lo faceva sempre, anche se al ritorno a casa veniva rimproverato per il suo ritardo. Il signore, che era il medico del paese, offrì a Gogliardo un aiuto economico affinché potesse conseguire una laurea e abbandonare l’idea di lasciare il paese. Su questa proposta prevalse l’idea del padre di proteggere il figlio dalle persecuzioni del regime fascista.

Quando Sori specifica che la famiglia funziona come struttura di

base che determina le modalità di migrazione, possiamo vedere come questa teoria si adatti alla storia di Gogliardo, poiché la sua partenza fu una decisione dei genitori. Di fronte agli eventi che mostravano l'avanzata delle forze fasciste al potere e la persecuzione di chi, come loro, aveva idee socialiste, essi si convinsero della necessità di salvare il figlio maggiore dalle vicissitudini che si sarebbero prevedibilmente verificate. La situazione implicava decisioni emotivamente strazianti e problemi finanziari, poiché Gogliardo era il primogenito e il principale responsabile dell'aiuto alla gestione della produzione.

Sebbene il fattore determinante nella decisione di emigrare sia stato la minaccia alla sicurezza del giovane, i legami parentali che costituivano la catena migratoria giocarono un ruolo nella scelta del luogo. Amelia Rabitti, sorella della madre, fu colei che, tramite lettere, rispose alle numerose domande poste dalla famiglia Mori in Italia.

L'arrivo del nipote a Pergamino fu molto atteso dai parenti e la loro casa divenne il suo primo rifugio in Argentina.

All'età di sedici anni iniziò a crescere in questo mondo nuovo e diverso, dove il sostegno dei familiari lo aiutò, appianando le difficoltà. Il problema principale era entrare nel mondo del lavoro. Così fece diversi lavori, tutti legati all'agricoltura, secondo le esigenze stagionali. In seguito, iniziò a lavorare nei cantieri edili, il compito che gli diede le soddisfazioni maggiori.

Pergamino, divenuta città nel 1895, cresceva in termini di popolazione e di esigenze edilizie. Le imprese edili, quasi tutte gestite da italiani, erano una fonte di lavoro sicura per la gente del posto e una scuola fondamentale per imparare un mestiere. Non soddisfatto di questa prospettiva, Gogliardo frequentò una scuola tecnica nella città di San Nicolás, nella provincia di Buenos Aires, dove seguì un corso per diventare capomastro, che gli permise di fondare una propria impresa edile una volta conseguito il diploma.

Nei pressi della pensione in cui veniva ospitato quando aveva bisogno di una certa indipendenza, incontrò una giovane figlia di immigrati catalani, Rosa Porta, che divenne sua moglie quando si sposarono nel 1937.

La coppia ebbe una figlia, Gladys, che in questa Storia di vita è la voce narrante principale, perché ha tramandato le regole paterne nell'idea di famiglia, come legame che segna, ma che sostiene anche, perché l'affetto permea le decisioni.

La famiglia Mori funzionava come un grande gruppo sparso tra l'Italia e l'Argentina, dove i membri che godevano di migliori condizioni economiche collaboravano con quelli in difficoltà. Questo fenomeno, citato nella storia della vita di Lidia Mori, è confermato dal racconto di come la famiglia Gogliardo, insieme a Rosa, aiutò i genitori e i fratelli che erano rimasti in Italia durante la Seconda guerra mondiale e che soffrivano per la mancanza di cibo e altre carenze dovute alla situazione estrema che stavano vivendo. Gladys racconta la scena in modo straordinario: *“La famiglia si riuniva intorno al tavolo dove io partecipavo con i miei genitori, nonostante la mia giovane età. Il lavoro consisteva nello srotolare i fili dai rocchetti e, con molta cura, venivano inseriti tra il tessuto e la fodera dei vestiti usati (non potevano essere nuovi) e così nascosti, venivano inviati ai parenti. I fili erano per Rina, una sarta, che aveva grandi difficoltà a procurarseli o doveva pagarli a prezzi elevati perché erano reperibili solo al mercato nero”*. Parte del sostentamento della famiglia dipendeva dal suo lavoro, e l'aiuto per il cibo (uova, patate, pomodori, qualche pollo) veniva inviato da un'altra sorella già sposata, che viveva in campagna vicino a Castelnovo. I pacchi inviati dall'Argentina contenevano generi alimentari, i vestiti citati e le scarpe. *“Papa”*, aggiunge Gladys, *“consumava le suole delle scarpe per farle sembrare usate”*.

È possibile immaginare in questi incontri familiari i discorsi che avvicinavano quei parenti lontani e come questi aiutassero le genera-

zioni più giovani a sperimentare questi legami in modo forte attraverso gli aiuti concreti e i racconti delle storie di famiglia, volti a ridurre le distanze e per non dimenticare.

Le lettere erano elementi forti che sostenevano i legami affettivi della famiglia Mori. Gogliardo riceveva regolarmente le lettere dalla madre, che si occupava di scriverle e inviarle, ma sullo stesso foglio ogni sorella o fratello aggiungeva qualche parola. Fu così che iniziò a prendere forma il viaggio di Lidia e del marito Enzo Gabrielli a Pergamino, per il quale Gogliardo si occupò di tutte le formalità.

William Mori, il nome con cui tutti lo conoscevano, era un lettore irrequieto che sapeva molto di storia argentina, di geografia, trattava anche argomenti legati all'Europa, soprattutto all'Italia e alla Russia. Si appassionava alla lettura di *"El hombre mediocre"* di Giuseppe Ingenieros, condivideva con piacere con la figlia la lettura di alcuni paragrafi e quando glieli offriva le diceva *"guarda com'è interessante questo"*. In famiglia si conservano ancora libri di politica, analisi del socialismo europeo, titoli come *"Amanecer de un nuevo día"*; *"Yo elegí la libertad"* di Víctor Krachenko. Seguì molto la carriera di Alfredo Palacios ed era entusiasta dei progetti che promuoveva al Congresso. Ma pur essendo un intellettuale curioso, non era iscritto ad alcun partito politico.

Mentre esplorava la portata della coscienza nell'uomo e l'idea di libertà, cercava risposte nelle opere di Jean Paul Sartre *"L'età della ragione"* e *"Il rinvio"*, ma apprezzava anche le opere di fantascienza di H.G. Wells, attraverso il libro *"La guerra dei mondi"* e *"Gli dei hanno sete"* di Anatole France, che si trovavano sugli scaffali della sua biblioteca. Il suo stretto rapporto con la lettura era prezioso anche perché si assicurava che fosse presente nell'educazione di sua figlia. Gladys ricorda che durante gli anni della scuola elementare, suo padre le regalava un libro al mese *"così ho letto 'Cuore' di Edmondo de Amicis, la raccolta completa di Constancio Vigil, 'Marianela' di Pérez Galdós, 'Amalia' di Mármol,*

*‘Juvenilia’ di Cané e molti altri che a volte leggevamo insieme, un’abitudine che è durata fino al giorno della sua morte”.* Leggeva anche alcuni giornali italiani. Dedicata all’edilizia, riceveva la rivista *Arca* e comprava anche libri con le novità architettoniche del momento. Tra gli stili preferiva le linee moderne con case basse e grandi finestre.

Ha costruito il suo mondo del lavoro attorno a un’impresa edile che nei momenti di maggior attività contava dieci dipendenti, ma la sua responsabilità non si limitava alla gestione; idraulico, piastrellista e altre mansioni che richiedevano professionalità venivano svolte da lui.

La figlia ricorda le difficoltà che il padre ha dovuto affrontare durante il governo di Perón, poiché nel dopoguerra c’era una carenza di materiali da costruzione sul mercato locale. Di fronte a ciò, Mori si recava spesso a Loma Negra per procurarsi direttamente i materiali essenziali, come il portland. Questa capacità, che altri non possedevano, generava risentimento, e per ritorsione distruggevano di notte ciò che lui aveva costruito durante il giorno. Ricevette anche minacce di possibile deportazione. Con la caduta del governo peronista, la svolta economica dell’azienda si riprese in una certa misura, ma mai ai livelli precedenti. Gladys ricorda: *“Papà lavorò per molti anni con l’ingegnere Muriel, a El Colorado, in provincia di Chaco, che gli diede l’appalto per costruire gli edifici dell’INTA”.* Con lo stesso tipo di contratto accompagnò l’ingegnere ad Arroyo Dulce per costruire un quartiere. Numerose case di Pergamino recano la targa che attesta che furono costruite da William Mori, il nome con cui era conosciuto in Argentina.

Le sue idee a sostegno delle forme associative lo portarono a partecipare alla *Sociedad de Constructores* organizzata da molti italiani, anche reggiani, come la famiglia Bartoli. Alla fine, però, la sua azienda si ridusse per evitare i conflitti del sovraccarico di lavoro.

L’interesse di Mori per la modifica e il miglioramento dell’ambiente sociale si tradusse in una partecipazione attiva, infatti ricoprì incarichi

nel Consiglio di Amministrazione dell'Ital Club (Unión Colectividad Italiana). Questa fu costituita nel 1955 e i suoi obiettivi erano:

a) “Promuovere l'esercizio fisico attraverso giochi agilità, destrezza e forza.... con la messa a disposizione di locali per l'esercizio fisico o campi sportivi”.

b) “Promuovere l'intrattenimento dei suoi membri, a tal fine può essere installata una sala comune nell'area urbana, dove si terranno eventi sociali e culturali e dove si svolgeranno giochi di abilità e di forza, quali: scacchi, bocce, pallone, boxe, pallacanestro, nuoto e qualsiasi altro gioco nell'ambito delle finalità stabilite”.

Qui si riunivano gli immigrati italiani, senza tener conto dei loro regionalismi, e si celebravano le feste nazionali italiane e tutti gli altri eventi della comunità italiana di Pergamino. I bambini e i giovani partecipavano ad attività culturali come laboratori teatrali con rappresentazioni che si tenevano ogni anno, in lingua spagnola, e c'era anche una scuola di danza. Se si presta attenzione al tono di voce di coloro che hanno raccontato le storie, Gladys Mori e Graciela Gabrielli, si nota una particolare vivacità nel descrivere ciò che facevano. I loro ricordi sono associati alla gioia e al divertimento, perché questa era la principale attività sociale delle famiglie dei fratelli Mori, quando evadevano dalla sfera strettamente intima.

I chiari gesti di partecipazione alla Comunità di Pergamino, che lo aveva accolto, sono un'altra testimonianza del suo entusiasmo per l'Argentina, e sebbene non abbia mai rinnegato il suo Paese e amasse l'Italia, nei discorsi esaltava le virtù del Paese in cui aveva deciso di vivere.

Nel 1975 i coniugi Mori-Porta intrapresero un viaggio in Italia dove Gogliardo, dopo 52 anni, si riunì ai suoi vecchi ambienti. Rimasero lì per sei mesi, trascorsi a parlare con tutti i fratelli e i parenti. L'esperienza fu sconvolgente e per tutto quel periodo raccolse l'affetto dei suoi fratelli che era rimasto invariato anche nella lontananza.

Poco dopo il suo ritorno, dovette affrontare la prova di un ictus che lo lasciò emiplegico.

Così come prima aveva lavorato duramente per costruire muri, Gladys disse che in questa occasione lavorò:

“con una volontà di ferro, con gli esercizi i suoi muscoli contratti e la sua lingua che gli restituiva una pronuncia distorta, ma lentamente recuperò le abilità perdute, e rimase solo un accenno di difficoltà, come se avesse solo un po' di difficoltà nel parlare”.

Morì nella casa colonica del Barrio de Viajantes sulla strada 188, l'ultima casa che avevano acquistato, sostenuto dal forte nucleo familiare che aveva costruito mattone dopo mattone e con la cura con cui erigeva tutti gli edifici.





# Provincia di Modena

Primo flusso migratorio 1880- 1914



# Famiglia Garuti





*Alle interviste hanno partecipato tre relatori:  
Teresa Garuti, figlia di Severino, Pietro Garuti, figlio di Polinice  
e Mónica Garuti, nipote di Severino.*

Il ramo della famiglia Garuti emigrato dalla provincia di Modena era costituito da Antonio Garuti e Letizia Borghi, entrambi nati a San Prospero, in provincia di Modena. Si sposarono il 29 giugno 1879 nel loro paese d'origine; lo sposo aveva 21 anni e la sposa 23. La coppia ebbe cinque figli: Clelia, Polinice, Severino e Giuseppe e una figlia il cui nome si è perso nella memoria della famiglia.

Nel registro del matrimonio, Antonio è indicato come proprietario quando dichiara la sua professione.

Sicuramente questo modenese era uno delle migliaia di piccoli agricoltori che subirono le conseguenze dei cambiamenti introdotti nelle forme di organizzazione del lavoro agricolo a Modena. Questo portò a un'espansione delle aree di pascolo utilizzate per nutrire il bestiame tenuto nelle stalle e a una diminuzione delle aree utilizzate per il grano. Il fenomeno condusse all'espulsione dei piccoli proprietari che non disponevano del capitale necessario per intraprendere una produzione meglio retribuita e, come gli affittuari delle campagne, divennero lavoratori a giornata o emigrarono, come nel caso della famiglia Garuti, per evitare la proletarianizzazione.<sup>[149]</sup>

---

[149] CANOVI, Antonio e SIGMAN, Nora. Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena, Torino, EGA, 2005. p. 51.

La prima destinazione fu il Brasile, perché aveva politiche che incoraggiavano l'immigrazione e fornivano biglietti gratuiti per i gruppi familiari. I Garuti rispondevano ai requisiti del governo di San Paolo, avendo tre figli maschi nella fascia d'età che corrisponde a quella definita come economicamente attiva. Nella loro decisione di migrare, furono accompagnati da un'altra coppia, la sorella di Letizia e suo marito, Ernesto Muscioli, e da un figlio di nome Vittorio. La loro destinazione fu Campiña Grande Do Sul, nello Stato di San Paolo, Brasile. Lì sfruttarono un terreno per la produzione di caffè, secondo il sistema delle colonie. I grandi proprietari terrieri di San Paolo dividevano le loro grandi "*fazendas*" e le cedevano con questa forma di lavoro. I coloni italiani furono la forza lavoro che rese possibile lo sfruttamento del caffè e la sua espansione produttiva negli ultimi due decenni del XIX secolo.

Gli immigrati costituivano un gruppo etnico molto eterogeneo ed era frequente che organizzassero iniziative ricreative, che portavano una nota di allegria nella dura realtà del lavoro nelle piantagioni di caffè. È molto probabile che in queste circostanze si siano conosciuti Severino e Maria Chiara, nata a Mantova e la cui famiglia coltivava un terreno nella stessa hacienda. La storia d'amore sfociò nel matrimonio e fu in Brasile che nacquero i loro primi due figli.

La società brasiliana si differenziava dalla tradizione europea per la presenza degli schiavi neri (in Brasile liberi dal 1888). I rapporti quotidiani con la popolazione nera all'interno delle "*fazenda*" non potevano impedire la nascita di relazioni amorose, nonostante il sentimento di brutale rifiuto che gli italiani provavano per gli afro-brasiliani. Una figlia di Antonio e Letizia si innamorò di uno di loro e si sposò. Ciò provocò la furia dei genitori, che la diseredarono e ruppero i rapporti con lei. Il suo nome non fu nemmeno menzionato nella memoria familiare e la sua storia fu nascosta come un fatto vergognoso.

Le dure condizioni di lavoro e le limitate possibilità di risparmio e

di crescita economica furono i fattori che determinarono la decisione della famiglia Garuti di cercare una destinazione più favorevole. Le storie raccontate da altri immigrati descrivevano la situazione argentina come più adatta all'avanzamento economico. I primi a decidere di imbarcarsi per la nuova destinazione furono Severino Garuti e María Chiara. I genitori della giovane coppia rimasero con il figlio di tre anni. Il bambino era troppo malato per affrontare il viaggio e alla fine morì in Brasile. La tragedia di questa morte lasciò in Severino e María un dolore permanente per non essere stati con il bambino in quel momento. Dopo qualche tempo, Antonio e Letizia si ricongiunsero in Argentina con i loro figli, che già facevano i contadini a Viña, e insieme a Severino e María Chiara formarono quella che Laslett definisce una *famiglia allargata*.<sup>[150]</sup>

## Forme di produzione

La parte di famiglia Garuti che si stabilì a Viña, nel Partido de Arrecifes, in provincia di Buenos Aires, era composta da Antonio e Letizia e dai loro quattro figli, alcuni sposati e altri non sposati, e lavoravano i campi. Coltivavano mais, lino e grano, allevavano bovini, maiali e ogni tipo di pollame. Insieme ad altri immigrati di diverse nazionalità, formarono una grande colonia nella tenuta della famiglia Viña, che fu suddivisa per essere lavorata, e ogni gruppo familiare affittò appezzamenti di terreno da coltivare.

Tutta la produzione si basava principalmente sulla manodopera familiare, con personale assunto solo al momento del raccolto.

---

[150] LASLETT, P. Family and household as work group and kin group: areas of traditional Europe compared, in R. Wall, J. Robin, and P. Laslett (directed by) *Family forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, 1983.

La vita nelle colonie era molto ricca di pratiche comunitarie, perché tutti condividevano gli stessi problemi e, soprattutto, le stesse carenze. Quando avevano bisogno di un attrezzo, si rivolgevano al contadino vicino, ma anche quando avevano bisogno di braccia per portare a termine un compito complesso. Queste forme di lavoro favorirono l'organizzazione di cooperative come quella di Viña, che ebbe i fratelli Garuti tra i primi promotori della sua formazione.

I duri sforzi di Severino e l'aiuto di prestiti accessibili del Banco Hipotecario gli permisero di acquistare finalmente un podere di 27 ettari nel Partido di Pergamino, da pagare in trent'anni. Antonio e Leticia Borghi acquistarono altri dieci ettari, finanziati dalla stessa banca. Le proprietà acquisite furono lavorate congiuntamente, poiché l'anziana coppia visse sempre con la famiglia del figlio maggiore, Severino.

Anche Polinice raggiunse l'obiettivo a cui aspirava ogni investitore, acquisendo 87 ettari a Maguirre, nel Partido di Pergamino.<sup>[151]</sup>

Quando Severino e la sua famiglia, insieme ai genitori, si trasferirono a Pergamino, si dedicarono alla produzione di ortaggi e frutta, date le piccole dimensioni del podere, che lo rendevano poco redditizio se fosse stato adibito a lavori agricoli. Ogni mattina Severino usciva con la sua cassetta, accompagnato da uno dei figli, per portare al Mercato Centrale i prodotti che la famiglia aveva colto e predisposto per il trasporto.

## Tradizione culinaria

Quando i fratelli Garuti vivevano tutti a Viña, le visite erano frequenti e le feste si facevano insieme, poi i rapporti tra i fratelli si allen-

---

[151] Mappa rurale del Partido di Pergamino aggiornata con dati del 1960. Archivio storico di Pergamino.



tarono quando i figli si sposarono, perché le relazioni si rivolsero alle nuove famiglie.

Nelle riunioni sociali, la pasta ripiena era il piatto più popolare tra i modenesi, che custodivano gelosamente le loro tradizioni culinarie. María Cara era un'ottima cuoca ed era specializzata in cappelletti ripieni di carne macinata tagliata con il coltello.

Le pietanze tradizionalmente preparate in casa erano la pasta, soprattutto cappelletti e tagliatelle, ma erano diffuse anche le “*fritelle*”, fatte con riso avanzato, tagliatelle o bietole mescolate con farina e uova e poi fritte. Teresa era quella che aveva ereditato il ruolo di cuoca e riproduceva ciò che aveva imparato con la madre. Le torte e gli altri dolci non venivano solitamente preparati in casa, poiché la fattoria aveva un abbondante raccolto di vari frutti, che costituivano le prelibatezze della famiglia. Tuttavia, sulla tavola della famiglia Garuti non mancava mai la tradizionale torta di riso, a cui la madre aggiungeva molto formaggio grattugiato. Il piatto fritto noto come *chacras* era un elemento immancabile negli incontri con i vicini e i parenti; la base era un impasto di farina, uova e grasso che veniva tagliato in bastoncini che poi venivano intrecciati e fritti nel grasso di maiale.

## Istruzione

Sebbene lo Stato nazionale avesse attuato misure regolate dalla Ley de Educación n. 1420, che garantiva l'istruzione primaria gratuita e obbligatoria, era ancora lontano dal raggiungere tutti gli angoli del Paese.

I fratelli Garuti avevano ricevuto un'istruzione elementare nel loro luogo d'origine, come ricorda Teresa: “*Mio padre (Severino) era sempre interessato a leggere i giornali, ma non i libri, perché non ricordo che ci fossero libri in casa.*”

*Mia madre (Maria Chiara), invece non sapeva né leggere né scrivere*". L'interesse delle famiglie immigrate, in particolare degli emiliano-romagnoli, per l'istruzione dei propri figli li spinse ad assumere un maestro. Lui era incaricato di insegnare ai bambini le nozioni base della scuola elementare nella casa di uno di loro. Quando tutti i fratelli Garuti vivevano a Viña, la casa prescelta fu quella di Severino, dove frequentavano anche i figli di Polinice e molti dei figli dei coloni vicini.

Quando la famiglia di Severino si trasferì nella fattoria che acquistò nel Partido di Pergamino, mantenne lo stesso modo di insegnare, ma qui andarono nella fattoria di Giuseppe Sánchez e gli insegnanti che Teresa ricorda erano Jacinto Jara e, quando questi non poteva insegnare, Carlos Tejedor lo sostituiva. Gli alunni portavano le lavagne il cancellino e lavoravano anche sui quaderni. Teresa dice: *"Prima non si sfruttava l'intelligenza, io avevo ricevuto un premio come miglior studente, ma non potei andare in una scuola pubblica per completare la scuola primaria. Anche Carlos, mio fratello, voleva continuare a studiare, ma allora l'unica cosa importante era il lavoro"*.

## Indice

|                                                                          |     |
|--------------------------------------------------------------------------|-----|
| Ringraziamenti                                                           | 9   |
| Prefazione                                                               | 13  |
| Introduzione                                                             | 17  |
| 1. Il contesto culturale degli emiliano-romagnoli<br>e dei loro paesaggi | 21  |
| 2. Chi ha percorso le strade della migrazione                            | 29  |
| 3. Dalla pianura padana alla pampa umida                                 | 63  |
| 4. Modelli di produzione a confronto                                     | 85  |
| 5. Modello produttivo basato sulle reti parentali                        | 91  |
| 6. L' inserimento produttivo in ambiente urbano                          | 107 |
| 7. Conclusione                                                           | 123 |
| Fonti e Bibliografia                                                     | 129 |
| Storie di vita                                                           | 135 |
| Provincia di Reggio Emilia                                               |     |
| Primo flusso migratorio 1880-1914                                        | 137 |
| Famiglia Bartoli                                                         | 139 |
| Famiglia Giurliani                                                       | 167 |
| Famiglia di Venerio Guillermo Cocconi                                    | 175 |
| Famiglia Saccani                                                         | 181 |
| Famiglia Colla                                                           | 189 |
| Famiglia Minari                                                          | 197 |
| Famiglia Baccharini                                                      | 203 |
| Famiglia Borettini                                                       | 211 |
| Famiglia Rabitti-Bigliardi                                               | 217 |

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| Provincia di Reggio Emilia           |     |
| Secondo flusso migratorio 1920-1939  | 229 |
| Famiglia Torreggiani                 | 231 |
| Famiglia Magnani                     | 241 |
| Provincia di Reggio Emilia           |     |
| Terzo flusso migratorio 1945-1950    | 247 |
| Famiglia Marchessini                 | 249 |
| Famiglia Enzo Gabrielli-Lidia Mori   | 261 |
| Provincia di Bologna                 |     |
| Primo flusso migratorio 1880-1914    | 273 |
| Famiglia Zaniboni                    | 275 |
| Provincia di Bologna                 |     |
| Secondo flusso migratorio 1920-1940  | 281 |
| La famiglia di Filippo Bassi         | 283 |
| Provincia di Forlì                   |     |
| Primo flusso migratorio 1880-1914    | 295 |
| Egisto Piraccini                     | 297 |
| Famiglia Andruccioli                 | 309 |
| Famiglia Soldati-Berardi             | 317 |
| Provincia di Forlì                   |     |
| Secondo flusso migratorio 1920-1940  | 327 |
| Famiglia Incerti-Morini              | 327 |
| Famiglia Matteoni                    | 339 |
| Provincia di Parma                   |     |
| Il primo flusso migratorio 1875-1914 | 345 |
| Famiglia Toscani                     | 347 |
| Famiglia Zini                        | 357 |

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| Provincia di Parma                  |     |
| Secondo flusso migratorio 1920-1940 | 365 |
| Famiglia Calzolari                  | 367 |
| Alfredo Calzolari- Maria Carpignoli | 375 |
| Famiglia di Gogliardo Mori          | 385 |
| Provincia di Modena                 |     |
| Primo flusso migratorio 1880-1914   | 397 |
| Famiglia Garuti                     | 399 |

Finito di stampare da  
Recos - La Fotolito - Castelnovo di Sotto (RE)  
nel mese di giugno 2024

La Segreteria di Ricerca e Sviluppo dell'UNNOBA ha approvato il 10 agosto 2006 il Progetto di Ricerca sull'*Immigrazione Italiana della Regione Emilia Romagna* nel Partito di Pergamino.

Il Progetto è stato realizzato dalla **dott.ssa. Aída Toscani** e diretto dalla Dott.ssa **Silvia Ospital**.

Il 20 giugno 2006 le ricerche storiche sull'immigrazione dell'Emilia Romagna sono state dichiarate di Interesse generale. Registro n. 1091/2006.



Alla fine del XIX secolo, gli immigrati arrivati in modo massiccio nel Partido di Pergamino, trovano un luogo costruito dalla società originaria e da quella creola, dove unirsi in un'esperienza di difficili sforzi.

Gli immigrati italiani provenienti dall'Emilia-Romagna tra il 1880 e il 1950, costruiscono, a partire dallo spazio già organizzato, una rete sociale in cui si riconoscono le diverse matrici culturali, con caratteri-

stiche sia di continuità, sia di rottura.

Il comprovato inserimento degli immigrati emiliano-romagnoli nella società di accoglienza, si nota nei racconti di vita dove si ripete più e più volte la frase *“non ho dimenticato l'Italia, ma sono grato a questo Paese”*. Con questa considerazione si conclude il nostro lavoro, con l'auspicio che questa ricerca trovi interesse nelle nuove generazioni.

